

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

RESOCONTO STENOGRAFICO

89.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 FEBBRAIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	7279,7314	(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	7288
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	7280	(Modifica nell'assegnazione a Commissioni in sede referente)	7314
Disegni di legge:		Interrogazioni e una interpellanza:	
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	7288	(Annunzio)	7357
(Proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	7314	Interpellanze e interrogazione sulle comunicazioni stradali tra Livorno e Civitavecchia (Svolgimento):	
Disegno di legge di conversione:		PRESIDENTE 7341, 7343, 7345, 7346, 7349, 7352, 7354, 7356	
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	7356	CORSI UMBERTO (DC)	7345, 7354
(Trasmissione dal Senato)	7356	FAGNI EDDA (PCI)	7354
Proposte di legge:		LABRIOLA SILVANO (PSI)	7343, 7349
(Annunzio)	7279	LUCCHESI PINO (DC)	7345, 7352
		MATTEOLI ALTERO (MSI-DN)	7344, 7352
		TASSONE MARIO, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	7346

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

	PAG.		PAG.
Petizioni:		MELIS MARIO (Misto-P. Sardo d'Az.) . . .	7316
(Annunzio)	7279	NEGRI GIOVANNI (PR)	7288, 7329, 7336
Comunicazioni del Governo concernenti la Comunità economica europea		PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	7339
(Seguito della discussione):		PETRUCCIOLI CLAUDIO (PCI)	7337
PRESIDENTE 7281, 7288, 7296, 7303, 7308,		SEGNÌ MARIOTTO (DC)	7330, 7334
7314, 7316, 7318, 7320, 7324, 7327, 7329,		TRAMARIN ACHILLE (Misto-Liga Veneta)	7318
7330, 7331, 7333, 7335, 7336, 7337, 7338,		TREMAGLIA MIRKO (MSI-DN)	7303, 7330
7339, 7340		Domanda di autorizzazione a procedere	
ANDREATTA BENIAMINO (DC)	7281	in giudizio:	
BENEDIKTER JOHANN (Misto-SVP)	7315	(Annunzio)	7314
CASTELLINA LUCIANA (Misto-PDUP) 7308, 7335		Per lo svolgimento di una interrogazione e per la risposta scritta ad una interrogazione:	
CIFARELLI MICHELE (PRI)	7338	PRESIDENTE	7356
DE ROSE EMILIO (PSDI)	7320	DEL DONNO OLINDO (MSI-DN)	7356
DUJANY CESARE (Misto-UV-DP-UVP)	7330	Ordine del giorno della seduta di domani	7357
FACCHETTI GIUSEPPE (PLI)	7296, 7339		
FORTE FRANCESCO, Ministro senza portafoglio	7324		
GENOVA SALVATORE (PSDI)	7331, 7333		
INTINI UGO (PSI)	7330		

La seduta comincia alle 9,30.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 febbraio 1984.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Marte Ferrari e Salerno sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 13 febbraio 1984 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

TATARELLA ed altri: «Esenzione dell'indennità di buonuscita dalla imposta sul reddito delle persone fisiche» (1287).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge:

Stroppolo Fiovo, da Monza (Milano), chiede un provvedimento legislativo per la ricostruzione della carriera del personale in quiescenza già appartenente ai gradi minimi del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (39);

Carlutti Luigi, da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), chiede un provvedimento legislativo per la disciplina dell'attività agricola esercitata in forma consortile (40);

Casadei Gian Marco, sindaco di Montescudo (Forlì), e numerosi altri sindaci di comuni della stessa provincia, chiedono un provvedimento legislativo per l'abrogazione delle vigenti disposizioni che prevedono l'istituto del soggiorno obbligato (41);

Parpinel Gianfranco, da Treviso, e altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo di modifica della legge 20 maggio 1982, n. 270, concernente immissione in ruolo del personale precario della scuola (42);

Gallarino Antonino, da Milano, rappresenta la comune necessità di una semplificazione nelle procedure per il pagamento delle pensioni a carico dello Stato (43);

Mazier Enrico, da Genova, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo per rendere obbligatorio

l'uso del casco protettivo per tutti gli utenti di motocicli e ciclomotori (44);

Carlutti Luigi, da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), chiede un provvedimento legislativo di modifica del vigente sistema fiscale che attribuisca maggiori poteri di accertamento agli enti locali (45).

PRESIDENTE. Le petizioni testè lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

II Commissione (Interni):

LA GANGA ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 30, comma 4.1, del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 aprile 1983, n. 131, concernente i provvedimenti adottati dagli enti locali a fini pensionistici e previdenziali» (1254) (con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

III Commissione (Esteri):

«Finanziamento della partecipazione italiana all'applicazione provvisoria di accordi internazionali» (1110) (con parere della I, della IV e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

S. 396. — «Adeguamento degli importi

dei diritti previsti dalle tabelle allegate alle leggi 24 dicembre 1976, n. 900 e 7 febbraio 1979, n. 59» (1250) (approvato dalla II Commissione del Senato) (con parere della I, della V e della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VII Commissione (Difesa):

«Modifiche alla legge 28 aprile 1976, n. 192, recante norme sui corsi della Scuola di guerra dell'esercito» (1123) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 143. — Sen. PASTORINO ed altri: «Adeguamento degli organici degli ufficiali dell'Arma dei carabinieri» (1237) (approvata dalla IV Commissione del Senato) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

MANCINI GIACOMO ed altri: «Proroga del termine previsto dalla legge 15 ottobre 1979, n. 490, in materia di espropri per la realizzazione del V Centro siderurgico di Gioia Tauro» (1127) (con parere della I e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

X Commissione (Trasporti):

«Modifica delle misure delle tasse di imbarco e sbarco delle merci nei porti e della tassa e sovrattassa di ancoraggio» (1186) (con parere della V e della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo concernenti la Comunità economica europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo concernenti la Comunità economica europea.

Ricordo che ieri è stata aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. La crisi economica successiva al secondo *shock* petrolifero, la più grave crisi dagli anni '30 ad oggi ha provocato, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro una battuta d'arresto nella volontà di costruire la Comunità europea. Sul piano dei rapporti esterni, si sono moltiplicate le misure non tariffarie di difesa delle produzioni interne. Per molti aspetti, le regolamentazioni in materia di sicurezza, in materia di specifiche tecniche, hanno dovunque aumentato il grado di protezione delle industrie nazionali. Per altro, l'esistenza delle istituzioni comunitarie ha evitato avvitamenti peggiori.

I mercati dei prodotti industriali sono rimasti sostanzialmente liberi, nonostante le tentazioni autarchiche e protezionistiche che sono emerse in molti paesi. Il funzionamento del sistema monetario europeo è stato uno strumento importante per spingere i paesi ad un certo grado di convergenza. Le autorità monetarie dei diversi paesi hanno potuto imporre alle opinioni pubbliche provvedimenti severi di lotta all'inflazione, in nome della difesa del cambio della loro moneta nei confronti dello scudo. Si sono evitate le svalutazioni competitive. Ogni volta che, in questi anni, si è riunito il Consiglio dei ministri economici e finanziari della Comunità per prendere atto di un ritocco della pari-

tà delle monete, le richieste dei paesi che avevano intenzione di svalutare sono state attentamente valutate in uno spirito comunitario. Non è mai accaduto che le richieste fossero accettate senza un ritocco, per evitare — appunto — che si introducessero elementi di concorrenza, attraverso eccessive svalutazioni del cambio.

È, quindi, un panorama misto che ci troviamo di fronte, un panorama che giustifica la cautela con cui il ministro Forte ci ha esposto le possibili prospettive del negoziato dopo Atene. Eppure questa cautela va, a mio parere, ulteriormente calcolata.

Vi è il timore che a Bruxelles e a Parigi si possa determinare un accordo tra i maggiori *partner* (Repubblica federale di Germania, Francia e Regno Unito), che verta soprattutto su tre materie: la correzione dello squilibrio di bilancio anglo-tedesco; una decisione sulle risorse proprie e una sistemazione della politica agricola comune, in cui i tre maggiori paesi della Comunità possano trovare compensazioni reciproche, in uno spirito di difesa dei loro interessi nazionali e non in uno spirito di espansione della vita economica della Comunità.

Con il mandato del 1980 — cioè circa 4 anni fa — si è iniziato a trattare il problema delle risorse proprie. Oggi non abbiamo fatto sostanziali passi avanti rispetto alla impostazione di quel mandato. Allora il ministro Colombo intendeva che, con l'aumento delle risorse proprie, si doveva ristrutturare il bilancio e finanziare le nuove politiche comunitarie. Oggi, l'aumento delle risorse proprie è visto nella luce esclusiva dell'ampliamento della Comunità a Spagna e Portogallo. È molto probabile che l'IVA sia portata dall'1 all'1,4 per cento, ben lontana da quel limite del 2 per cento su cui si è attestata la posizione italiana, o dell'1,8 per cento del compromesso greco.

Ora mi domando: come è possibile affrontare con questo volume di risorse — oltre i temi dell'allargamento della Comunità, che da soli, con le attuali politiche di bilancio, sono sufficienti in un paio d'anni ad esaurire l'aumento delle risorse

proprie — con il passaggio dell'IVA dall'1 all'1,4 per cento, i grandi temi come quelli dello spazio, che proprio all'Aja il presidente di turno, Mitterrand, ha evocato; temi ricchi anche di implicazioni in materia di sicurezza e di difesa, con questo volume di risorse?

Attualmente la Comunità spende il 2,2 per cento per la ricerca rispetto alla spesa complessiva dei governi nazionali. Il bilancio della ricerca comunitaria è l'1,7 per cento del bilancio di ricerca degli Stati Uniti d'America.

Ora, con questa modesta volontà di aumentare le risorse proprie, nessuna nuova politica, ma soprattutto nessun grande obiettivo europeo, possono essere affrontati.

In secondo luogo — dicevo — correzione degli squilibri di bilancio a favore della Repubblica federale di Germania e del Regno Unito. Noi abbiamo, signor Presidente, un meccanismo perverso. Volendo garantire che non esistano saldi di bilancio positivi nei confronti di alcuni paesi, noi arriviamo all'assurdo che paesi che hanno un reddito nazionale doppio di altri paesi — facciamo il caso del Belgio rispetto alla Grecia — debbono avere una spesa comunitaria che si localizza sul loro territorio pari al doppio di quella dei paesi più poveri. In tal modo mettiamo in atto un meccanismo pericoloso che non ha giustificazioni né economiche, né politiche, né sociali. È per altro, signor Presidente, assai difficile determinare la localizzazione della spesa comunitaria. L'agricoltura francese si è indirizzata verso l'esportazione oltremare delle proprie eccedenze; nella Repubblica federale di Germania, favoriti anche dai montanti compensativi attivi, gli agricoltori avviano le loro eccedenze verso la Comunità. Non vi sono quindi implicazioni di bilancio, se non modeste, nel caso della Repubblica federale di Germania; vi sono implicazioni assai più rilevanti, a parità di prodotto agricolo eccedentario, in Francia. Ed allora, come è possibile cercare di pervenire a calcoli del dare e dell'avere delle diverse economie sulla base di indicatori così fragili?

Io credo che vi sia un punto su cui il Governo deve ricevere dalla volontà del Parlamento precisi limiti ai suoi poteri negoziali in occasione dei futuri vertici. Il mio gruppo chiede che la quota italiana dei finanziamenti della Comunità, che è oggi nell'ordine del 13-14 per cento, non debba, per effetto delle correzioni degli squilibri di bilancio dei paesi in *deficit*, crescere più della quota del prodotto italiano nel prodotto comunitario, che è di poco superiore al 14 per cento. Vi è infatti la tendenza ad immaginare soluzioni che, per affrontare questo problema, riducano attraverso degli storni il contributo del Regno Unito e della Repubblica federale di Germania al finanziamento del bilancio. Avremmo quindi come conseguenza che il paese più ricco della Comunità partecipa allo sforzo finanziario per la formazione delle risorse complessive della Comunità in misura minore, proporzionalmente al suo bilancio, rispetto a paesi più poveri. A me sembra invece che vi debba essere questo limite ben preciso: che, per quanto riguarda il nostro paese, il contributo debba essere in rapporto con la quota del reddito italiano sul reddito comunitario.

Vi è, infine, il discorso sull'agricoltura, che sembra limitarsi alla strategia delle quote del latte, con possibili compensi, per quanto riguarda la Francia, di una limitazione alle importazioni extracomunitarie di prodotti sostitutivi dei cereali e di uno smantellamento automatico dei montanti compensativi monetari attivi. Anche qui, vi sono problemi seri, che riguardano vitali interessi della nostra economia.

Il nostro discorso deve — purtroppo — muoversi su due livelli: uno di difesa del carattere solidaristico della Comunità attraverso la guerriglia di ogni giorno nel negoziato, ed uno, più elevato, di modifica delle istituzioni comunitarie. Ma non saremmo realisti, né credibili, se il nostro impegno per la modifica delle istituzioni comunitarie si accompagnasse a sciettezza o incertezza nella difesa del nostro paese.

La politica comunitaria in campo agri-

colo fu varata ben 25 anni fa, in una situazione molto diversa dall'attuale. L'Europa, si trovava in condizione di *deficit*, le campagne europee erano congestionate da un numero di addetti molto elevato. La situazione è oggi sostanzialmente diversa: da un lato, nella media europea, la percentuale degli addetti nell'agricoltura si è drasticamente ridotta, in qualche caso arrivando addirittura al di sotto delle necessità del settore. D'altro canto i livelli di autosufficienza per le principali produzioni sono ormai largamente superati e i consumi ristagnano di fronte ad un arresto della crescita demografica e un riflessivo comportamento dei consumatori, il cui reddito cresce ad un ritmo ben inferiore che nei due decenni passati.

Nel nostro paese la situazione è diversa, la percentuale degli addetti all'agricoltura sul totale delle forze attive è ancora del 13 per cento contro l'8 per cento dell'intera Comunità. Nel Mezzogiorno l'agricoltura italiana dà lavoro al 51 per cento degli occupati agricoli nazionali e al 23 per cento del complesso degli occupati meridionali.

Gli attuali sistemi di intervento fanno sì che per agricoltore la CEE paghi in Italia un settimo di quanto riceva l'agricoltore belga o olandese pur essendo il reddito di questi ultimi pari a 4 o 5 volte quello di un agricoltore italiano.

Ci rendiamo conto della necessità di rivedere la politica agricola e pensiamo che questa revisione debba comportare una maggiore flessibilità dei prezzi; immaginiamo che realisticamente, non attraverso formule meccaniche, si possa determinare, anno per anno, il volume dei mezzi finanziari per il sostegno delle diverse produzioni e che gli eventuali andamenti differenti della produzione e dei prezzi sui mercati mondiali rispetto alle previsioni su cui si è basata questa prima allocazione di mezzi finanziari di bilancio debbano essere corretti riducendo il prezzo all'intervento. Pensiamo che il prezzo all'intervento possa essere dato come anticipo per una quota e il rimanente a fine campagna in modo da mantenersi all'in-

terno delle allocazioni di bilancio; ma ci sembra che lo sforzo maggiore debba essere concentrato sul prezzo di intervento senza introdurre programmazioni fisiche o disincentivi alla produzione.

Il problema cruciale, per molte regioni italiane, della produzione del latte è anche collegato al fatto che la nostra produttività è assai dispersa; con lo stesso parco bovino noi potremmo raggiungere, se le migliori tecnologie si estendessero a tutte le stalle, livelli di produzione molto più elevati. Ci sembra quindi una contraddizione che la Comunità ci costringa a mantenere bassi i livelli di produzione o a ridurre ulteriormente lo *stock* di animali allevati nel nostro paese, che è assai minore di quanto non sia all'estero.

Ma come sempre la situazione di crisi da un lato produce questa difficoltà ai governi nazionali, alza la soglia degli egoismi nazionali, determina da parte dell'opinione pubblica una mancanza di delega ai governi nazionali per affrontare con maggiori risorse i problemi della crescita comunitaria, e per un altro verso questa stessa crisi economica determina nella stessa opinione pubblica una crescente domanda di iniziativa europea.

Sul piano della uscita dalla recessione le prospettive in Europa sono più lente di quanto non accada in altri continenti per ragioni congiunturali e per ragioni strutturali. Siamo convinti dei limiti all'uso della politica della domanda, eppure sappiamo che questa politica della domanda può, nelle dimensioni continentali dell'Europa, essere esercitata con molti minori vincoli che non nelle dimensioni dei singoli Stati nazionali. Sono ormai di comune dominio gli effetti che un aumento degli investimenti pubblici pari ad una certa percentuale del reddito nazionale produrrebbe in termini di occupazione, di bilancia dei pagamenti e di inflazione, se fosse perseguita simultaneamente dai diversi paesi europei, rispetto alla situazione in cui ciascuno vada per suo conto, e non nella formazione di convoglio.

Ma soprattutto ci preoccupano le prospettive strutturali dell'economia europea; e qui non credo che improbabili ten-

tativi di programmazione industriale, magari settore per settore, possano determinare il rovesciamento del *trend*. C'è l'impressione che in Europa i ritardi nell'adozione di nuove tecnologie, nella conquista di nuovi mercati, siano piuttosto da riferire al funzionamento del mercato interno, ai molteplici elementi che nella vita economica e sociale tendono a rallentare con la concorrenza il ritmo delle innovazioni. L'esistenza di IVA differenziata permette di mantenere un sistema doganale che, come abbiamo visto in alcuni casi clamorosi, può diventare un elemento di protezione anche rispetto alle produzioni comunitarie. Le specifiche tecniche, le norme di sicurezza, la normativa in materia di progettazione determinano una effettiva balcanizzazione del mercato europeo. Cinquantamila prodotti in Germania sono protetti da specifiche tecniche, dalle prese per l'energia elettrica che sono diverse da quelle di altri paesi d'Europa, ai colori dei fili, alle specifiche per le caldaie, alle specifiche per i prodotti di alta tecnologia. Ciò costituisce un ostacolo alla penetrazione nei mercati, alla creazione effettiva di un mercato europeo. E poi vi sono i monopoli, le imprese di bandiera, nel campo dei trasporti, dell'elettricità, delle telecomunicazioni. Tutti abbiamo responsabilità: non esiste pezzo di materiale ferroviario che dall'Italia sia acquistato all'estero; non esiste centrale elettrica che in Europa sia venduta dal paese produttore ad un altro; il sistema delle telecomunicazioni è, almeno fino ad adesso, dominato da imprese nazionali, o da sussidiarie di imprese estere operanti all'interno di ciascun paese. E sono questi i settori su cui nascono prospettive di nuove tecnologie; l'esistenza di questa segmentazione nazionale riduce la dimensione dei mercati nuovi, che sono inizialmente, durante le prime fasi del ciclo del prodotto, modesti; per cui un mercato di 270 milioni di consumatori viene di fatto ridotto a mercati nazionali assai più modesti, molto più modesti di quello giapponese.

Vi sono i problemi del mercato dei capitali. In questi anni di recessione abbia-

mo ulteriormente segmentato il mercato dei capitali. Le operazioni di liberalizzazione intraprese dai governi Giscard in Francia sono state rovesciate con l'adozione di pesanti misure di controllo valutario, simili a quelle del nostro paese. In Italia andiamo controcorrente: e facciamo qualche passo modesto; verso la liberalizzazione ma a livello comunitario non siamo riusciti a trovare un accordo che, almeno per le attività espresse in scudi, vi sia la possibilità di una libera circolazione. Il Governo tedesco rifiuta lo statuto valutario allo scudo, basandosi sulle sue normative contro le indicizzazioni, per cui una parte importante del mercato europeo dei capitali è escluso dalla possibilità di collocamento delle attività espresse nella moneta europea. Eppure siamo il continente con più alta propensione al risparmio; una propensione al risparmio che alimenta anche lo sviluppo del terzo mondo. Ma i canali e i circuiti non sono quelli delle piazze finanziarie europee, del sistema bancario europeo, perché, per effetto della regolamentazione finanziaria, questo sistema finanziario, queste banche finiscono con il rinchiudersi in una vocazione parrocchiale. La grande sfida, infine, dell'accordo Giscard-Schmidt. Quando alla fine del 1978, nella preoccupazione che un dollaro debole trascinasse le altre monete europee, la Repubblica federale di Germania prese una iniziativa comunitaria. Questa iniziativa è stata raccolta dai mercati privati; le attività obbligazionarie, espresse in scudi, sono oggi seconde al dollaro e si sta creando attraverso l'aiuto di una stanza di compensazione europea un attivo mercato di depositi in euroscudi. Ma a livello ufficiale per due anni si è rimasti immobilizzati di fronte alle modeste proposte, non di passare alla seconda fase, ma di correggere e di migliorare il sistema su cui ci si era accordati nel 1978.

Abbiamo qui da parte di alcune banche centrali una incomprensione, che porta a cercare di limitare l'utilizzabilità dello scudo. Ora a me sembra sia importante fissare la quantità di scudi che si creano ma non limitarne l'uso; permettendolo

solo quando una moneta supera la soglia di intervento, limitando il tempo in cui le altre banche centrali sono costrette a tenere gli scudi di cui una banca centrale ha fatto uso. Meglio sarebbe vietare tra le banche europee di sistemare le posizioni reciproche in dollari. Il dollaro è una moneta che può essere liberamente presa a prestito sul mercato. Vi sarebbe molto più rigore verso la convergenza, se liberalizzassimo l'uso dello scudo e lo imponessimo obbligatoriamente tra le banche centrali europee.

Questa incomprendione dimostra quanto le preoccupazioni di coloro che si sentono i pagatori di ultima istanza in Europa facciano aggio anche sulla loro capacità di analisi.

Vi è dunque questa domanda, che sembra rimanere senza risposta; ma il Parlamento — che assieme alla Commissione rappresenta tra gli organi della Comunità, per il suo modo di costituzione, per il modo di funzionamento, per le caratteristiche proprie di un Parlamento che tende a conquistare potere nei confronti degli esecutivi, l'istituzione più comunitaria — ci ha offerto una operazione audace, sulla quale il gruppo del partito popolare europeo nella sua integralità, porterà oggi i suoi voti per l'approvazione. Purtroppo gli altri gruppi sono divisi lungo barriere nazionali e all'interno degli stessi gruppi nazionali. Ma ci auguriamo che una larga maggioranza pervenga questa sera all'approvazione della bozza di trattato per l'Unione europea.

Questa bozza di trattato prevede una ridefinizione degli organi; prevede un Presidente della Commissione che, come noi discutiamo nella Commissione bicamerale, sia scelto per primo e scelga a sua volta gli altri membri della Commissione; prevede un rapporto di fiducia tra il presidente della Commissione e il Parlamento; prevede di ridurre la posizione del Consiglio dei ministri a quelle di Camera degli Stati, allo stesso livello del Parlamento europeo; prevede meccanismi per affermare una volontà europea e per ridurre la portata del compromesso del Lussemburgo. Prevede inoltre nuovi in-

terventi, tra i quali uno in particolare vorrei ricordare perché sgombra il campo a difficoltà e incomprensioni: l'istituzione del Fondo monetario europeo con una sua autonomia tecnica, come magistratura tecnica nei confronti delle autorità politiche, motivo finora di grave incomprensione tra la tradizione della Bundesbank e la tradizione da *grand commis* del governatore della Banca francese.

Questa bozza di trattato fissa obiettivi nel tempo per quanto riguarda la liberalizzazione delle merci e dei capitali e per quanto riguarda la realizzazione del sistema monetario europeo; opera un importante trasferimento di quello che era un accordo tecnico tra banche centrali — perché questo è attualmente lo statuto giuridico dello SME — nell'ambito delle istituzioni comunitarie.

Così come accadde a Filadelfia, la trasformazione della Comunità europea da confederazione a federazione è legata ad una serie di decisioni dei Parlamenti nazionali. Nell'esperienza storica degli Stati Uniti, nei primi anni, mancava alla confederazione il potere di stabilire imposte e, come afferma un contemporaneo, Hamilton, il potere senza il diritto di stabilire imposte nelle società politiche è un puro nome! Così come è accaduto per la Costituzione americana, la procedura individuata dal Parlamento europeo non è quella di fornire una bozza per un accordo fra governi, bensì quella di chiedere immediatamente l'approvazione dei singoli parlamenti nazionali, con la disposizione che, ove un certo numero di parlamenti approvi il trattato, quest'ultimo entri immediatamente in vigore.

Dobbiamo rischiare sul terreno politico una Europa a due velocità. Vi sono in Europa paesi disponibili a marciare sul piano politico. Ve ne sono altri che, per tradizione, per estraneità di interessi, per minori preoccupazioni, anche per i problemi della sicurezza europea, sono più restii a prendere impegni irrevocabili.

Credo che su questo piano occorra rischiare, ripeto, una Europa a due velocità, cercando di garantire tutte le conquiste del passato e procedere sul piano della

integrazione politica con maggiore rapidità da parte dei paesi fondatori della Comunità, rispetto a quelli che sono entrati successivamente a farne parte.

Per il Parlamento italiano si pongono dei problemi tecnici. Il collega Cifarelli ieri ha prospettato una procedura eccezionale. Mi domando se questa procedura eccezionale possa complicare anziché risolvere i problemi che abbiamo di fronte. Auspico che questa nostra fervida, anche se piuttosto solitaria, discussione sui temi riguardanti l'Europa si concluda con l'approvazione di una risoluzione che inviti il Governo, sentiti anche gli altri governi, a sollecitare la ratifica della proposta del Parlamento europeo.

Se solo l'Italia procedesse alla ratifica della proposta Spinelli prima delle elezioni europee, questo potrebbe essere pericoloso per il successo dell'operazione. Ritengo pertanto che si debbano perseguire, a livello di Governo, ma anche per la solidarietà tra le forze politiche europee, più ampie ratifiche, almeno da parte dei paesi del Benelux oltre che dell'Italia, prima delle elezioni europee.

Se l'iniziativa del Governo incontrasse degli ostacoli ritengo, comunque, che vi sarebbero anche altri possibili sbocchi. Di fronte ad un trattato atipico che non impegna soggetti di due ordinamenti esterni, ma soltanto l'adesione alla decisione del Parlamento europeo nell'ambito dell'ordinamento comunitario, ritengo che, con l'applicazione dell'articolo 11 della Costituzione, anche un'iniziativa parlamentare sarebbe legittima e costituzionale.

Il mio gruppo si riserva di attendere le decisioni del Governo perché ci sembra importante che l'adesione italiana sia accompagnata da quella di altri paesi. Fughe in avanti possono essere pericolose, ma ove ci fossero ritardi, ritengo che anche l'iniziativa parlamentare sarebbe pienamente giustificata, specie se analoghe iniziative fossero prese in altri paesi.

La settimana scorsa l'ufficio centrale del partito popolare europeo ha impegnato i partiti membri a «prendere immediatamente qualsiasi iniziativa necessaria a

promuovere la ratifica del progetto di trattato, che costituirà l'Unione europea, da parte del maggior numero di Stati membri della Comunità». Mi auguro che anche gli altri grandi partiti, operanti attraverso forme di solidarietà internazionale in Europa, assumano analoga posizione.

Si celebra quella divisione tra la puntigliosa difesa degli interessi nazionali che le opinioni pubbliche pretendono dai governi e allo stesso tempo quel supplemento di utopia nella costruzione dell'Europa viene richiesto alle forze politiche. Credo che questo ritmo, questa sistole-diastrale, del rapporto Governo-forze politiche debba trovare anche in questa occasione di eccezionale importanza la sua espressione.

Innumerevoli furono, cari colleghi, nei secoli scorsi le proposte e i progetti di menti illuminate per unificare il continente europeo; ma solo col ferro e col fuoco il tentativo, sebbene con insuccesso, fu portato avanti. La prima occasione di avviare l'unità dell'Europa con metodo democratico fu offerta da Churchill, quando nel 1940, al fine di rafforzare la resistenza al nazismo, propose alla Francia, che stava per cadere sotto la dominazione tedesca, di unirsi alla Gran Bretagna sotto l'egida di un Parlamento comune. La proposta, come è noto, non trovò nel Governo francese sconfitto un interlocutore preparato ad accogliere un progetto così innovativo. La seconda occasione risale al 1951, quando De Gasperi riuscì a far approvare il principio secondo il quale l'Assemblea della Comunità europea di difesa sarebbe stata investita del compito di mettere allo studio l'organizzazione definitiva dell'Europa: essa sarebbe stata fondata sul principio della separazione dei poteri e avrebbe comportato, in particolare, un sistema rappresentativo bicamerale, come previsto appunto dal famoso articolo 38 del Trattato istitutivo della CED.

Oggi gli europei hanno la terza occasione, e probabilmente l'ultima, per realizzare la loro unità, e mantenere così a questo antico continente un ruolo nel mondo di

domani. Come ha dichiarato Sacharov in occasione della prima elezione del Parlamento europeo: «L'integrazione europea, che nel prossimo futuro è destinata a diventare sempre più reale ed immediata, dovrà diventare passaggio obbligato e modello per un processo che si estenderà a tutto il mondo».

Il progetto che l'Assemblea di Strasburgo si appresta a proporre oggi ai governi e ai parlamenti dei vecchi Stati europei può innescare una grande mobilitazione dei cittadini e delle forze politiche, capaci di realizzare per via democratica quell'unione europea che sola può evitare la decadenza del nostro continente.

L'Italia deve avviare immediatamente la procedura di adozione del trattato proposto dal Parlamento europeo. Questo è il ruolo che al nostro paese è già toccato di svolgere nei momenti difficili e cruciali dell'integrazione europea.

Mi rincresce che, secondo il gusto di riscrivere la storia, che è vecchia tentazione della tradizione del movimento comunista, ieri il rappresentante comunista ci abbia dato un'interpretazione dei rapporti tra le forze politiche e dell'impegno di ciascuna di esse nella costruzione europea, che può rivelare un'*animus* simile a quello di chi per l'ennesima volta riscrive la storia del PC sovietico.

De Gasperi, come ho già ricordato, nella storica seduta dell'11 dicembre 1951 del Consiglio dei ministri della CECA, dichiarò: «L'Italia è pronta a trasferire ampi poteri ad una Comunità europea, purché questa sia democraticamente organizzata e dia garanzie di vita e di sviluppo». E poi proseguì, di fronte alle perplessità di Schuman e di Adenauer: «Temo che vi sia un equivoco e che le mie parole non siano riuscite chiare: per presentare il trattato ai parlamenti e al mio Parlamento è necessario dire non solo quello che si farà durante lo stadio transitorio, ma indicare anche la meta che si vuole e si deve raggiungere». Quella seduta, che doveva terminare alle 7 del pomeriggio, durò tutta la notte. Alla fine, Schuman dichiarò che quanto aveva detto De Gasperi lo aveva impressionato: «De Ga-

speri avrebbe grandi difficoltà a far accettare il trattato al suo Parlamento se esso non contenesse un impegno del genere di quello proposto».

La richiesta italiana per una comunità politica europea fu dunque accettata. Sono stati Spinelli e il gruppo del partito popolare europeo, sotto la pressione dei deputati della democrazia cristiana, a far avanzare a Strasburgo la proposta del nuovo trattato per l'unione europea. Ma tocca oggi a noi saper essere all'altezza del compito e delle nostre tradizioni. L'Italia può essere soggetto attivo solo in una forte unione europea, costruita su basi democratiche e federali, mentre è un vaso di coccio sul terreno degli interessi immediati, come accade oggi.

Non sarà sfuggito il fatto che nei precedenti tentativi di unificazione dovevano essere realizzate le istituzioni democratiche europee in quanto si ponevano problemi di sicurezza. Sono la zecca e la spada le attribuzioni fondamentali del principe: l'unione europea deve avanzare mediante il voto di consenso del nostro Parlamento, così come quello degli altri paesi, ove più profonda è la coscienza che da soli si è perduti, ma deve trovare prima nella moneta e poi nella difesa comune il cemento capace di consolidarla. Le forze politiche si confrontano in Europa con sfide difficili: nel campo monetario, proporre, attuare e gestire lo scudo europeo. Il tempo a disposizione è limitato: solo uno o al massimo due anni per passare alla seconda fase dello SME e fare dello «scudo» una vera moneta accettata sui mercati internazionali.

L'Italia ha in questo campo gravi responsabilità perché, se non riesce — dopo che tutti gli altri Stati l'hanno avviata — la manovra di controllo del proprio sistema economico e a spegnere la febbre dell'inflazione, blocca qualsiasi progresso nel campo monetario europeo. Se il nostro paese ratificherà per primo il progetto di trattare sull'unione europea, ed accompagnerà questa scelta con iniziative adatte sul terreno economico, avremo fatto la nostra parte per reinserire l'Italia nel contesto europeo. Lo seppe fare, con

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

coraggiose scelte sul terreno politico ed economico, la classe dirigente a cui fu affidata nel dopoguerra la Repubblica. L'ammonimento di Luigi Einaudi è sempre più attuale: «il tempo propizio per l'unione europea è soltanto quello durante il quale nell'Europa occidentale dureranno i medesimi ideali di libertà; solo così possiamo essere sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione». L'emergere delle tendenze protezionistiche e nazionalistiche in questi anni, soprattutto nella sinistra europea, rende questo appello oggi attualissimo. (*Applausi al centro*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

II Commissione (Interni):

FIORI: «Norme concernenti gli ufficiali del disciolto Corpo delle guardie di pubblica sicurezza in particolare posizione» (1078) (*con parere della I e della V Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

FERRARI MARTE ed altri: «Disciplina della informazione sessuale nelle scuole statali» (98) (*con parere della I, della V e della XIV Commissione*);

RUSSO FERDINANDO ed altri: «Modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione, nonché sperimentazione organizzativa e didattica» (807) (*con parere della I e della V Commissione*);

«Norme sul personale tecnico ed amministrativo delle Università» (1107) (*con pa-*

rere della I, della V, della VI, della XIII e della XIV Commissione);

XI Commissione (Agricoltura):

ALAGNA ed altri: «Modifiche alle norme concernenti il vino Marsala» (1071) (*con parere della IV, della VI e della XII Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Presidente, colleghi, signor ministro, io le mentirei se dicessi che a nostro giudizio il suo sia stato un discorso di responsabilità e di prospettive nel momento in cui il Parlamento europeo si appresta, proprio oggi, a compiere una scelta decisiva e, così, a brillare per la seconda volta in questi ultimi quattro o cinque anni, che per il resto hanno fornito un'immagine dell'assemblea di Strasburgo molto grigia e mediocre.

Il suo discorso è stato dunque una delle tante puntate nella vicenda di questa Europa delle occasioni perdute e degli appuntamenti mancati. Non a caso noi avevamo chiesto un dibattito parlamentare sul tema dell'Europa fin dal novembre dello scorso anno: volevamo far sì che il Parlamento italiano si esprimesse in anticipo rispetto alla deliberazione del Parlamento europeo. Ci troviamo invece a discutere oggi, a ridosso del voto dell'assemblea di Strasburgo. Riteniamo comunque che sia lei, come rappresentante del Governo, sia il Parlamento italiano abbiano delle buone possibilità di correggere gli errori finora compiuti, arrivando ad una deliberazione che tenga conto di quanto già deciso dal Parlamento di Strasburgo.

Dico questo, signor ministro, perché, ascoltando la sua relazione e leggendo i comunicati e le dichiarazioni politiche sul fallimento del vertice di Atene, nonché anche molti degli interventi svolti in quest'aula, ho la netta sensazione che qui

si proceda, nel parlare d'Europa, esattamente come al Cremlino si è proceduto nel fornire informazioni sulle condizioni di salute di Andropov: oggi la classe politica dirigente di questo paese ci viene a dire che l'Europa ha il raffreddore, che c'è qualcosa che non va! Credo sia abbastanza incredibile e paradossale come i partiti, che sono teorici e sostengono che l'Europa abbia il raffreddore e forse nulla di più grave, siano gli stessi partiti protagonisti della politica che invece ha condotto quasi al decesso la speranza europea, la speranza cioè in un'Europa capace di assumere il ruolo di protagonista, di soggetto politico adeguato a quella che è la forza della sua tradizione e della sua storia!

Tra poche settimane, il paese sarà invaso da milioni di parole, giornali, manifesti, volantini, pubblicità televisive con i simboli dei partiti, con i vostri simboli sembreranno, per l'occasione, caffè corretti: ci si annunzia infatti che lo scudo crociato della democrazia cristiana vedrà inserita la E alla sua sinistra; non so come sarà corretto il garofano; già ieri i repubblicani hanno cominciato a lanciarci le prime rimembranze federaliste e per l'occasione ci ricorderanno Cattaneo e così via, per il rinnovo di un Parlamento europeo dove per altro il tasso di interesse che avete dimostrato anche in termini di contributo diretto alla sua dialettica, è minimo! Il Presidente del Consiglio dei ministri italiano, nonché segretario del suo partito, signor ministro Forte, non ha detto una sola parola all'Assemblea di Strasburgo, in quattro anni; parimenti gli onorevoli Piccoli e Zaccagnini, ecco la verità che dobbiamo guardare in faccia! Non intendo incitarli a svolgere i 480 interventi fatti dai soli due rappresentanti del partito radicale al Parlamento di Strasburgo — per carità! — ma c'è da dire che, al di là delle parole che ci dite, rituali in questi casi, il dibattito avrebbe potuto rappresentare l'occasione per qualcosa di più ampio e di più spesso, soprattutto alla vigilia delle elezioni per il Parlamento europeo. Ma la vostra attenzione non si è manifestata in modo molto palpabile...

In sostanza, sotto questo monumento al farisaismo ed all'ipocrisia, sotto queste tonnellate di parole al vento, sotto altrettante tonnellate di puri e semplici affari, di quattrini e di interessi economici, viene seppellita la migliore cultura europea ed il suo difficile, tortuoso cammino politico. Per questo, tenteremo di far sì che il dibattito in corso alla Camera non si trasformi nella prima puntata di una grande manipolazione che sarà rappresentata dalle elezioni per il Parlamento europeo. Non si andranno a chiedere voti sulla base delle dispute sul burro o sugli ovini: per l'occasione si tenterà di dare altro spessore, altra forza ed ampiezza al dibattito sull'Europa e quindi noi cominceremo da qui per tentare di dimostrare — crediamo d'esserne in grado, con serena certezza e su base fondata e sicura — che ci sono precise responsabilità politiche cui va ascritto il fallimento del tentativo di costruzione dell'Europa come soggetto politico, e va ascritto in nome e per conto dell'altra Europa, dell'altro disegno che noi sosteniamo aver preso corpo progressivamente in questi anni: è quello che la classe politica dirigente italiana in larga parte ha contribuito a costruire. Quest'altra Europa, al momento, è solo quella del basso profilo dell'Europa dei mercanti, dell'Europa degli affari e, detta così, questa può sembrare persino una patente di nobiltà o quanto meno di dignità, che viene conferita alla politica sinora condotta. Allora, è bene precisare che io ritengo che quanto è stato fatto non sia nemmeno l'imitazione di quella che fu la grande epoca del mercantilismo europeo, quando nuovi e grandi strumenti di trasporto delle merci celebravano l'egemonia delle metropoli del continente, il trionfo dei liberi mercati nei mari europei e negli oceani o comunque, quando quel mercantilismo di grandi ambizioni dettava le regole di una politica estera ed internazionale uniforme, capace di essere tale, capace anche, con mille difetti, danni e contraddizioni, di esportare (per dirla in termini franchi e chiari) non solo prodotti e manufatti, ma, con questi, anche progetti di civilizzazione e di crescita politica. Quando par-

liamo di Europa dei mercanti e degli affari forse esageriamo, dovremmo piuttosto dire che l'Europa, finora, è stata nient'altro che la creazione di un grande spazio di scambi. Non quindi l'Europa dei grandi affari, ma l'Europa dei microinteressi, delle mille e furbesche operazioni con i paesi del nord-Africa o del medioriente, l'Europa che non a caso non sa inventare una politica estera uniforme: questa Europa ci sembra perciò più un'Europa dei bottegai. È l'Europa delle dispute sul burro, che viene regalato ai russi solo perché non si riesce materialmente a stoccarlo e non si saprebbe quindi come venderlo; è l'Europa dei grandi conflitti internazionali sulle pecore, sulla lana e sul latte; è l'Europa della lotta tra le arance ed i mandarini, tra i vini bianchi pugliesi e quelli francesi, con l'agricoltura eretta ad alibi per non vedere altra politica ed altre operazioni o iniziative che potrebbero essere assunte.

In questo senso, il nostro ministro degli esteri mi ha stupito quando, prima di partire per Atene, ha detto in Commissione, con tono di rammarico e con lo stile che gli è abituale, di essere molto triste e di trovare ridicolo il dover partire, con codazzi di sottosegretari, per recarsi ad un vertice internazionale dove si discute solo di burro e di cose di questo genere. Il problema è che il nostro ministro degli esteri è sulla scena politica da 40 anni e che questa Europa è un po' costruita a sua immagine e somiglianza; certo è che questa Europa ha potuto godere del suo largo contributo.

Per esempio, vi sono, dei fatti emblematici che hanno caratterizzato le decisioni dei vertici europei in questi ultimi anni di lavoro del Parlamento europeo. Faccio l'esempio di una capitolazione delle forze politiche e delle istituzioni europee che si è registrata nei confronti della Turchia. Nel momento in cui veniva decapitata la democrazia turca, vi fu una dichiarazione da parte europea — subito dopo, quindi, il colpo di stato — che nulla sarebbe mutato in termini di relazioni economiche e di scambi, in quanto quello era un golpe buono, compiuto da militari buoni. Vi fu-

rono comunicati stampa anche da parte del gruppo socialista europeo. Noi immediatamente chiedemmo la rottura dei contratti commerciali e di cooperazione economica con la Turchia e la nostra richiesta fu respinta. Di fronte al fatto macroscopico del silenzio europeo nei riguardi dello *status quo* militare in Turchia, cioè del pieno avallo alla decapitazione della democrazia turca, con le dimissioni di fatto dal ruolo e dall'operare come soggetto politico dell'Europa nei confronti di ciò che accadeva in un paese associato, noi riproponemmo per la seconda volta una risoluzione, tesa al boicottaggio economico, come segno minimo, ma doveroso, nei confronti della vicenda turca. Tale risoluzione fu approvata dal Parlamento europeo, ma non fu mai attuata dal Consiglio.

Ecco in cosa consiste la necessità di novità istituzionali, di far girare diversamente gli ingranaggi per ora lenti, passivi, pigri della macchina Europa. Occorre guardare in faccia la realtà europea soprattutto nel momento in cui il Parlamento si appresta a brillare per la seconda volta. In realtà, in 5 anni i fatti politici sostanziali sono stati il prestigio della persona che ha presieduto il Parlamento europeo, cioè Simone Veil: i cittadini europei hanno avuto un sentore del Parlamento europeo proprio per il suo presidente.

Il secondo atto politico di rilievo è stato una risoluzione definita storica da Mitterrand e Cheysson e da altri esponenti di Stati europei: mi riferisco alla risoluzione sulla lotta contro lo sterminio per fame che vincolava la Comunità e gli Stati membri a precise iniziative. Fu la seconda volta in cui i cittadini europei riuscirono a sapere qualcosa di questa Assemblea. In quella occasione una iniziativa assunta a Strasburgo riusciva a parlare al cuore ed alla intelligenza dei cittadini d'Europa.

Ora siamo di fronte ad una nuova deliberazione politica di estrema importanza che rischia, esattamente come la risoluzione sulla lotta contro lo sterminio per fame, di restare totalmente inapplicata per gli ostacoli che di fatto i padroni del

vapore italiani e non italiani potranno far sorgere come veri bastoni tra le ruote per questa deliberazione.

Non è un caso, signor ministro, che tutti gli atti politicamente rilevanti dell'Assemblea di Strasburgo siano esclusivamente dovuti alla tenacia di pochi ed isolati uomini che — proprio grazie alla loro costanza — sono miracolosamente riusciti, con mesi e mesi di isolamento politico e di distanza da quella che poteva apparire la politica reale e contingente dei nostri singoli paesi, a far passare questi due fatti per i quali ha un po' brillato il Parlamento di Strasburgo.

La realtà è che gli stanziamenti totali del bilancio comunitario non superano i 35 mila miliardi, il che equivale a poco più del 2 per cento dei bilanci nazionali dei dieci Stati membri. In termini assoluti l'investimento-Europa degli Stati membri è assolutamente ridicolo a fronte della retorica e delle dichiarazioni di fede e di indispensabilità della costruzione comunitaria. Anche la questione dell'IVA e del suo aumento, che senso avrebbe, senza un respiro politico diverso, una capacità di vedere, di prevedere e di proporre da parte delle classi politiche dirigenti di questa Europa, che invece continuano a discutere e ad attorcigliarsi intorno a queste cose?

La spesa agricola rappresenta oltre il 60 per cento di questi 35 mila miliardi (ammonta cioè ad oltre 20 mila miliardi), con i quali — tuttavia — nel bene e nel male si conduce una politica a livello continentale; con il restante 40 per cento si finge di portare avanti tutte le altre politiche comuni: dei trasporti, della ricerca, sociale, regionale e dello sviluppo.

La verità è che non esiste altro oltre al problema agricolo! Se altro esistesse, immediatamente il problema agricolo sarebbe di per sé ridimensionato e non fornirebbe occasioni di scontri e controversie che costituiscono, alla fine dei conti, degli alibi comodi per servire, di volta in volta, gli interessi di questo o di quel *partner* all'interno della Comunità. Se i mezzi finanziari per le politiche non agricole fossero adeguati alle necessità, si dovrebbe

quanto meno triplicare il bilancio e, così facendo, l'incidenza relativa all'agricoltura passerebbe dal 60 al 20 per cento, come sarebbe ragionevole in una Comunità di paesi industriali o, addirittura, in via di postindustrializzazione.

Nel momento in cui la Comunità avesse come problema di bilancio quello di operare scelte sostanziate in ordine ai mezzi adeguati nel campo della ristrutturazione industriale, delle nuove tecnologie, tentando di creare davvero una Europa del 2000, non esisterebbero più steccati agricoli o, quanto meno, tali steccati inciderebbero sulla vita comunitaria in maniera assai marginale.

È bene ricordare che 35 mila miliardi rappresentano un terzo del cosiddetto tetto del *deficit* italiano. Ad Atene l'ammontare globale del contenzioso era di tremila miliardi che, comunque, tutti gli europei hanno pagato il giorno dopo il fallimento del vertice a seguito di una ascesa del dollaro sull'onda della notizia dello sfascio europeo.

A nostro avviso, da quanto esposto, l'unica misura necessaria è l'aumento delle risorse. I Governi degli Stati membri si orientano invece, per ora, verso una compressione della spesa agricola che — qualora riuscisse — può al massimo liberare poche migliaia di miliardi, con i quali non si fa, né una politica industriale, né una politica nel settore dei servizi e del terziario in generale. L'aumento delle risorse è una decisione di competenza degli Stati membri e allo stato attuale diventa sempre più necessario, anche per quanto attiene ai poteri del Parlamento europeo, prendere qualche iniziativa. Durante l'ultima sessione di bilancio, nel dicembre 1983, il Parlamento, i cui unici poteri sono appunto in materia di bilancio, si è trovato con un margine di manovra di 800 miliardi circa, cioè con il potere di aumentare il bilancio stabilito dal Consiglio per meno del 2,5 per cento del totale. È evidente che i poteri in materia di bilancio sono ormai totalmente fittizi e superati, anche a causa dell'allignare di quel conservatorismo, che va dall'estrema destra all'estrema sinistra, del quale parlava

pochi mesi or sono Spinelli, che sembra ormai essere, per la sua tenacia e per la sua fede europeista, totalmente isolato. Spinelli diceva, appunto, che ormai il conservatorismo di fatto, dall'estrema destra all'estrema sinistra si afferma nell'istituzione europea.

Al di là di questa critica contingente, noi volevamo, in questo dibattito, far valere le nostre critiche e le osservazioni di fondo.

Innanzitutto rileviamo che il Parlamento ha dimostrato una subalternità sostanziale alle altre istituzioni, per scelta politica, oltre che per impreparazione culturale per la mancanza di impegno personale di molti. Vi è stata una riduzione deliberata dagli unici spazi esterni a disposizione del Parlamento europeo e, definitiva, dell'intera Comunità. I dibattiti di attualità sono ormai ridotti a due ore, il giovedì sera, — è questa la verità, se vogliamo dire come realmente stanno le cose a Strasburgo — e questo avviene in nome di una presunta efficienza parlamentare, che è in realtà ben poco efficace anche nelle questioni di merito.

All'Assemblea di Strasburgo si è realizzata una situazione di monopartitismo imperfetto, dovuta alla sostanziale omogeneità delle burocrazie all'interno dei gruppi. Questo — lo diciamo ai colleghi — è un problema politico di fondo perché in assenza di interesse e di passione nella vita dei gruppi politici, si è realizzata una casta di burocrati, che attraversa orizzontalmente tutti i gruppi politici e che ha nelle mani leve di controllo del potere decisionale effettivo assolutamente rilevanti.

La Commissione ha invece mostrato una totale subalternità al potere politico degli Stati membri, dovuta in parte alla situazione esistente e in parte al mutato clima internazionale che non consente di coltivare entusiasmi passati. Comunque, se l'unica integrazione che riesce è quella politica, noi affermiamo che non vi è certo bisogno di passare — ritorno sul problema — attraverso la casta di «eurocrati» di Bruxelles, che costituiscono spesso un ostacolo rilevante.

La Commissione ha poi mostrato una mancanza di contatto reale con la gente, nonché di riscontro pratico del lavoro compiuto. Vi è un senso di frustrazione assai diffuso, che si riflette largamente sul lavoro dei commissari, i quali molto spesso operano in modo disomogeneo in alcuni casi assumendo anche atteggiamenti antieuropei, come conseguenza diretta di interessi di altro genere.

In questo quadro il Consiglio ha potuto fare la parte del leone. Infatti, nel momento in cui veniva a realizzarsi l'intuizione di Monnet che all'integrazione economica doveva seguire in qualche modo quella politica, il Consiglio si è comportato come un'assemblea internazionale di Stati sovrani, nella quale ciascuno cerca di portare a casa il meglio per il suo paese, ad eccezione forse — qui va detto — dell'Italia, ma non si sa se per eccessivo spirito europeistico o per franca incapacità.

A nostro avviso non è esistita l'antinomia tradizionale fra il Consiglio, la Commissione e il Parlamento. In realtà le maggioranze partitiche nazionali giocano in modo sostanzialmente uniforme in tutte e tre le istituzioni. È logico che in questa situazione sia il Consiglio, cioè il detentore del potere più diretto, a godere della supremazia.

In realtà il piano Genscher-Colombo non faceva che prendere atto dell'esistente, di quella sorta di costituzione materiale che si è andata sovrapponendo a quella formale del 1957, statuendo più poteri al non previsto Consiglio europeo e una sempre più marcata integrazione politica, includendovi la sicurezza e quindi, di fatto, la difesa, a scapito dell'integrazione economica (che sarebbe più giusto definire della non regressione) con un barcamenarsi vano, quindi, nel tentativo di non snaturare, anche formalmente, tutto lo spirito della Comunità.

Noi abbiamo in questi anni avanzato delle proposte e torniamo a farlo, se si intende seriamente, anche nei prossimi mesi, arrivare ad un confronto politico dinanzi all'opinione pubblica, guardando in faccia la realtà europea, e non, vicever-

sa, intessendo le lodi di velleità europeiste che in realtà seppelliscono, nel concreto, la speranza europea.

Noi proponevamo e proponiamo di fare del Parlamento l'organo centrale della Comunità, nel senso di renderlo foro di dibattito di grandi temi politici ed economici, di assicurare una reale rappresentatività, che non vada a scapito della proporzionalità, con una legge elettorale unica e non uniforme in Europa. Proponevamo di ridurre gli attuali bilanci dei gruppi al minimo necessario per il funzionamento amministrativo e allocare le somme attualmente stanziati ai singoli deputati, sul modello americano del piccolo *staff*, dotando cioè ogni parlamentare europeo di uno *staff* di collaboratori, affinché possa effettivamente e concretamente fare politica, attivarsi, operare, evitando invece quello che ha destato scandalo in tutti i paesi d'Europa (è stato più volte denunciato, anche sui giornali), quella che è stata chiamata la «greppia d'oro» rappresentata dalla struttura del Parlamento europeo.

Proponiamo di rendere le commissioni organi legiferanti, così il lavoro d'Assemblea sull'insieme dei rapporti di parere, ferma restando la possibilità del ricorso in Assemblea. Proponiamo, in ogni caso, di operare per partecipare sempre più attivamente al processo di elaborazione *ex post*. Proponiamo di far eleggere la Commissione dal Parlamento europeo su candidati proposti dai governi. Ciò permetterebbe di costituire una vera e propria maggioranza di governo comunitario. Soprattutto, avevamo proposto di assicurare un distretto europeo, dove possano operare le istituzioni, che sia svincolato dalla coincidenza con la capitale di uno Stato membro. Non necessariamente si dovrà trattare, secondo noi, di una sola città: avevamo avanzato una formale proposta relativa ad un distretto europeo con una piccola regione sull'asse di Strasburgo e del Lussemburgo.

Ma quello che è soprattutto mancato in questa sede è stato probabilmente il dibattito su iniziative politiche di respiro in termini di costruzione e di rafforzamento

dell'Europa, sui quali bisognerebbe ragionare. Noi, per esempio, da anni abbiamo detto pienamente sì all'adesione di Spagna e Portogallo, ma abbiamo detto sì anche alla proposta di far entrare la Jugoslavia nella CEE. Non crediamo sia una follia ipotizzare di muoversi anche nella direzione della Polonia, di riprendere i contatti con i paesi scandinavi, che non sono un tabù, nonostante il loro atteggiamento.

Dicevamo che, poiché le condizioni iniziali che animarono i principi degli anni '50, sono venute meno, non ci resta che ripercorrere il cammino che già allora fu percorso, naturalmente in una situazione del tutto diversa. Dapprima, allora, ci fu l'OECE, tra l'altro come zona di libero scambio, e poi un gruppo di paesi, una sorta di «nocciolo duro» di paesi che dette il via all'integrazione. Oggi il libero scambio è sostanzialmente acquisito, certi accordi internazionali sui singoli prodotti rendono le economie sempre più integrate. E perché non si deve pensare ad una grande zona europea comunitaria, nella quale un gruppo di paesi si faccia di nuovo promotore di una nuova fase di maggiore integrazione della Comunità?

Anche per questo, sempre in tema di relazione esterna, poi abbiamo tanto insistito sulle scelte, sulla necessità e sull'opportunità di operare nel teatro Nord-Sud — chiamiamolo così — del mondo, perché oggi il nostro solo motore a disposizione per una nuova integrazione, per un rilancio economico europeo è l'ipotesi politica (che non è avventata, ma che sarebbe ragionevole, anziché impantanarsi in altro) di un grande piano Marshall da lanciare in favore dei paesi della fame e del sottosviluppo, specie nel quadro della convenzione di Lomè. O si ragiona in queste dimensioni oppure, secondo noi, si è velleitari. Ribadisco quindi, Jugoslavia, Polonia, nocciolo duro di paesi che operano in questo senso e non motore di rilancio europeo e di integrazione sul terreno nord-sud. Allo stesso modo, torniamo a chiedere che il Governo operi — sì, operi — per la cessazione delle collaborazioni con la Turchia.

Va altresì detto che, a nostro avviso, è abbastanza inconcepibile che, nell'epoca dei satelliti, vi sia un assoluto *black-out* dell'informazione radiotelevisiva sulle attività europee, come è avvenuto in questi anni. Adesso avremo il *boom*, l'esplosione per la campagna europea; tutti si trasformeranno in europeisti... Ma devo dire che, anche da questo punto di vista, l'incoraggiamento agli enti pubblici radiotelevisivi, il nostro come gli altri, per fare qualcosa in questa direzione, perché i cittadini potessero toccare con mano ciò che si stava facendo e si stava muovendo, anziché leggere di tutt'altro, sarebbe probabilmente stato utile.

Un altro aspetto da considerare è quello elettorale. Nel 1982, il Parlamento europeo ha approvato un progetto su una procedura elettorale uniforme. Il Consiglio non ne ha fatto assolutamente nulla. In quella sede, proponemmo che vi fosse un diritto di elettorato attivo e passivo per tutti i cittadini europei, anche al di fuori del loro Stato di appartenenza. Questi sono passi che sicuramente favoriscono, nella coscienza collettiva dei popoli europei, una certa maturazione, molto più di mille e mille dispute vane, che si perdono nel nulla. Diritto dunque alla candidatura per tutti i cittadini d'Europa, anche in altri paesi: il collegio unico europeo, con apparentamenti europei e ripartizione dei resti a livello europeo, con una conseguente campagna radiotelevisiva di informazione e di propaganda, campagna veramente europea, almeno con qualche minimo comun denominatore, al posto delle dieci campagne nazionali.

Ancora, avevamo avanzato — e torneremo a farlo — proposte precise per una politica nei confronti dell'Europa dell'est. La carta di Helsinki deve essere elemento portante in questo settore, e non lo è stata. Crediamo che non vi possa essere discrasia fra l'economico e il politico. Riteniamo che non si possa criticare a cuor leggero l'insediamento, ad esempio, di missili SS-20, nel momento in cui poi le relazioni commerciali, i rapporti economici con l'Unione Sovietica sono assolutamente in crescita, nel momento in cui, da

parte occidentale, la vendita di burro, di cereali ed il concreto crescere e diffondersi di rapporti economici vanno sempre più assumendo un ruolo decisivo. Abbiamo sempre chiesto, in questo senso, una nuova definizione di rapporti nei confronti dell'Europa dell'est, che non vi è stata, proprio da parte di coloro che chiedono politiche di riarmo nei nostri singoli Stati. Incalzare una parte dell'Europa dell'est con il dialogo — la Jugoslavia, la Polonia, quei paesi che più sono suscettibili di contraddizioni — e per il resto armonizzare la linea politica nei confronti di quello che un giorno è «orso sovietico», tale da giustificare l'insediamento di decine di testate nucleari nel nostro territorio, e il giorno dopo è *partner* economico, con contratti favolosi, che via via crescono.

Allo stesso modo, ne accennava ieri il collega Cifarelli, siamo d'accordo per dare il massimo impulso alla politica mediterranea, a condizione però che vengano ben definite le priorità e le complementarità con gli Stati CEE della regione.

Per quanto riguarda, invece, l'aspetto Nord-Sud, la convenzione di Lomé — sono parole del commissario Pisani — rappresenta il punto culminante di un processo arrivato al suo termine, ed esaurito. Noi riteniamo che occorra rivedere globalmente i rapporti Nord-Sud della Comunità economica europea. L'obiettivo deve essere quello della risoluzione del Parlamento europeo, che chiedeva — la voglio qui richiamare — agli Stati membri di ottemperare all'obbligo dello 0,70 per cento del proprio prodotto nazionale lordo, così come richiesto dall'assemblea delle nazioni unite per l'aiuto allo sviluppo; chiedeva inoltre che i governi dei singoli paesi rispettassero gli altri impegni internazionali da essi assunti mediante l'adozione di risoluzioni delle organizzazioni internazionali in materia di aiuto e di cooperazione allo sviluppo, per assicurare la sussistenza alimentare dei paesi del terzo e del quarto mondo colpiti dal dramma della fame e della malnutrizione; chiedeva ai paesi membri di investire

d'urgenza il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite: per un'Europa che, nel più alto consesso internazionale, ponesse questo punto come primo, concreto atto di una politica della pace che sia veramente tale, e non fatta di parole o impantanata nei negoziati, una politica della pace intesa come quella politica che non può altro che far fruire agli uomini di tutta la loro vita, dalla sopravvivenza alla libertà. Dunque, politica della pace anzitutto come politica della sopravvivenza e della vita, per poi passare, naturalmente, alla politica per la libertà.

La risoluzione del Parlamento europeo chiedeva poi che la commissione elaborasse un piano di emergenza per assicurare la vita a tre milioni di esseri umani, in una zona determinata, con un investimento determinato e specifico. In questa dimensione possibile e realizzabile, da parte di singoli Stati o degli Stati europei nella loro collettività, la forza di una scelta politica di tal genere spazzerebbe completamente, a mio avviso, le dispute su fatti che, a quel punto, apparirebbero minimi e marginali, inadeguati a creare controversie a livello europeo. Ed invece le creano e paralizzano, ponendolo in condizioni di stallo quel processo nel quale tutti diciamo di sperare.

La risoluzione citata chiedeva inoltre uno stanziamento adeguato per questa operazione di sopravvivenza. Non è stato fatto nulla di questa risoluzione, per assenza di volontà politica; perché, in realtà, un conto è l'Europa, che viene auspicata, magari in occasione delle campagne elettorali nei singoli paesi, altro è quello che avviene. Noi crediamo però che non si possa più non guardare in faccia a quanto è avvenuto, alle carenze, ai limiti, ai rischi di decesso: perché non è vero che l'Europa ha il raffreddore, come ci si vuol far credere (*Commenti del deputato Tremaglia*): l'Europa, la migliore speranza europea, rischia di morire, di essere definitivamente travolta.

Nel momento in cui, a giochi fatti — perché il Parlamento di Strasburgo si esprimerà oggi, alle ore 18, sulle mozioni Spinelli —, il Parlamento italiano si pro-

nuncia, in ritardo ed a ridosso di quella scadenza, noi chiediamo che i gruppi di maggioranza ed il Governo vogliono responsabilmente fare in modo che non vi sia una pacca sulle spalle o semplici parole di incoraggiamento, ma qualcosa di più: dichiarazioni, deliberazioni, che abbiano una loro portata e che prendano atto che il Parlamento europeo già si è espresso (è infatti probabile che arriveremo al voto dopo che il Parlamento di Strasburgo avrà deliberato). In questo senso, abbiamo presentato una risoluzione di questo tenore: «La Camera dei deputati, udite le dichiarazioni del Governo in ordine alla situazione europea, nell'impegnarsi eventualmente a subito procedere al dibattito di ratifica, per quanto lo riguarda, della riforma dei trattati per la costituzione dell'Unione europea, quale proposta nel Parlamento europeo dalla commissione istituzionale ed in procinto di essere votata dal Parlamento europeo stesso, o già votata dal Parlamento europeo stesso, impegna il governo a sostenere con il massimo vigore e il massimo di rapidità tale proposta, sia nel Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, sia in ogni altra sede politica e istituzionale, a farlo sin d'ora ed a prepararsi a tal fine adeguatamente in vista della presidenza italiana della Comunità, per il primo semestre 1985». Questo, nella speranza che si evitino le brutte figure e le incapacità plateali che furono dimostrate in passato da parte italiana.

Ecco perché, signor ministro, saremo attenti alla sua replica, sperando che corregga il tiro rispetto ad un discorso iniziale che non possiamo che giudicare di assai scarso respiro politico nel momento in cui questo è un dibattito sull'Europa alla vigilia di una scadenza nazionale come quella delle elezioni europee e nel momento in cui il Parlamento di Strasburgo — ormai è questione di ore — si appresta ad assumere le iniziative che sappiamo.

Attendevamo, quindi, lumi, prospettive, auspici e speranze, da parte del Governo, un po' più spesse di quelle che sono venute; invece ci troviamo di fronte ad un atteggiamento che forse — ripeto — cor-

risponde al totale disinteresse per il Parlamento europeo che ha avuto il capo di questo Governo, che in questi quattro anni non ha proferito, come i suoi esimi colleghi democristiani, una sola parola di contributo effettivo e diretto alla vita di quell'Assemblea.

Per concludere, confidiamo che, viceversa, da lei possa venire una parola illuminata in sede di replica e che la Camera non chiuda questo dibattito con una pacca sulle spalle dell'Assemblea di Strasburgo, ma fornisca di gambe, di forza e di sostegno politico quella deliberazione per passare immediatamente ai fatti e all'operare concreto nella direzione che da Strasburgo viene sollecitata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Facchetti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il gruppo liberale intende innanzitutto dare atto alla relazione introduttiva del ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie di avere toccato esaurientemente e di avere espresso nella direzione giusta quelle che devono essere le preoccupazioni e gli orientamenti in questo difficile momento della Comunità europea. I problemi toccati ieri nella relazione e alcune indicazioni — quella molto significativa, ne prendo una in particolare, dell'appoggio italiano all'idea dell'aumento della quota di prelievo dei contributi IVA come elemento per aumentare il livello delle risorse a cui può far riferimento la Comunità — sono argomenti che trovano il nostro consenso, così come trova fondamentalmente il nostro consenso il riferimento che il Governo fa e dà alla necessità di un salto di qualità nella costruzione dell'Europa comunitaria che non è, e non può essere una espressione semplicemente retorica, ma il riferimento a qualcosa di molto preciso, ad una svolta nella evoluzione del lavoro che insieme forze politiche diverse stanno facendo e hanno fatto in questi ultimi trent'anni.

Una sola curiosità che vorrei il ministro chiarisse meglio nella replica, riguarda il

riferimento che egli ha fatto alla necessità di un organismo specifico per il coordinamento delle politiche comunitarie — forse l'espressione esatta non è questa, ma ritengo che il ministro possa comprendermi — nell'ambito della Presidenza del Consiglio.

Non ne comprendo l'utilità e vorrei essere meglio illuminato su questo punto dal momento che esiste il Ministero per il coordinamento delle politiche comunitarie che ritengo debba semmai vedere aumentato il suo rilievo, perché effettivamente è proprio dal punto di vista del coordinamento delle politiche comunitarie che noi italiani dobbiamo fare molte autocritiche, se è vero, come è vero, che una parte consistente degli stessi contributi a cui l'Italia ha accesso a livello comunitario non vengono utilizzati nel nostro paese, anche per un problema di scarso coordinamento e che solo da circa un anno, un anno e mezzo, se non vado errato, esiste appunto un luogo in cui queste cose possono essere avviate ed è il Ministero delle politiche comunitarie. Vorrei su questo punto qualche chiarimento. Ma, ripeto, il problema sul quale noi consentiamo e che credo dia un significato particolare allo stesso dibattito che qui stiamo facendo è quello del salto di qualità. È questa la necessità, l'urgenza di fronte alla quale noi oggi ci troviamo in Europa. Qualche giorno fa, sfogliando i giornali, un paio di notizie hanno attirato la mia attenzione. Una riguardava un sondaggio presso l'opinione pubblica italiana, nel quale si individuavano una serie di argomenti o di problemi attraverso i quali l'Italia aveva tratto giovamento. Si diceva quali sono le cose dalle quali l'Italia ha tratto giovamento. Fra queste era prioritario, era in testa nettamente, dal punto di vista percentuale, il fatto che l'Italia partecipasse alla Comunità economica europea. Mi pare di ricordare a memoria che il dato fosse del 76 per cento, superiore a qualunque altro indice di riferimento, tra gli elementi esterni al paese che hanno dato utile sviluppo alla nostra comunità nazionale. Mi pare un dato di riferimento significativo per segnare ancora una vol-

ta, se ve ne fosse bisogno, la temperatura europea dell'opinione pubblica italiana. È certamente, non soltanto formalmente, il nostro paese il paese che ha più profondo il senso del suo collegamento, e della necessità del suo collegamento alla Comunità economica europea. L'alto tasso di adesione nel nostro paese alle elezioni del 1979 è l'ultimo punto di riferimento che abbiamo, al di là dei sondaggi di opinione, come quello a cui mi sono riferito. Ma certamente se esploriamo i sentimenti degli italiani e se guardiamo in particolare a quello che chiedono le classi emergenti, a quello che chiedono i giovani, a quello che chiedono le forze del lavoro e dell'impresa, noi ci rendiamo conto che è molto anacronistica, che è addirittura assurda la posizione di chi tende a rallentare anche nel nostro paese, volontariamente o involontariamente, confessandolo o non confessandolo, il processo di unificazione comunitaria. C'è dunque una forte domanda di Europa tuttora nel paese, nonostante le forti delusioni che il processo di unificazione europea ci ha dato, in particolare negli ultimi anni, quelli in cui abbiamo fatto ben pochi progressi, anzi direi molti regressi.

L'altro dato che si poteva cogliere sfogliando i giornali di questi ultimi giorni e che conferma quanto sto dicendo, è una recente presa di posizione pubblica, una conferenza tenuta a Parigi dal presidente di una grande industria italiana, la Montedison, il quale a proposito dell'Europa ha proposto addirittura la formazione di una specie di comitato di saggi, composto da imprenditori, per affrontare i problemi industriali della Comunità europea, per affrontarli, diciamo così "in proprio", visto che le istituzioni europee non si pongono con sufficiente urgenza il problema di affrontarli direttamente esse stesse. È un altro dato sul quale riflettere. L'esponente di una grande industria nazionale, come tanti altri esponenti del mondo imprenditoriale italiano ed europeo, chiede che si realizzi finalmente uno spazio per la politica industriale europea, per quella politica che manca tuttora, perché noi abbiamo una politica agricola, abbiamo

degli embrioni di altre politiche, ma manca una necessaria politica di dimensioni ragionevoli, oggi, per lo sviluppo industriale. È dimensione ragionevole quella di uno spazio più o meno corrispondente a quello della Comunità economica europea dei dieci paesi; perché competere oggi con un grande paese come gli Stati Uniti, con un paese come il Giappone, con i paesi che già emergono nel terzo mondo, significa avere una dimensione di quella misura; e lavorare, come ancora si lavora dal punto di vista istituzionale, su dimensioni insufficienti, che sono quelle nazionali, è motivo di arretramento, o addirittura di paralisi, dello sviluppo europeo. Quello che manca, e quello che spiega le differenze che esistono oggi tra il sistema europeo ed il sistema americano e giapponese, direi che è proprio quella politica, per così dire, dei «fattori orizzontali», che semplifica a monte le attività delle imprese, che facilita a monte la possibilità delle integrazioni, degli sviluppi, delle evoluzioni delle attività industriali. E paghiamo noi con il nostro sistema industriale, come pagano gli altri sistemi industriali europei, chi più chi meno il fatto di non poter disporre dell'utilizzo di questi fattori orizzontali. Questo è uno dei motivi per i quali in Europa abbiamo una stagnazione, se non una regressione dell'occupazione, mentre negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti hanno avuto, com'è noto, uno sviluppo notevole dell'occupazione: quasi venti milioni di posti di lavoro in più; mentre i giapponesi hanno prodotto e sviluppato qualcosa come cinque milioni di posti di lavoro in più. Noi invece siamo stati appunto stagnanti, perché mancano nell'interno della Comunità le integrazioni, le sinergie, per dirla in una parola sola, che sono indispensabili, allo stato attuale di evoluzione della struttura industriale, per ottenere i risultati voluti. Il mondo del lavoro richiede, ripeto, con proposte nuove, come quella a cui prima mi riferivo del presidente Schimberni della Montedison, un salto di qualità anche in questo senso.

Vi è dunque una duplice esigenza alla quale dobbiamo far fronte quando parlia-

mo di Europa: la domanda di qualcosa di nuovo che viene — sia pure genericamente, se volete — dall'opinione pubblica; la domanda di un salto di qualità dal punto di vista economico (che è ancor prima, però, politico) che ci viene da coloro che sono più impegnati sul fronte della produzione e dello sviluppo dell'economia.

Di fronte a tutto questo, il fallimento di Atene, cioè il momento difficile della Comunità, richiede una forte iniziativa. In un certo senso, la richiede principalmente ad un paese come il nostro, che ha appunto, più forte di altri, una tendenza all'unità europea e più forte di altri le convergenze all'interno del paese: pur con tutte le differenze che possono permanere, vi è oggi una forte omogeneità nelle forze politiche che va sfruttata, che va messa al servizio dell'Europa comunitaria.

Ora tutto ciò non deve mettere in ombra le oggettive difficoltà che noi oggi riscontriamo nel processo di unificazione europea e che si traducono, nonostante la buona volontà dell'opinione pubblica di cui parlavo, in un certo scoraggiamento che l'opinione pubblica manifesta.

Non possiamo nasconderci, per esempio, che la vigilia di queste seconde elezioni dirette del Parlamento europeo trova l'opinione pubblica, anche italiana, molto incerta e molto poco convinta; ma il problema, a mio avviso, è che questo rifiuto e questa diffidenza riguardano non tanto l'obiettivo dell'unione europea, ma il modo, il modo attuale e trentennale di perseguire l'obiettivo dell'unione europea. È questo tipo di fare dell'uropeismo che non va più; è questo modo di lavorare per l'unione europea che non tiene più, anche agli occhi dell'opinione pubblica generica, anche agli occhi degli elettori che nel prossimo giugno voteranno per il Parlamento europeo. Ma sulla necessità di portare avanti l'idea europea non vi sono dubbi, soprattutto tra i ceti emergenti, tra i giovani, tra le forze produttive.

Dunque, la crisi che stiamo vivendo (con Atene in un certo senso abbiamo toccato il fondo di questa crisi, speriamolo)

ha esaurito un metodo, un modo di essere del processo di unione europea, ma non ha esaurito la carica ideale che da trent'anni anima profondamente lo spirito, le idee degli europeisti più convinti. Il problema è di cambiare metodo, è di cambiare il modo di lavorare per l'Europa.

I saggi padri dell'Europa di allora fecero probabilmente bene in quel momento a lavorare in un certo modo, con quell'Europa che cominciava dai fatti economici per poter poi procedere verso i fatti politici. Era in fondo una specie di marxismo involontario quello di partire dalle strutture; era una forma cioè limitata quella di pensare alla «politica dell'ingranaggio»: ingraniamo il sistema dal punto di vista economico, ne verranno poi le conseguenze politiche. I fatti successivi — ed oggi lo possiamo constatare — dimostrano che la politica ha pur sempre la prevalenza, e che la politica deve essere messa in primo piano e recuperata al centro delle nostre attività a favore dell'unione europea.

È quindi in questa logica che dobbiamo interpretare ed attuare il salto di qualità, perché è solo in questa logica che possiamo, ad esempio, portare al centro del processo di unione europea, come noi liberali riteniamo debba essere portato, lo strumento oggi essenziale di quel processo, che è il Parlamento di Strasburgo. Ecco quello che dobbiamo cercare di fare, proprio nella imminenza delle elezioni europee del giugno prossimo; perché anche il Parlamento europeo soffre di una caduta di immagine, perché è visto e collocato dall'opinione pubblica nel quadro di un tipo di istituzioni comunitarie che hanno prodotto questo rallentamento nel processo di unità europea. Ma dal Parlamento di Strasburgo può nascere un nuovo modo, il nuovo modo di lavorare per l'unione europea, che lo stesso Parlamento europeo infatti ci indica.

Il Parlamento europeo termina la sua prima legislatura con un bilancio estremamente positivo da questo punto di vista. Se il risultato dei primi cinque anni di lavoro fosse anche soltanto quello del trattato per l'unione europea, che questa sera verrà votato a Strasburgo, ebbene,

anche quel solo risultato sarebbe un grosso punto di merito, il punto di arrivo del lavoro di questa legislatura.

Vi sono altri risultati che sono stati sottovalutati dall'opinione pubblica in questi cinque anni, che è stata disattenta alla grande mole di lavoro che quella Assemblea ha svolto. Basterebbe però questo risultato e l'intuizione che dal 1980 ha portato a lavorare su questa prospettiva, per riconoscere al Parlamento europeo il merito di essere, oggi come è, il punto di riferimento di chi crede nella necessità di una svolta nella unificazione europea.

Il Parlamento europeo paga colpe non sue. Quando si parla di crisi europea, bisogna essere più precisi e corretti, e parlare di crisi del Consiglio europeo, della sua incapacità di esprimersi come organo dell'Europa.

Il Consiglio europeo, nei suoi successivi vertici, ha sempre più accentuato il carattere di incontro tra rappresentanti dei governi e spesso i comunicati conclusivi — a volte, come nel caso di Atene, non vi sono stati neppure questi — sono stati la sommatoria di una serie di posizioni di carattere nazionale, e il riflesso delle rispettive crisi, mai il punto di riferimento e di arrivo di un organo europeo, consapevole di essere una delle istituzioni dell'Europa.

Parlando di crisi, quindi, dobbiamo pensare alla crisi del Consiglio europeo ed a quella minore, ma certamente accentuatasi in questi anni per riflesso della precedente, della Commissione esecutiva di Bruxelles. In questo giudizio negativo non dobbiamo coinvolgere il Parlamento europeo, che ha lavorato duramente ed ha svolto fino in fondo i compiti che gli erano stati assegnati. Certo, il Parlamento europeo è stato frustrato nelle sue posizioni e nelle sue conclusioni dal comportamento della Commissione e soprattutto del Consiglio europeo, come riflesso delle sue deliberazioni. I suoi compiti, però, li ha svolti fino in fondo; li ha svolti nel campo della politica di bilancio e nella predisposizione di una serie di risoluzioni su tutti i problemi del quadro europeo che vanno oggi rilette, meditate e tenute

presenti, perché quasi sempre rappresentano il punto di arrivo di uno sforzo autenticamente comunitario che è invece mancato agli altri organismi.

Oggi il Parlamento europeo sta per concludere la sua legislatura con il voto che questa sera esprimerà sul trattato per l'unione europea, che, ripeto, costituisce una grande prova di vitalità, di capacità e di azione politica. I poteri del Parlamento europeo sono insufficienti. Lo si è visto quando nel campo del bilancio certe azioni e posizioni coraggiose hanno incontrato indifferenza e la scarsa rispondenza del Consiglio europeo.

Va dato atto al nostro paese di avere sempre assunto in quel consenso la posizione più vicina, anche se spesso solitaria, alle esigenze espresse dal Parlamento stesso; ma a questo punto è evidente la necessità di una modifica di metodo, modifica non ulteriormente rinviabile sia per i risultati ottenuti in questi cinque anni di lavoro del Parlamento europeo, sia perché ad Atene si è toccato veramente il fondo. Di qui l'importanza della questione istituzionale.

Gli altri colleghi intervenuti in questo dibattito hanno posto l'accento, secondo la loro sensibilità e la loro competenza specifica su altre questioni. È evidente che dobbiamo realizzare l'Europa anche per questioni che hanno a che fare con il problema della pace mondiale perché l'Europa può dare un contributo essenziale in questa direzione. È altresì evidente che l'Europa può dare un contributo essenziale per la soluzione della crisi economica internazionale che oggi ancora conosciamo. Ma, pur essendo questi obiettivi di grande e primaria importanza, è evidente che nulla potremmo conseguire se non risolveremo a monte il problema di far funzionare l'Europa; e il funzionamento dell'Europa comunitaria — lo dobbiamo dire in un Parlamento nazionale — non può più essere garantito dalla logica ormai superata, anche se di elevato contenuto morale e culturale sulla quale questa Europa si è costituita, logica che ha già dato tutti i risultati possibili, alcuni dei quali importantissimi, ma che allo sta-

to delle cose potrà in futuro determinare soltanto delusioni ed arretramenti sulla via che è stata intrapresa.

Le questioni di carattere istituzionale non sono meramente tecniche. Su questo punto anche il Parlamento italiano ha dibattuto a lungo il problema di una riforma dei nostri meccanismi istituzionali. Questi fatti che riguardano il nostro paese sono, evidentemente, di grande rilevanza politica: non si tratta di semplici aggiustamenti di carattere tecnico.

A maggior ragione, ciò vale a livello europeo, di fronte alla crisi istituzionale della Comunità europea; e dunque l'intuizione di Altiero Spinelli — e degli amici che lo hanno fin dal primo momento aiutato a costruire questo progetto che oggi arriva al voto del Parlamento di Strasburgo — è l'intuizione giusta, è la risposta al "salto di qualità" di cui ci ha dato conto ieri il ministro Forte.

Dobbiamo pertanto cogliere tutti i valori — diciamo una parola grossa — rivoluzionari che la proposta del Parlamento europeo contiene. In una intervista apparsa stamane su un quotidiano, Altiero Spinelli sostiene che il Parlamento europeo non ha al suo interno né dei Robespierre, né dei Mirabeau, e che forse tra i suoi membri vi è un solo rivoluzionario. Evidentemente, l'allusione era a se medesimo; gliene diamo volentieri atto, perché questo è il tipo di rivoluzione di cui l'Europa ha bisogno, ed è su questo tipo di cambiamento che si constata oggi nel Parlamento europeo una forte dose di convergenza di forze politiche i cui punti di partenza erano molto lontani tra di loro.

Rinuncerò in questo intervento a citare i padri dell'Europa comunitaria appartenenti alla famiglia liberale, perché di fronte a questo tema dobbiamo rinunciare all'orgoglio dell'«avevamo ragione», all'orgoglio delle rivendicazioni di parte, e rinunciare anche alla polemica che potrebbe discendere da talune posizioni. Anche in noi alcune ambiguità contenute nel discorso di ieri di Petruccioli, sul ruolo da conferire all'Europa unitaria alla quale pensiamo, potrebbero suscitare motivi di

differenziazione e forse di contrapposizione; ma ci dobbiamo rinunciare perché è molto più importante rilevare che anche da parte della forza politica cui egli appartiene vi è oggi la consapevolezza di alcuni elementi (nuovi rispetto alle polemiche dei primi anni dell'unificazione europea e a quelle dei successivi periodi di sviluppo) che ci fanno constatare con soddisfazione che vi è una importante convergenza politica, che ritroveremo nel voto di Strasburgo e che stiamo ritrovando, per le parti più importanti, nel dibattito che stiamo svolgendo.

Pensiamo dunque ad una revisione del quadro istituzionale, anche se questo aspetto non va enfatizzato, perché non può sostituirsi ai fatti politici che dobbiamo comunque produrre nella costruzione dell'Europa. Ma fatto politico è in sé anche una riforma di carattere istituzionale. Ed è fatto politico perché il Parlamento europeo propone alcuni elementi innovativi di grande significato, appunto, politico. Ed è meglio che a queste cose si guardi in un'ottica politica: non dobbiamo ridurre la proposta che ci verrà questa sera da Strasburgo ad una semplice ipotesi di studio o di lavoro. Sarebbe l'errore peggiore, perché si tratta della proposta politica di un organismo politico che è parte integrante della Comunità europea, una proposta che come tale va valutata e, se possibile, accettata da questa Camera.

Secondo le linee del nuovo trattato per l'unione europea, avremo un Parlamento europeo con maggiori poteri, coordinato con il Consiglio dell'unione, un nuovo organismo da costituire, per la elaborazione legislativa; avremo una Commissione esecutiva, sede dell'iniziativa legislativa, responsabilizzata dalla acquisizione di effettivi poteri decisionali e legata al Parlamento europeo da un rapporto di fiducia, come si conviene alla funzione di un qualunque Parlamento: oggi così non è, e in ciò consiste una delle più frustranti menomazioni dell'Assemblea di Strasburgo. Avremo poi un Consiglio europeo collocato in una posizione di vertice, garante dell'equilibrio complessivo anziché deten-

tore, come oggi è, di una specie di paralizzante potere di veto.

Nell'insieme, si tratta di meccanismi che potrebbero garantire un ben diverso ordine di produzione legislativa e di effettive integrazioni dell'Europa. Sta in questo la natura politica della riforma istituzionale di Strasburgo, che ha il merito — appunto rivoluzionario — di uscire dalla logica attuale senza però scadere nell'utopia, avendo la necessaria dose di realismo. Il merito maggiore e più stupefacente del documento Spinelli sta proprio nella sua capacità di contemperare i fatti innovatori, che sono profondi, con la politica realistica che deve tener conto di certe esigenze per aggregare, se non in un primo tempo tutti, almeno il maggior numero possibile di parlamenti e di governi nazionali.

Erano caratterizzati da realismo anche altri progetti precedenti, come ad esempio l'ultimo (in un certo senso encomiabile), quello di Genscher e di Colombo, che aveva però il limite e il difetto che in esso la cautela prevaleva sull'innovazione e ci si continuava a muoversi ancora nella logica della cooperazione intergovernativa, per dirla con una sola espressione. È stato un contributo, un modo per tener viva e presente nel dibattito delle forze politiche, ma anche degli organi istituzionali, la serie dei problemi che oggi mettiamo in luce; ma era un passaggio ed ora il salto di qualità può farlo soltanto il trattato per l'unione europea, con la sua integrazione fra elementi diversi, con la cooperazione intergovernativa, che in qualche misura rimane, ma che viene superata via via nel senso di azioni comuni di tipo concorrente fra gli Stati, per arrivare infine all'esclusiva competenza che viene riconosciuta alla nuova unione europea.

Come Parlamento, come Governo italiano, come reagire alla proposta che viene da Strasburgo? Vi sono molte possibilità, ed alcuni colleghi vi hanno già accennato. Credo indiscutibile, certamente, il fatto che non si debbano porre di mezzo indugi nell'accogliere quanto prima la delegazione del Parlamento europeo che verrà presso i parlamenti nazionali e quindi an-

che a Roma, per presentare la proposta di Strasburgo; non si devono porre indugi nell'affrontare il problema. Possono esservi opinioni differenziate sull'opportunità dei tempi: ad esempio, poco fa Andreatta osservava che potrebbe essere negativo il fatto che noi italiani siamo i primi, i più solleciti ma isolati nel concludere la ratifica del trattato di Strasburgo. Potrebbe essere una preoccupazione fondata: può essere più giusto cercare, nei prossimi mesi, che all'approvazione giungano anche altri paesi e vi sia una sorta di cammino in comune, un parallelismo almeno tra i paesi più pronti ad approvare la proposta di Strasburgo; può esservi questa forma di gradualismo e potremo valutarla anche in base al voto finale (ancora non del tutto sicuro), con le modalità che il Parlamento di Strasburgo questa sera deciderà. Sono stati presentati emendamenti, purtroppo frutto della divisione che esiste ancora all'interno di alcune delle forze politiche del Parlamento europeo, per cui non possiamo anticipare in questo momento le modalità esatte in cui ci verrà prospettato il trattato per l'unione europea ma, una volta conosciuto il testo ed incontrata la delegazione parlamentare europea, credo che comunque Governo e Parlamento italiano debbano farsi carico di procedere verso una solenne approvazione (da parte del maggior numero di gruppi politici) di tale proposta. Potremmo associarci all'idea dei nostri colleghi repubblicani, che parlano di una seduta del Parlamento a Camere riunite per l'approvazione di quel trattato; potremmo pensare (è un nostro suggerimento che potremmo avanzare) ad un'estensione *ad hoc* dei compiti della Commissione bicamerale per le questioni istituzionali che, rappresentando i due rami del Parlamento, per sua natura potrebbe costituire la sede in cui discutere opportunamente le proposte — anche di carattere istituzionale — che ci verranno da Strasburgo, procedendo in quella sede al primo esame del trattato per l'unione europea. Al di là da queste modalità su cui dobbiamo non dividerci, ma trovare possibilmente all'unanimità la via più ra-

rida per andare avanti occorre che il Parlamento italiano ne discuta al più presto e dia con questo una specie di risposta, una specie di risonanza, alle forze politiche italiane che a Strasburgo sono state le protagoniste di questo trattato. Non dimentichiamo questo fatto, e diamo atto ai colleghi del Parlamento europeo provenienti dall'Italia, di aver saputo recare in quella sede un grande contributo positivo, non solo per quello che è stata l'azione del suo promotore, Altiero Spinelli, ma per gli apporti di tutti i gruppi politici. Richiamo con piacere il contributo dato dal gruppo liberal-democratico al Parlamento europeo nelle sue due componenti, quella del partito liberale e quella del partito repubblicano, che ha trovato, nella commissione istituzionale di quel Parlamento, in Visentini, in Bettiza e negli altri membri un appoggio un apporto di contributi di estrema importanza. Noi, come Parlamento italiano — ripeto — dobbiamo dare una sorta di eco al lavoro che i nostri colleghi italiani al Parlamento europeo hanno saputo svolgere. Il gruppo italiano in seno a quel Parlamento è certamente uno dei protagonisti di quella assemblea e questo elemento è certamente da ricordare con piacere.

Onorevoli colleghi, il problema è quello di fare dell'Italia il paese *leader*, portavoce, guida degli sforzi che dovranno essere compiuti per portare a termine il progetto di trattato per l'unione europea. Noi, che abbiamo lavorato a fianco, come paese e come governo, del Parlamento europeo, dobbiamo essere ancora più vicini ad esso in questo importante momento, in questa giornata in cui il parlamento europeo giunge al traguardo del suo lavoro. Ritengo anzi che dobbiamo esser lieti che il nostro Parlamento abbia fissato nelle giornate di ieri e di oggi un dibattito su questi temi. Forse siamo l'unico Parlamento nazionale che ha avuto il merito di realizzare un dibattito di questo tipo.

Ad Atene le cose sono andate male ed abbiamo avuto però il punto d'onore di non partecipare, anche se avevamo pesanti interessi in gioco, alla logica di basso profilo che ha caratterizzato quel ver-

tice. La logica che si riassume in quello che è il vero veleno del processo di unificazione europea, il concetto del «giusto ritorno» che è la negazione stessa dello sforzo per l'unione europea. Il concetto del giusto ritorno non si può applicare a piccole cifre che rappresentano tra l'altro un infinitesimo del bilancio della Comunità europea e dei bilanci nazionali. Per questo non dobbiamo cadere in questa logica di piccolo cabotaggio: Il Governo italiano ha partecipato a questa vicenda senza farsi coinvolgere in questa logica; dunque è il più qualificato oggi a portare avanti una posizione non di mera teatralità. In quei vertici si sta infatti troppo indugiando sulle questioni di immagine, si fanno dei bracci di ferro, della «muscolosità» politica, per così dire, a beneficio degli organi di informazione interni, a beneficio, in particolare, di alcune corporazioni, di alcuni settori del proprio paese, senza tener presente il carattere più generale che si deve sostenere nell'interesse della nazione di appartenenza. Sforzi e sacrifici sono necessari per realizzare un salto di qualità all'interno dei singoli stati. Dobbiamo quindi guardare al progetto di unione, che i parlamentari europei ci trasmetteranno, con tutta l'attenzione che questo argomento merita da parte di una paese all'avanguardia nel processo di unificazione europea quale noi siamo sempre stati.

Abbiamo tenuto in questi anni una linea di politica estera coerentemente europea. Qualche eccezione e qualche momento di difficoltà ci sono stati, ma al di là di essi, ritengo che oggi si possa lavorare come paese guida, in mezzo agli altri paesi dell'Europa, per attuare il salto di qualità cui il ministro Forte ci ha richiamato ieri, e per consolidare i risultati ottenuti, che nessuno vuole qui sottovalutare (dal mercato comune, allo SME, alla politica agricola, pur con tutti i suoi difetti, al finanziamento comune del bilancio, al comportamento tariffario esterno comune) ma soprattutto per le nuove iniziative che si rendono indispensabili: la lotta alla disoccupazione, il coordinamento delle politiche economiche ed industriali (in partico-

lare per quanto riguarda il settore dell'energia), la riduzione degli squilibri regionali, la definizione dei comportamenti comuni in termini di politica estera europea.

Ebbene, dobbiamo migliorare le regole del gioco per ottenere questi importanti risultati; dobbiamo dare dei segnali precisi! Un segnale ci viene ora da Strasburgo ed ad esso dobbiamo dare una risposta.

Nel preambolo del trattato per l'unione europea, noi troviamo esposta senza retorica o enfasi, la sintesi di una lunga tradizione che appartiene alla storia dell'Europa della rivoluzione francese in poi, e che parla di diritti dell'uomo, di preminenza del diritto, di democrazia pluralistica. Credo che questa ultima sia una espressione nuova per qualunque tipo di trattato.

Questi sono gli elementi ai quali noi guardiamo con interesse ed ai quali ci dobbiamo ispirare nell'accettare la sfida che ci viene da un parlamento vitale, quello di Strasburgo, per dimostrare con altrettanta vitalità — facendogli eco da un Parlamento nazionale — che siamo disponibili a lavorare in quella direzione, e a rinnovare le speranze dei padri dell'Europa e rispondere alle attese delle generazioni di oggi in nome di quelle di domani, italiane ed europee.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nella esposizione fatta ieri dal ministro Forte vi è un punto caratterizzante di quella che egli stesso ha definito «la crisi della Comunità»; egli ha voluto sottolineare con puntualità quanto è avvenuto ad Atene. Il ministro ha detto che — mentre i sommi dell'Europa discutevano di questioni latiterno-casearie — l'Europa non si accorgeva di ciò che le accadeva intorno in termini di politica estera, in particolare nel Medio oriente. L'Europa, dunque, pur essendo rappresentata dai vertici, dimenticava quello che doveva e poteva essere un

suo ruolo così importante e determinante.

Ho fatto questa introduzione, signor ministro, per essere confortato in una riflessione che questo stesso dibattito suggerisce: noi qui trattiamo non solo e non tanto di questioni economiche, ma commetteremmo un errore se parlassimo esclusivamente in termini riduttivi, dicendo che l'Europa è fatta soltanto di scontri di interessi.

Rilevo questo perché, preliminarmente, desidero sottolineare come questo dibattito — che aveva, almeno in ipotesi, una sua caratterizzazione di natura più «politica», forse attraverso una relazione del ministro degli esteri — abbia dimenticato due punti fondamentali, anche se ad uno il ministro ha accennato. Mi riferisco non tanto e non solo al fatto che oggi si vota a Strasburgo sul progetto per la costruzione dell'unione europea. Di questo fatto essenziale si discute nel Parlamento europeo da circa due anni ed allora — secondo quella che era la nostra richiesta fatta dall'onorevole Almirante — questo dibattito doveva precedere il voto, affinché il nostro Parlamento potesse dare un contributo di idee e di indicazioni. Noi abbiamo cominciato male, perché il nostro Parlamento — e non sappiamo quello che avviene negli altri parlamenti europei — ha ignorato un evento di questa importanza. E poi ci lamentiamo, dicendo che l'opinione pubblica non crede nell'Europa, che l'opinione pubblica non è a conoscenza dei fatti europei! Ma ripareremo dopo di questo importante problema.

L'altro punto di cui, signor ministro, non trovo cenno nelle sue comunicazioni, è quello relativo alle elezioni europee. Noi parliamo di Europa e ci troviamo — non voglio accentuare dicendo «vergognosamente», per cui dico in modo eufemistico «poco seriamente» — di fronte alla mancanza della legge elettorale europea. Non l'abbiamo: se ne parla nei corridoi, nel Transatlantico, nei convegni, ma manca questo elemento essenziale per la seconda elezione del Parlamento europeo! Parliamo di salto di qualità, di situazioni nuove, ma ci siamo dimenticati, signor ministro,

e se ne dimenticano in molti, che nella Comunità europea vivono molti lavoratori italiani e di altri paesi, che abbiamo delle situazioni drammatiche e spaventose di cui non si discute. Nella Comunità abbiamo qualcosa come circa 9 milioni di disoccupati: ma forse questo non interessa in un discorso di fondo di carattere comunitario!

Se per il momento ritorno a parlare della legge elettorale, lo faccio non per entrare nel merito, delle proporzioni o delle circoscrizioni, ma per ricordare al ministro — perché se ne faccia carico, trattandosi di un punto assai importante — che durante il primo esperimento del 1979 abbiamo avuto una *debacle* totale, un fallimento assoluto della partecipazione dei nostri lavoratori all'estero alle elezioni europee. Dobbiamo quindi ricordare a noi stessi, per ricordarlo a voi, che esattamente su 1.784.319 nostri emigrati (cifra fornita dal Ministero degli esteri) ne sono stati reinscritti nelle liste elettorali (lei sa, signor ministro, che erano stati cancellati tutti, con una operazione di genocidio elettorale che certamente non fa onore a questa democrazia, non solo dall'anagrafe, ma anche dalle liste elettorali, dopo sei anni di residenza all'estero), nel 1979, esattamente 404 mila 186. E questa cifra mi pare un po' lontana da quella di 1.784.319 che le ho ricordato prima.

Questo, allora, non è un fatto puramente tecnico-elettorale; questa non è democrazia, se non si consente a cittadini che ne hanno pieno titolo di poter esprimere il proprio voto. Votarono allora, signor ministro, esattamente 112 mila 731 emigrati, il che vuol dire, nel rapporto con quel dato iniziale che le ho fornito, non più del 6,50 per cento.

Perché ho voluto sottolineare questo? Ho voluto sottolinearlo perché bisogna fare tutte le pressioni possibili presso il Ministero dell'interno, che è competente, affinché in occasione delle prossime elezioni non si ripeta questo fatto vergognoso (ed uso questo aggettivo assai propriamente). Mi si dice che è stato fatto un grande sforzo per poter passare da 400

mila a 600 mila. Ma lei si rende conto che siamo molto lontani da un concetto elementare di rappresentatività?

Tornando per un momento al vertice di Atene, devo rilevare che esso ha segnato certamente un incidente di percorso, forse un fallimento più tecnico (e sono generoso) che politico, nel senso che quei problemi non andavano forse trattati a quel livello. Ma non è sicuramente fallito il processo di integrazione. Non possiamo pensare nemmeno lontanamente che questo steccato dell'agricoltura possa avere fermato l'integrazione economica europea, né un processo culturale europeo, né la realtà politica europea, né le grandi aspirazioni di libertà che per il nostro continente e dal Parlamento europeo possono essere affidate all'Europa e al mondo.

Certo, i problemi sicuramente esistono. Esistono i protezionismi, gli egoismi, i montanti compensativi, quelli presenti e quelli futuri, i problemi in genere (e noi ne soffriamo in particolare) della agricoltura e quelli della trasformazione nei singoli paesi. Infatti, noi non dobbiamo arrenderci di fronte a quella che è una situazione contingente o iniziale, se poi non siamo capaci, per esempio, per l'agricoltura, di avviare dei processi di trasformazione e di diversa destinazione.

Gli ammodernamenti tecnologici, la politica della ricerca, la politica dell'energia, i problemi monetari sono punti che lei ha toccato e che ci trovano tutti concordi nell'analizzare queste situazioni così difficili, ma così vere. L'Europa va, dunque, ridisegnata economicamente ed anche politicamente. Ci troviamo in una fase nuova, affidata in questo momento alla Francia: noi crediamo e chiediamo che la visione sia globale, che sia coraggiosa e non più asfittica.

Vi è — e lei lo ha sottolineato nel suo intervento — un'industria stagnante e non vi è un'azione politica comune. Per quanto riguarda l'industria, ella, signor ministro, ha fatto riferimento agli Stati Uniti ed al Giappone, ed è vero. Negli USA abbiamo, infatti, una lievitazione in un anno del 2,1 per cento con (ecco il dato

importantissimo!) 15 milioni di posti di lavoro in più e nel Giappone abbiamo una lievitazione dello 0,7 per cento, pari a 3,3 milioni di nuovi posti di lavoro. Per quanto concerne, invece, l'Europa, se quest'ultima avesse dedicato alle nuove industrie — dice Prodi —, l'elettronica in primo luogo, la medesima quota di investimento degli Stati Uniti e del Giappone, disporrebbe oggi di 2 milioni di posti in più. Negli ultimi 10 anni, la produzione industriale della Comunità è cresciuta del 5 per cento, a fronte del 13 per cento degli USA e del 32 per cento del Giappone.

Abbiamo ormai non una vecchia Europa ma certo dei vecchi trattati... Sono i trattati di Roma che ormai sono invecchiati e superati, ed occorre uno slancio completamente diverso. Per questo pare giusto dare vita al nuovo progetto per la costituzione dell'unione europea.

Ma, signor ministro, prima ho fatto un accenno di carattere elettorale alla vicenda dei nostri lavoratori in Europa; questa Europa dei lavoratori, per altro, esiste. Nessuno di voi può dimenticare una tale realtà! Ed è una Europa dei nostri emigranti, o meglio degli italiani all'estero, che vivono nella Comunità. Ed allora vi è — ma io non ne ho sentito parlare — una politica di difesa sociale dei nostri lavoratori. Non ho sentito parlare, dicevo, di interventi per la parità dei diritti di questi lavoratori, e pur siamo nell'Europa comunitaria! Possiamo parlare di difendere gli italiani ovunque, ma mi pare che sia essenziale, elementare, sia dato di giustizia indiscutibile, quello di rivendicare, nei paesi comunitari, i sacrosanti diritti della nostra gente. Una politica culturale per quanto riguarda i nostri lavoratori! Ed ancora, signor ministro, una politica dell'informazione, che non esiste. Siamo ancora al *Notturmo dall'Italia* e non di più, poiché le nostre onde corte non sono competitive con quelle degli altri paesi. Non siamo stati nelle condizioni di predisporre convenzioni con gli altri stati comunitari. Questa è politica comunitaria, politica che manca totalmente!

E perché, c'è forse una politica scolastica? Lei, nel suo intervento, ha fatto un

accenno alle direttive comunitarie ma sa, in verità, che vi è stata una direttiva scolastica comunitaria — quella del 1977 — che è scaduta, non applicata da alcun paese europeo. E pensi quanto sia importante e quanto vera, anche sotto questo aspetto, una certa esigenza. Pensi per un attimo come esista in Italia la scuola dell'obbligo ma come, appena il bambino diventa figlio di emigrante, lo Stato non senta più questo suo dovere, non lo persegua più. Dunque, l'emarginazione la creiamo noi stessi, cioè i Governi che disattendono le direttive comunitarie, dopo averle sancite. E potrei a lungo — lei lo sa — parlare di questo settore, potremmo dire, anche se in realtà non lo è, perché racchiude grandi, gravi e drammatici problemi... Lei sa che nel cuore dell'Europa esistono ancora le baracche, in cui alloggiano i nostri lavoratori. E questa non è politica comunitaria che deve essere attuata? Altrimenti, resta solo il fumo, parole che diciamo per riempire dei fogli o redarre i testi delle convenzioni.

L'Europa non può più essere concepita in termini riduttivi, non può più essere concepita soltanto sotto l'aspetto della cooperazione tecnologica e industriale. Certo, Mitterrand dice che non dobbiamo restare ancorati ad una Europa del passato e vivere solo dei ricordi. Certo, non è facile recuperare questi trenta anni che abbiamo perduto in lacerazioni, insufficienze e carenze. Occorre un nuovo slancio ed una nuova volontà politica. Io mi sono riferito volutamente alle prossime elezioni del Parlamento europeo per affermare che esse costituiranno una verifica, anche sotto questo profilo. Ma — lei, signor ministro, lo ha detto solo di sfuggita — occorre un'Europa con una diversa forza e con una sua politica estera. Occorre ridefinire il quadro istituzionale, con un diverso ruolo del Parlamento (che ha funzionato, ma deve avere nuovi poteri) e del Consiglio dei ministri e della Commissione esecutiva (affinché questi due organi cessino di essere solo momenti di raccordo e mediazione tra opposti interessi ed esigenze nazionali). Nè il Consiglio europeo può limitarsi a dirimere pro-

blemi tecnici o finanziari, ma — come ha confermato al Senato il ministro degli affari esteri — deve concentrarsi nell'indicare i grandi orientamenti politici, atti a sviluppare il processo di integrazione e (aggiungiamo noi) a dare nuove funzioni all'Europa.

Signor ministro, io mi permetto a questo punto di ricordare quella che è l'essenza del trattato che oggi si vota a Strasburgo. Aveva detto al Senato il ministro degli affari esteri di essere d'accordo sull'idea di un dibattito in Parlamento, dopo il voto di Strasburgo, sul progetto di aggiornamento del trattato per creare un'Unione europea. Certo, noi che siamo stati assenti dalla discussione «prima», questo dibattito, «dopo», lo dobbiamo fare, atteso che il preliminare consta, come lei sa, di ben 146 articoli. Non entrerò nel merito di questi 146 articoli ovviamente, però quelle che sono state le bozze preliminari — mi riferisco a quella del 1982 — e, in modo particolare, qualche punto mi pare estremamente istruttivo perché delinea alcuni argomenti che abbiamo toccato anche nella discussione di oggi.

In quel documento si dice: «Visto che l'appartenenza degli Stati membri alle Comunità europee e alle forme di cooperazione basate su di esse si è rivelata vantaggiosa per loro e per la Comunità internazionale, ma che il tempo, l'esperienza acquisita, il delinarsi di nuove sfide politiche ed economiche, rendono necessarie delle riforme, consapevole del fatto che lo sviluppo politico, sociale e istituzionale della Comunità europea è ben lungi dal corrispondere ai bisogni e alle aspirazioni dei cittadini europei, convinto della necessità che la Comunità di fronte all'aggravarsi dei conflitti internazionali svolga finalmente a pieno la funzione che le compete sul piano mondiale operando come elemento catalizzatore per la pace e lo sviluppo, convinto che debba essere votata una riforma delle istituzioni sui nuovi compiti della Comunità resi necessari dal rallentamento della crescita quantitativa, dalla crescente disoccupazione, dalla scarsità di energie e di mate-

rie prime, eccetera,... vista la risoluzione 81 con la quale il Parlamento ha deciso di dare esso stesso l'avvio ad un nuovo processo politico e giuridico destinato a porre in essere l'unione europea, ricorda che i progressi compiuti verso l'obiettivo dell'unione, benché rilevanti sono stati discontinui e non hanno permesso di far fronte alle sfide economiche e politiche alle quali la Comunità si è trovata confrontata, ritiene pertanto necessario elaborare, sulla base dei trattati, accordi, dichiarazioni e atti comunitari attualmente in vigore, un progetto di modificazione dei trattati che definirà i compiti, le competenze e l'istituzione dell'unione improntandola ai valori fondamentali della Comunità».

Questi sono i grandi orientamenti: «... in prospettiva di crescente solidarietà politica, economica e sociale dei suoi popoli, nel rispetto dei diritti e dei valori individuali e collettivi dell'uomo e delle libertà democratiche, nonché delle diversità etniche e culturali, nel progresso della giustizia sociale, nella ricerca del pieno impiego, di una stabile crescita economica, del miglioramento della qualità della vita e dell'eliminazione degli squilibri regionali, di vigoroso e responsabile contributo alla pace e alla sicurezza, nel rispetto dei diritti dei popoli...».

Per attuare questi compiti l'unione prevede ed auspica: «... ricerca di assicurare la compatibilità e la convergenza tra le politiche degli Stati membri, permettere la formulazione e la messa in atto di politiche comuni, la politica economica generale, in particolare il credito, l'investimento, la fiscalità, la ricerca, la politica settoriale, l'industria, l'agricoltura, il terziario, l'energia, la politica commerciale, soprattutto per quanto concerne l'approvvigionamento energetico e in materie prime, la politica monetaria e lo sviluppo parallelo degli aspetti economici e monetari dell'unione economica e monetaria, in particolare lo sviluppo di strumenti comuni, la formazione progressiva di una politica comune europea in materia di relazioni internazionali e di sicurezza.

L'unione europea deve essere dotata di

istituzioni che, definite secondo il principio della separazione dei poteri, assicurino la legittimità e il controllo democratico delle decisioni comunitarie, nonché la partecipazione degli Stati membri, e che migliorino le capacità di funzionamento della Comunità, nonché la sua volontà decisionale.

Le istituzioni della Comunità prefigurano quelle dell'unione, ma la ripartizione dei poteri fra di loro dovrà essere modificata soprattutto per riportare il ruolo della Commissione, accentuare il controllo politico del Parlamento e ridefinire il ruolo del Consiglio al fine di riportare le loro capacità di azione e di rispondere meglio alle esigenze di un organismo che unisce non solo gli Stati, ma anche i cittadini».

Noi da tempo abbiamo fatto questa richiesta, che è una richiesta fondamentale; l'Europa che abbia questo senso di se stessa, che abbia questa forza, che abbia questa dimensione, l'Europa come una nazione, cioè l'Europa nazione, l'Europa come forza dell'Occidente, che possa funzionare, che abbia un suo ruolo nel Mediterraneo, che abbia un suo ruolo verso il Terzo mondo, verso l'America latina, un'Europa che sappia avere una sua politica estera nello schieramento occidentale. Ecco perché mi sono riportato a certi punti di questo trattato. Ed occorre una volontà sicuramente nuova, occorre far capire l'Europa. Ma per far capire l'Europa occorre che l'Europa eserciti questa sua funzione. Non possiamo dimenticare come cadde l'Euratom, come cadde la CED. Allora lei comprende, signor ministro, che se noi dobbiamo avere pari dignità non solo come nazioni nell'ambito europeo, ma come Europa, dobbiamo dare all'Europa come tale, dandola alle singole nazioni, la sovranità totale e piena. Ma lei ricorda che noi non siamo in queste condizioni e non siamo in queste condizioni non perché noi abbiamo perduto la guerra, ma perché un giorno tutto il Parlamento, fatta eccezione per la mia parte politica, ha firmato e sottoscritto il trattato di non proliferazione nucleare. Noi dobbiamo recuperare rispetto a quel-

la situazione. Troppi gridano alla sudditanza e si dimenticano come questa sudditanza, comunque essa sia e se esiste, è determinata proprio dal fatto che gli europei non possono avere la loro difesa e le loro armi. È vero che quando si portano le armi altrui si perde l'indipendenza, ma è altrettanto vero che quando non si hanno le armi e si dipende dalle armi degli altri, e in questo caso dal pericolo, soverchiante sulle nostre teste, degli SS-20, la sovranità proprio non c'è più. Ed allora chi grida alla pace, affinché non si tratti di pacifismo a senso unico, si ricordi del trattato di non proliferazione.

Pertanto noi dobbiamo fare uno sforzo nuovo. Sì, il salto di qualità, ma soprattutto la volontà politica reale e vera. Noi non possiamo mantenere l'Europa su un piano di sovranità limitata, dobbiamo stracciare e revocare e far revocare il trattato di non proliferazione. Noi abbiamo nazioni di serie A e nazioni di serie B, e questo non è più concepibile nell'Europa nuova, con il secondo Parlamento! È vero che il discorso delle armi nasce perché gli altri hanno respinto l'opzione zero, è vero che è indispensabile il riequilibrio delle forze, è vero che dobbiamo difendere le nostre case e la nostra terra, certamente; è vero che essendo questo riequilibrio inserito nell'ambito NATO noi abbiamo il diritto anche alla doppia chiave; ma è altrettanto vero che non vi può essere possibilità di funzione nuova dell'Europa e di politica autentica della sicurezza fin quando permarrà il trattato di non proliferazione.

Un nuovo Parlamento per una nuova Europa, che deve essere anche un punto di riferimento di libertà. Ecco perché all'inizio io, signor ministro, mi sono permesso di dirle cose che lei aveva già ricordato. Per altro il discorso dell'Europa è un discorso molto ampio. È un discorso politico e, possiamo anche dirlo, un discorso morale e culturale. Dico: Parlamento come riferimento e punto di riferimento delle libertà in quanto non possiamo dimenticare che vi sono altri popoli europei che sono al di là della cortina e del muro di Berlino.

Dovremmo allora, in questa nuova vi-

sione, procedere contestualmente nell'integrazione e nello sviluppo economico per quei più vasti orizzonti civili e di costruzione politica di cui ho parlato. L'Europa ha la necessità di svolgere la sua politica, e per svolgere la sua politica deve essere messa nella situazione di poter condizionare gli avvenimenti più essenziali alla pace, e di poter condizionare lo schieramento occidentale. Una Europa forte economicamente, un'Europa che ha degli sbocchi nuovi, come ho detto, nel Mediterraneo, nel terzo mondo, nell'America latina, e che certo può essere determinante di tutto lo schieramento occidentale: questa è l'Europa che noi vogliamo, l'Europa che noi auspichiamo. Non sudditi, quindi, di nessuno, ma protagonisti; un'Europa grande economicamente, un'Europa che deve incidere profondamente in ogni situazione politica, anche per la sua tradizione nel processo secolare di cultura, per essere noi non più gregari, ma protagonisti della storia (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Castellina. Ne ha facoltà.

LUCIANA CASTELLINA. Signor Presidente, credo che tra le tante singolarità di questo dibattito la prima da segnalare, e mi pare molto significativa, sia il fatto che il Parlamento italiano abbia posto all'ordine del giorno, dopo mesi e mesi di rinvio, il problema della Comunità europea proprio negli stessi giorni e nelle stesse ore in cui al Parlamento europeo si sta discutendo e votando sul progetto preliminare di trattato che istituisce l'unione europea, vale a dire — perché con questo nome è più conosciuta — la proposta Spinelli per il rilancio del processo di unificazione europea e dunque per le modifiche istituzionali che possano garantire un più alto livello di unità decisionale fra i dieci paesi comunitari. Si tratta di una proposta alla quale, è stato detto anche qui, le forze politiche italiane tutte sono sembrate dare il massimo di importanza in questi due ultimi anni.

Ora, questa incresciosa coincidenza —

questo dibattito parallelo a quello che si sta svolgendo a Strasburgo, con qualche difficoltà per i pochi parlamentari che hanno il doppio mandato — io non credo indichi soltanto una disattenzione, una colpevole disattenzione nella programmazione dei nostri lavori, ma un dato ben più di fondo, che del resto è dimostrato dall'ampia partecipazione a questo nostro dibattito: vale a dire la totale separazione tra le due categorie di eletti del popolo — nazionali ed europei — che non hanno nel nostro assetto istituzionale occasione alcuna di dirsi reciprocamente quel che fanno e quel che pensano, financo di incontrarsi, se non al bar, se sono amici (sarà bene, ministro Forte, che qualche riparo venga posto a questo stato di cose, perché le assicuro che era meglio quando esisteva il doppio mandato, nel senso che per lo meno allora un qualche rapporto tra questo Parlamento e quello europeo esisteva; adesso non ce n'è assolutamente nessuno. Vale a dire che non c'è rapporto né tra i parlamentari europei e nazionali, né tra il livello nazionale e quello comunitario). Anche questo è riflesso dello scarsissimo interesse, al di là delle parole, che anche in Italia esiste per questa Comunità.

Ora, se lamento questo disinteresse, che mi pare indicativo, non sarò certo io però, comunque, a rimproverare il Parlamento italiano per il suo scarso interesse alla proposta Spinelli; perché noi siamo sempre stati, francamente, non tra i contrari, per carità, ma certo tra i più scettici nei confronti di questa modifica dei trattati in discussione al parlamento europeo, cui invece, da tutte le parti politiche, è stata attribuita tanta importanza. Scettici, sia chiaro, non certo per gli stessi motivi che hanno indotto forze politiche dell'Europa, anche della sinistra, a combatterla in nome di una miope, imbellè preoccupazione nazionale.

Noi siamo sempre stati convinti della necessità di lavorare per l'unità dell'Europa, perché siamo convinti che questa unità è la condizione prima per dare a ciascuno dei paesi che compongono la Comunità la forza per sottrarsi alla subal-

ternità che fino ad oggi ha caratterizzato la politica dei singoli Stati e di questi dieci Stati, tutti assieme formalmente uniti ma affogati nei loro particolarismi; subalternità rispetto alla politica dei blocchi, rispetto ai quali l'Europa si è al massimo proposta una timida e patetica mediazione, rinunciando ad ogni iniziativa propria; subalternità pesante innanzitutto rispetto alla superpotenza al cui campo apparteniamo, gli Stati Uniti, che condizionano la nostra libertà politica, economica, la nostra politica di difesa, sino a configurare una vera e propria sovranità limitata.

Lo scetticismo nei confronti della proposta Spinelli non nasce dunque dall'avversione per l'unità dell'Europa, ma per i modi che essa indica per giungere a questo obiettivo; modi che, privilegiando il solo aspetto istituzionale, non solo non sono in grado di fare avanzare il progetto, ma anzi rischiano di indebolirlo.

Non è infatti pensabile un rilancio dell'unità europea senza porre mano alla costruzione delle basi strutturali di questa unità, che non stanno nelle norme dei trattati, ma in una politica economica convergente, che abbia come suo criterio di fondo la solidarietà comunitaria tra zone forti e deboli, e dunque la perequazione di squilibri storici esistenti all'interno di ciascuna nazione, ma ancor più accentuati tra una nazione e l'altra. Una convergenza ed una solidarietà che certo comportano sacrifici nazionali, superamento di particolarismi settoriali, che però — questo è il punto essenziale — può verificarsi solo a condizione di lavorare davvero per un obiettivo comune di più ampio respiro, che dimostri che valga la pena di fare questi sacrifici. E può valere la pena di farli solo se è chiaro l'obiettivo di acquisire collettivamente la forza necessaria a conquistare quell'autonomia, quell'indipendenza, di cui l'Europa ha bisogno per il proprio sviluppo e per la pace.

Ora, con la proposta di riforma dei trattati, che di fatto elude questo punto centrale — l'autonomia dell'Europa, appunto, e il riscatto dalla subalternità agli Stati

Uniti —, si finisce non solo per cominciare a costruire l'Europa dal cappello anziché dalle gambe, ma anche per compiere un'azione in qualche modo mistificatoria. Io capisco bene l'obiezione che l'amico Spinelli muove a questa considerazione critica, la stessa che muovono anche altri; pur consapevoli della necessità di rimuovere non solo gli ostacoli istituzionali ma anche quelli strutturali che impediscono all'entità Europa di esistere e di pesare sul piano internazionale: l'obiezione che la modifica dei trattati è un atto largamente simbolico, ma che anche in questi limiti, essa può avere il valore di incentivo, di una indicazione di rotta; può far crescere una volontà, una pressione europeistica, può insomma — ecco quello che dice Spinelli — rappresentare un primo passo in una direzione opposta a quella che, come dimostra l'ultimo vertice di Atene, sta portando la Comunità al collasso.

Io non sottovaluto affatto il valore dei simboli, delle indicazioni simboliche; però sento che questo simbolo — la modifica dei trattati — è pesantemente tarato da una ambiguità di fondo: tra chi infatti in queste stesse ore voterà in favore della proposta Spinelli a Strasburgo, e dunque presterà la propria fisionomia e identità al simbolo che con quella proposta si vuole esaltare, ci sono proprio anche le stesse forze politiche e sociali che nel concreto della vita comunitaria si sono sempre opposte e a quella politica di convergenza e di solidarietà, che deve costituire la base dell'unione, e soprattutto a quelle scelte di indipendenza e di autonomia che ne sono la premessa.

Per poter essere uniti, insomma, non bisogna essere appendici, bisogna essere protagonisti. E tante delle forze politiche che appoggiano oggi l'unità europea hanno invece operato per restare mere appendici. Per questo non crediamo alla tesi del simbolo, dell'incentivo: i simboli per avere forza devono essere limpidi; quando sono inquinati, mistificati, rischiano di produrre effetti opposti, di screditare l'idea stessa che vi è dietro. Del resto, questo è tanto vero che se andiamo a guarda-

re cosa è accaduto in questi anni, vediamo che, se passi avanti nell'unità europea non sono stati compiuti, non è certo perché si sia stati impediti da un blocco istituzionale, ma perché è mancata la volontà politica necessaria a procedere su questa strada, che poteva essere ampiamente percorsa pur nell'ambito delle norme comunitarie esistenti.

Se l'Europa è oggi così divisa ed impotente non è per via dei vincoli istituzionali posti dai trattati attuali, bensì perché le stesse forze che professano tanto europeismo, nella loro responsabilità di governo, hanno operato per tenere questa Europa divisa e subalterna.

Allora, se vogliamo discutere davvero dell'Europa e risalire la china di Atene, dobbiamo innanzitutto discutere la sostanza del problema e le scelte concrete che sono state compiute.

Ed è necessario uscire dai limiti dei singoli problemi settoriali per andare al centro della questione. Per questo non mi addentrerò nei meandri del problema, certamente esplosivo dei montanti compensativi comunitari, che vede in rivolta i contadini di tutta l'Europa, gli uni contro gli altri; nè in quello, ben grave, dei tagli alla siderurgia, destinati per altro a divenire ancora più gravi, poiché è già noto che non si resterà agli attuali 26 milioni e 700 mila tonnellate e si arriverà presto ai 35 milioni di tonnellate. Non mi addentrerò neppure nel problema dell'aumento delle riserve proprie, nè in quello dello SME, che non può certo passare alla seconda fase di attuazione se non si verifica questa politica di convergenza e solidarietà. Voglio dire che, a breve, se si rimane in un ambito settoriale, non si troverà mai una soluzione a questi problemi; si potranno solo aizzare guerre fra poveri.

L'Europa comunitaria ha oggi già 11 milioni e 700 mila disoccupati e l'ultima relazione economica della Commissione al Consiglio ci informa che questo dato è destinato ad aumentare nel 1984. Stando così le cose, c'è poco da essere ottimisti sugli effetti della «ripresina» americana. Certo, il problema non si risolverà vagheggiando, come si sta facendo in questo

momento nella Comunità — sembra che lo faccia anche l'onorevole Andreatta stando al suo intervento —, sulla integrazione finanziaria della Comunità. Se, infatti, ci si affida esclusivamente ed in modo miope — come di fatto ci si sta orientando a fare — alle leggi di mercato, i capitali in libera circolazione non saranno certo canalizzati verso le regioni che ne hanno più bisogno, bensì verso le aree più forti, accentuando così gli squilibri.

Allo stesso modo apparirà sempre irrisolvibile il problema cronico delle eccedenze agricole: le 900 mila tonnellate di burro e il milione e 200 mila tonnellate di latte in polvere che ogni anno, a costi altissimi, si debbono stoccare perché superiori di oltre il 20 per cento al fabbisogno europeo.

Voglio dire che, sia per l'industria sia per l'agricoltura, sono necessarie non mediazioni e patteggiamenti meschini, ma riforme profonde e complessive della struttura produttiva e del modello di sviluppo; dunque, un esteso intervento pubblico pianificatore che si proponga di togliere ai grandi quel controllo che gli consente di scaricare i problemi sui piccoli e sui deboli all'interno delle singole società e fra il Nord ed il Sud della Comunità.

Al di là di tale aspetto — che è già molto e del quale mi sembra che si dovrebbe soprattutto discutere — per risolvere questi problemi occorre quell'autonomia dell'Europa di cui prima parlavo. Innanzitutto autonomia dalla politica degli Stati Uniti, perché è da tempo finita l'epoca del piano *Marshall*, cioè l'epoca in cui, sia pure in modo distorto, il rapporto con gli Stati Uniti garantiva un certo sviluppo. Oggi è vero il contrario. Mi meraviglio che l'onorevole Andreatta nel suo così approfondito esame dell'Europa non abbia fatto neppure un cenno a come oggi si configura questo rapporto. Si può dirne bene o male ma non si può certo prescindere da esso.

L'onorevole Andreatta ha citato più volte De Gasperi, ma quest'ultimo, sia pure sulla base di un giudizio che noi neppure allora avremmo potuto condividere, aveva legato la prospettiva dell'Europa ad un

certo tipo di rapporto con gli Stati Uniti. L'onorevole Andreatta può davvero oggi affermare che questo rapporto ha le stesse valenze di allora? O non è forse vero il contrario e cioè che questo rapporto oggi ci ingabbia, ci minaccia, non aiuta lo sviluppo, anzi lo frena, non puntando più ormai da tempo gli Stati Uniti sullo sviluppo dell'Europa, essendosi spostato l'epicentro dei loro interessi mentre l'Europa appare loro come uno scomodo concorrente da frenare nella sua crescita economica e perciò nella sua autonomia politica?

Del resto, anche lei ministro Forte ha singolarmente taciuto su questo tema centrale del rapporto con gli Stati Uniti e su quello che poi ne consegue: un certo tipo di rapporti con il terzo mondo e con l'Est.

Se, infatti, esaminiamo i mali principali dell'Europa, vediamo che essi dipendono largamente dalla sua subalternità alla politica degli Stati Uniti: l'Europa che rimane passiva di fronte alla politica monetaria di Washington, e così finisce per finanziare con le sue risorse il *deficit* del bilancio americano anziché il proprio sviluppo; l'Europa che soccombe in tutti i negoziati settoriali (per l'acciaio, le multifibre, i prodotti agricoli e così via), perché subisce l'iperprotezionismo americano contro l'Europa e contro il terzo mondo, senza reagire, senza operare per presentarsi con una comune posizione di forza sul mercato mondiale, accontentandosi di piccoli affarucci bilaterali, col risultato di una crescente caduta delle esportazioni comunitarie verso gli Stati Uniti (oggi al 17 per cento) e un aumento delle importazioni da quel paese (oggi al 23 per cento); l'Europa che non riesce a far valere fino in fondo nei suoi rapporti commerciali con questo paese l'arma della preferenza comunitaria, vale a dire un consistente pagamento della tariffa esterna comune; così come neppure ipotizza una qualche misura atta ad impedire l'esportazione di capitale europeo che, grazie alla politica monetaria americana, affluisce in quel paese; l'Europa che muore di eccedenze dei suoi grassi animali (questo

è il problema del latte e del burro), perché non ha la forza di frenare, o almeno di contrastare, l'invasione di soia e delle altre materie prime vegetali americane, su cui Gran Bretagna e Germania rifiutano di imporre dazi; così come dei foraggi, che a loro volta sono uno dei fattori che stimolano lo sviluppo distorto delle agricolture ricche del nord, tutte sorrette dai sussidi di un bilancio comunitario ormai in *deficit* crescente. Di nuovo, dunque, noi che paghiamo i sussidi a questo tipo di produzione, perché non ci proteggiamo da tutto ciò che dagli Stati Uniti ci arriva. Anche qui l'Europa paga per la sua subalternità.

E che dire dell'assoluta mancanza di autonomia in un campo decisivo per l'avvenire, in quello della tecnologia? Proprio questo problema potrebbe essere assunto da solo come emblematico, certo non limitandosi a dire che noi abbiamo dato pochi soldi alla ricerca, mentre il Giappone i suoi li ha impiegati meglio.

A me pare emblematico il caso dell'Olivetti-ITT. Se vi ricordate, solo poche settimane prima dell'accordo fra le due società, l'ingegner De Benedetti scrisse un articolo pubblicato con molta evidenza da *la Repubblica*, in prima pagina; si era all'indomani del fallimento del vertice di Atene. In questo articolo l'amministratore delegato dell'Olivetti se la prendeva con tutti coloro che non capivano che l'Europa era importante, anzi decisiva, il solo terreno sul quale sarebbe stato possibile ormai alle singole economie nazionali sopravvivere. «Occorre darsi» — scrisse De Benedetti — «un un comportamento europeo, privilegiare rispetto agli interessi particolari quelli della Comunità».

Ebbene, solo pochi giorni dopo, lo stesso De Benedetti firmava il clamoroso accordo con la maggiore impresa americana di telecomunicazioni, in base al quale si è stabilita tra le due aziende una importante e reciproca partecipazione azionaria e sono stati fissati alcuni programmi di sviluppo e ricerca che, date le dimensioni delle due aziende, rappresentano con ogni evidenza una tale sottomissione della più importante azienda europea ai

piani e ai progetti di ricerca e sviluppo americani.

Si è compiuto, cioè, l'esatto contrario di un'iniziativa europea, anziché operare per un più stretto collegamento nella ricerca e nella produzione di tecnologie avanzate con gli altri *partner* europei, De Benedetti ha scelto il collegamento con gli Stati Uniti, scontando inevitabilmente, certo in cambio di qualche vantaggio aziendale, di subordinare la più grossa azienda europea in questo campo alle scelte americane. E noi conosciamo le enormi implicazioni politiche generali che la soggezione ha oggi nel campo della ricerca e della tecnologia.

È vero, certo, che De Benedetti può giustificarsi dichiarando — e lo ha fatto — che lo stanziamento totale della Comunità europea per la ricerca nel campo delle nuove tecnologie, il progetto ESPRIT, è pari ad un decimo dello stanziamento della sola IBM, e che dunque l'Olivetti, se voleva sopravvivere, non aveva altra scelta. Ha ragione in questi termini. Ma questa vicenda del progetto ESPRIT, e cioè delle risorse per finanziarlo, è mai diventato motivo di una discussione politica in Italia, in Parlamento?

Certo, non ho mai sentito l'ingegner De Benedetti condurre una battaglia su tale questione, e tanto meno l'hanno condotta le forze politiche cui egli si riferisce; eppure egli è autorevole, ed avrebbe certo potuto battersi. Né l'ho sentito protestare perché la consulenza per le telecomunicazioni europee è stata affidata nientemeno che ad una società americana, vale a dire ad una impresa concorrente. Allora, se è vero — come è unanimemente riconosciuto — che il nuovo colonialismo sarà quello della tecnologia, la vicenda non è di poco conto e in questo senso il grido di allarme europeista di De Benedetti e il suo opposto comportamento pratico sono emblematici della retorica che oggi gronda in ogni dibattito sulla Comunità, sulle sue possibilità di lungo periodo. Se la Comunità fallisce, è per questo, perché prevale l'interesse a breve, miope, rispetto al progetto. E il progetto non esiste perché non c'è progetto se non c'è innanzitutto

conquista di autonomia. Se prevale il bisticcio sul latte o sugli spiccioli del bilancio, è perché il progetto europeo, complessivo e ambizioso, è privo di credibilità, perché per attuarsi dovrebbe scontare uno scontro, una rottura sul piano economico e politico, innanzitutto con gli Stati Uniti, per conquistare quella autonomia che non abbiamo. Ed è per questo che mancano le premesse anche per l'autonomia del rapporto con il terzo mondo.

Non si tratta dunque di trovare soluzioni istituzionali o tecnico-settoriali. Il nodo è tutto politico ed è del tutto analogo a quello che occorre sciogliere sul piano della politica internazionale e di difesa, dal Libano a Comiso. Duecentosettanta milioni di europei, forti economicamente nonostante la crisi, con una proporzione del commercio mondiale pari al 50 per cento in più rispetto a quella degli Stati Uniti, soccombono di fronte a 220 milioni di americani innanzitutto perché le classi dirigenti europee non hanno il coraggio di riconquistare la piena sovranità dell'Europa.

Per la verità, questo coraggio almeno uno dei capi di governo della CEE, allora presidente di turno della Comunità, ad Atene lo ha avuto: Andreas Papandreu. Ma nessuno lo ha citato. Riferendo di quel vertice di fronte al Parlamento europeo, Papandreu ha detto alcune cose sacrosante: «Per fare l'Europa bisogna scegliere fra due linee di politica economica e internazionale: l'una consente di proporsi questa prospettiva, l'altra non conduce da nessuna parte. Ed è inaccettabile — ha continuato — che l'Europa rimanga passiva di fronte alla politica economica degli Stati Uniti; è inaccettabile che l'Europa non abbia una propria identità di fronte al resto del mondo, una più coerente politica estera, dal riarmo al Medio oriente. E ancora: «Se si vuole un'Europa capace di affrontare la sua crisi, occorre una politica economica che assuma l'intervento pubblico fino in fondo ai fini dello sviluppo, non una miope politica di pareggio dei bilanci, quella che stanno facendo tutti i governi. E un intervento pubblico usato per ridurre le ineguaglian-

ze e dunque tale da prevedere un trasferimento di risorse dalle regioni ricche a quelle povere».

Smettiamola allora di prendercela con la signora Thatcher per via del contributo inglese o con la Francia per via dei suoi viticoltori. Prendiamocela con l'un governo e l'altro. Ed io me la prendo anche con il nostro, perché quella scelta complessiva che Papandreu con ragione indica non viene compiuta da nessuno, così lasciando prevalere la rissa meschina di chi si becca reciprocamente perché chiuso in una gabbia.

Ci troviamo di fronte, in questi anni '80, ad una crisi dell'assetto mondiale che spinge le maggiori potenze a mobilitare tutte le loro energie per assumere la direzione della ristrutturazione mondiale e darle il segno che più loro conviene.

È su questo che si innesca la svolta americana, che porta il nome di Reagan ma che ha cause profonde, non certo legate solo alla personalità dell'attuale presidente; perché è una scelta legata ad un disegno ambizioso, che poggia su spinte più generali. Un disegno che si propone di ridare un assetto preciso ad un mondo ormai ingovernabile e di creare il quadro internazionale necessario a ricondurre sotto pieno controllo il globo, di ristabilire il principio di autorità, di supremazia che era stato scosso negli anni sessanta e settanta.

Questo è il senso dell'intervento militare diretto americano in tante regioni del mondo, il senso della gestione manovrata della crisi finanziaria internazionale, così come il segno nuovo e aggressivo conferito alla NATO, l'accentuazione militaristica cui assistiamo. Questo è il tentativo di riassumere una supremazia che non sopporta più nemmeno il bipolarismo dei decenni passati e su questo nasce una corposa minaccia di guerra e la tendenza a ricondurre fino in fondo l'Europa sotto il controllo americano.

Non voglio certo assolvere l'Unione Sovietica dalle responsabilità che essa anche ha in questo quadro internazionale ma credo che vada ben detto, che non è all'URSS (se non altro per via delle diffi-

coltà economiche e militari che ha), che può oggi essere attribuita la spinta più corposa ad una riorganizzazione del mondo a supremazia monopolare. Per questo, e per via di queste diverse dinamiche, una ripresa di distensione e, all'interno di essa, di autonomia dell'Europa come del terzo mondo, è impossibile senza rimettere in discussione la logica dei blocchi. E sta all'Europa la responsabilità di contribuirvi (ed essa potrebbe averne la forza economica e politica), a patto di scegliere una linea di non allineamento, di neutralismo attivo, per se stessa e verso il resto del mondo. L'autonomia dell'Europa dai due blocchi e dunque (come motore di questo processo) dell'Europa occidentale dagli Stati Uniti, è una scelta possibile e la sola che potrebbe portare a modificare positivamente gli orientamenti della stessa politica americana, aprendo la strada ad una profonda modifica anche del blocco dell'Est. Non una autonomia fondata sul riarmo europeo, per carità, che innanzitutto è una stupidaggine perché, se davvero l'armamento europeo dovesse gareggiare con quello delle due grandi potenze, ci vorrebbero 150 anni e l'Europa certo non ce la farebbe; e, poi, perché un simile riarmo non farebbe che continuare a scaricare nel mondo altre armi, accentuando ulteriormente il rischio che c'è! Sono pericolosi — trattando dell'Europa, va detto — questi progetti che si stanno discutendo in Europa, per una comune difesa europea, anche perché sono mistificati; non si tratta affatto di progetti per una difesa autonoma dell'Europa, bensì per una maggiore integrazione della produzione di armi europee nel meccanismo americano e nella NATO! La famosa risoluzione Hagerup, votata dal Parlamento europeo, tratta proprio di questo e ve ne sono molte altre che vanno nella stessa direzione: dalla sola lettura se ne ricava che non hanno nulla a che vedere con l'autonoma difesa dell'Europa, che io ritengo sbagliata comunque; si tratta solo di una più razionale integrazione dell'Europa nella macchina militare americana!

La scelta dell'autonomia, la scelta di sganciarsi e di ritrovare la propria indi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

pendenza, se non verrà compiuta, renderà inutile parlare di un'Europa che fatalmente verrà risucchiata nel disegno che la spinge verso una ancor più accentuata subalternità (e perciò stesso verso una maggiore divisione ed impotenza), con buona pace — io credo — di questi trattati e di tutti quelli possibili e futuri! (*Applausi*)

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

**La seduta, sospesa alle 12,45,
è ripresa alle 16,30.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Balzamo, De Carli, Fiorino e Franco Franchi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Proposta di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dello articolo 92 del regolamento:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Partecipazione dell'Italia alla VI ricostituzione delle risorse della Banca interamericana di sviluppo (BID)» (1109) (*con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

«Modifiche ed integrazioni della legge 20 maggio 1982, n. 270» (1189) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

«Incremento dello stanziamento per la ricostruzione di un laboratorio di fisica nucleare nella galleria del Gran Sasso» (1185) (*con parere della V e della VIII Commissione*).

Modifica nell'assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. La XI Commissione permanente (Agricoltura) ha chiesto che le seguenti proposte di legge, attualmente assegnate alle Commissioni riunite VI (Finanze e tesoro) e XI (Agricoltura) in sede referente, siano trasferite alla propria esclusiva competenza primaria:

BARCA ed altri: «Riordinamento del credito agrario» (377);

LOBIANCO ed altri: «Disciplina del credito agrario» (432).

Tenuto conto della materia oggetto dei progetti stessi, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere questa richiesta.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Mundo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81 e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio, continuato) (doc. IV, n. 70).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

HANS BENEDIKTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, qual è lo stato attuale della Comunità economica europea, cioè della cooperazione europea? Viviamo in un'epoca di crisi dell'idea europea, crisi dell'integrazione e della cooperazione. Tale crisi si manifesta nelle decisioni dei governanti, nei movimenti sociali, nelle coscienze della pubblica opinione, ma, purtroppo, anche nello spirito della nostra gioventù. Come superare questa crisi di identità? Facendo leva su quali fattori? Qual è infine la nostra volontà politica per difendere questa grande idea di speranza? Mi diffonderò soltanto su due aspetti del complesso problema. Il fallimento del vertice di Atene è dovuto, a mio avviso, alla stessa causa che da più di un decennio impedisce alla comunità europea di funzionare ed all'integrazione europea di proseguire. Le responsabilità dei governi nazionali a questo riguardo sono gravissime. Non riuscendo più a promuovere, oppure in qualche caso ostacolano deliberatamente l'unificazione dell'Europa per avidità di potere sovrano, essi rendono precaria la ripresa economica, rischiano di aggravare il già grave distacco economico del nostro continente nei confronti del Giappone e degli Stati Uniti e persino di annientare la possibilità di svolgere un ruolo positivo nel mondo.

La paralisi dell'Europa deriva, a mio modesto avviso, dalla absurdità del tentativo di governare la Comunità con dieci governi nazionali invece che con un governo democratico europeo, cioè dalla pretesa dei governi nazionali di fare ciò — cito il presidente del movimento federalista europeo Mario Albertini — «che non solo non possono fare, ma che non hanno nemmeno il diritto democratico di fare, perché sono stati eletti dai loro concittadini per fare la politica nazionale e non per governare la parte libera dell'Europa». Soprattutto questa pretesa pericolosa dei governi nazionali blocca la formazione graduale di una vera volontà politica europea, spingendo i governi sulla china fatale della difesa degli interessi nazionali, quando ciò che è in gioco è l'avvenire dell'europa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concordo con l'onorevole ministro Forte che, per superare l'attuale stallo, occorrerà la ridefinizione del quadro istituzionale della Comunità, rivalutando sia il ruolo del consiglio dei ministri sia quello della commissione, come fa il progetto di trattato sull'Unione.

La *Südtiroler Volkspartei* è favorevole ad un aumento del potere del Parlamento europeo perché siamo e restiamo — malgrado tutte le difficoltà — convinti che la via della integrazione resta sempre la più valida e necessaria. In questa fase di transizione dell'unione doganale ed agricola a quella monetaria ed economica, bisogna tenere presente — e dico soltanto una sacrosanta verità nota a noi tutti — che non ci sarà mai una economia europea degna di questo nome senza una moneta comune ed un Governo comune e che non ci sarà mai una difesa europea nel quadro dell'Alleanza atlantica con le sovranità nazionali.

La sorte dell'Europa e dei suoi Stati nazionali sarà perciò triste se, rifiutando il dettato della ragione, non riuscirà finalmente a parlare con una sola voce, quella di un Governo comune. Ma proprio perché un governo europeo con le competenze necessarie per ora non è possibile, né realistico, i governi nazionali hanno ancora un ruolo importante da svolgere; i governi nazionali debbono esercitare il ruolo di presidenza collegiale dell'Europa, secondo la vocazione originaria del consiglio europeo. La storia insegna che non esiste altra via per l'Europa, ed i fatti dimostrano che questa via — nonostante tutte le difficoltà del momento — è ancora percorribile. Si può estendere — come lei, onorevole ministro, ha detto qui ieri — a tutta l'Europa il rimprovero severo rivolto all'Italia dai nostri *partner* di marciare a velocità ridotta, ma è altrettanto vero che il cammino si può riprendere. Con questa convinzione ribadisco l'impegno europeo della *Südtiroler Volkspartei*.

Noi sudtirolesi crediamo nell'Europa delle regioni. Certamente la strada sarà lunga ed irta di difficoltà. Comunque l'essenziale è l'impegno! Senza questo impe-

gno, che deve per forza includere anche la tutela ed il progresso delle minoranze etniche e linguistiche, che rispecchiano la ricchezza culturale dell'Europa e le sue diversità. Senza questo impegno, che deve venire dalle popolazioni, che dovrà essere perciò sorretto da una forte volontà comune, senza questo impegno — come disse De Gasperi prima di morire — ogni atto diventerebbe vano (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MARIO MELIS. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, l'adesione piena e convinta che il partito sardo d'azione esprime in questa sede sul progetto di trattato istitutivo dell'unione europea, è coerente all'impegno programmatico che i sardisti si sono dati da oltre sessanta anni, sin dal loro costituirsi in partito politico.

Il nostro europeismo non si alimenta di empiti emotivamente universalistici, nella visione utopistica e indeterminata di un mondo liberato dalle tensioni interne e tutto proteso a generiche e incondizionate solidarietà, ma scaturisce dall'analisi rigorosamente razionale e politicamente propositiva che si concreta nella constatazione dell'esaurirsi del ruolo storico assolto dagli Stati nazionali, chiusi ed oppressi nella logica di potenza, logorati dal tentativo costante del reciproco prevaricarsi, in un equilibrio di rapporti tanto pericoloso quanto precario.

Nella politica degli Stati il partito sardo individua la genesi delle dure contrapposizioni che, in nome dei rispettivi nazionalismi, contrabbandano interessi economici particolari, che condizionano e si sovrappongono agli interessi reali delle grandi collettività e, quindi, degli Stati stessi, ridotti a strumento dei grandi gruppi del potere economico.

Al fondo di un tale modello di Stato, che assume la politica di potenza come valore cui subordinare e coordinare l'ispirazione e gli atti di governo, vi è necessariamente lo scontro, tanto più drammatico, quanto maggiori sono gli egoismi da

soddisfare. E l'Europa ha pagato un tragico prezzo di sangue all'albagia di potenza, fiorita nella torrida serra della demagogia nazionalista e sfociata nelle pagine oscure della dittatura e della guerra.

È negli Stati nazionali la genesi prima dell'assurdo contrapporsi di popoli, che hanno, per contro, non solo interesse, ma vocazione profonda, all'incontro, per mettere insieme le comuni energie ed insieme costruire un mondo di pace e di progresso.

Non si può costruire l'Europa partendo dalla realtà degli Stati quali essi oggi sono, dei sei prima, dei nove e dei dieci oggi, e domani magari aggiungendo la Spagna e il Portogallo, dimenticando che all'interno della Spagna e del Portogallo esistono etnie e realtà in fermento e in ansiosa lotta per emergere nel contesto dei popoli. Ecco perchè noi sardisti sin dagli anni '20, mentre l'Europa si andava progressivamente chiudendo all'interno delle frontiere militarmente fortificate dei singoli Stati e la geografia si arricchiva di nuove denominazioni e simboli, (quali la linea Maginot, il Vallo atlantico, eccetera) vincendo la solitudine della nostra terra — ma una solitudine fervida e creativa — diffondevamo un messaggio di speranza che si definisce in una precisa proposta politica: la confederazione degli Stati europei. Presupposto del suo realizzarsi è, però, il superamento degli Stati nazionali, che debbono cedere il passo alle regioni storiche che oggi li costituiscono, ed in particolare alle etnie che sono inglobate all'interno dei rispettivi confini.

L'Europa deve essere costituita dai popoli. Gli Stati hanno dimostrato la loro debolezza, l'intrinseca incapacità di mediare e di comporre le tradizionali conflittualità che da sempre li dividono. La conferenza di Atene non è un episodio, ma la coerente manifestazione di una logica politica che non è mutata nel tempo, ma solo ricondotta entro norme e modelli di comportamento che hanno il pregio di attenuare le tensioni, senza però superarle. Sono meccanismi che si conservano, in tutta la forza disgregante, ancora presen-

ti ed attivi negli ordinamenti e nelle istituzioni statali.

Per queste considerazioni, condividiamo l'impostazione di fondo del progetto di trattato istitutivo dell'Unione europea, destinato al giudizio dei parlamenti più che ai governi degli Stati. Certo, anche i parlamenti (è bene non alimentare in questo senso soverchie illusioni) obbediscono alla logica degli Stati ed alle vocazioni involutive di questi; ma, tutto sommato sono, rispetto ai governi, più rappresentativi dei popoli, e perciò espressione più immediata e democratica delle realtà diverse nelle quali si articola ogni singolo Stato.

Perchè l'europismo che oggi esaltiamo quale valore da assumere per la costruzione di uno Stato supernazionale non si esaurisca in un ritualismo di facciata, il Parlamento deve assumere iniziative concretamente innovative, volte a dare attuazione alle prospettive di reale integrazione dei popoli, fornendo a questi i necessari strumenti per diventare soggetti di pieno diritto, protagonisti attivi nella costruzione della comune patria europea. Strumento essenziale per il realizzarsi di un tale obiettivo è indubbiamente la legge elettorale. Quella oggi vigente, approvata nel 1979, non si ispira certamente ad una tale finalità, ma si limita ad offrire ai partiti politici una sede di confronto e magari di incontro a livello europeo.

I socialisti vanno ad incontrarsi con i colleghi di Francia, di Germania, di Grecia, di Inghilterra, e così i democristiani, i comunisti, i liberali, i repubblicani, i socialdemocratici, i «missini». Ma una tale logica, che ripete la gerarchia dei modelli statuali di rispettiva provenienza, non crea l'Europa. L'Europa risulta così costituita dalla sommatoria dei mali profondi che caratterizzano e condizionano la politica dei rispettivi governi, secondo schemi di maggioranza e di opposizione, dando vita ad ordinamenti suscettibili di tagliar fuori i popoli con le loro problematiche complesse, varie, multiformi, difficilmente riconducibili alle tradizionali formule di schieramento.

All'interno degli Stati sono presenti re-

altà etniche che ancora conservano e strenuamente difendono un patrimonio di cultura che le rende uniche ed irripetibili nella storia della civiltà umana: tradizioni, usi, costumi che non si esauriscono nel folklore, ma si nobilitano, come nei sardi, in forza di una cultura e di una lingua loro propria, che è unica nel mondo latino e che conferisce ad essi identità di popolo. E i sardi, come domani i catalani, i bretoni o gli alsaziani, hanno diritto di intervenire come tali, nell'Europa che andiamo costruendo.

Diffidiamo dell'appiattimento in rappresentanze falsamente unitarie, che si impongono in nome di un patriottismo ipocrita e di maniera. Quell'unità è solo prevaricazione e disumana distruzione di irripetibili valori che oggi allargano gli orizzonti dello spirito ed offrono alla umanità tutta la multiforme ricchezza di culture originali e diverse.

Lasciamo che i popoli si esprimano in libertà e crescano sulle proprie radici, sì da sviluppare in essi la forza creativa che è nelle loro peculiari caratteristiche. Non l'Europa degli Stati, quindi, non l'Europa dei partiti (che devono ovviamente svolgere un ruolo di confronto e di costruzione democratica), ma l'Europa dei popoli, di tutti i popoli. Questi non possono essere valutati soltanto in virtù del loro peso numerico, ma devono essere accettati per il contributo di civiltà che sono in grado di offrire. Noi crediamo che l'Europa degli Stati non saprà uscire dalla logica del mercato (e ieri, così come oggi, ne abbiamo avuto ripetute dimostrazioni). Non è difficile però intuire come siffatta aggregazione, costituita da Stati che sul piano della potenza militare sono considerati di serie B, voglia scrollarsi di dosso un ruolo considerato subalterno e, anziché impegnarsi in una vigorosa politica di pace volta al superamento dei blocchi contrapposti, presuma di sé tanto da assumere essa stessa il ruolo di terza potenza mondiale, capace di una forza deterrente propria, contribuendo così ad aggravare nella spirale del terrore i fattori di destabilizzazione e di grave pericolo per tutta l'umanità. Il discorso dell'onorevole Tre-

maglia, stamane, non lascia in materia adito ad alcun dubbio. Nè si deve dimenticare che due Stati europei sono già in possesso, oltre che delle tecniche, delle riserve di armi nucleari proprie. Ed è naturale che così sia, posto che le vocazioni involutive, intrinseche al modello europeo intergovernativo, conducono necessariamente a questo tipo di politica. La molteplicità delle realtà regionali ed etniche d'Europa garantisce, per contro, uno sviluppo orizzontale del potere, cui è estranea la politica di potenza, congeniale — invece — a quella dei vertici. Non a caso gli schieramenti di destra contrastano pervicacemente la politica regionalistica e delle etnie, che per loro natura realizzano la democrazia di base.

Nel concludere questo mio intervento — mi consentano i colleghi — il pensiero si volge ai milioni di emigrati che da tutti i «Sud» d'Europa sono andati ad arricchire, con il loro lavoro, i diversi «Nord» dei vari Stati, Italia compresa. Oggi questi sono in realtà cittadini senza diritti civili, nè politici. Non possono di fatto votare e far sentire il peso dei loro problemi nei paesi d'origine, perché non sono in grado di rientrare in patria per assolvere al dovere civile del voto, e ne sono esclusi di diritto nei paesi di residenza, per i quali spendono la loro quotidiana fatica e dove favoriscono lo sviluppo economico ed il civile progresso.

Oggi l'Europa si serve degli emigrati per le diverse utilità che offrono: l'apporto di divisa estera ai paesi d'origine, lavoro e subalternità a quelli di residenza. Ebbene noi sardisti inviamo, la nostra solidarietà certo anzitutto ai nostri conterranei sardi, ma anche, da questa Camera, a tutte le genti che pagano tale amaro prezzo per la costruzione della moderna Europa, e diciamo che il nostro voto favorevole vuole avere il significato di un gesto concreto che vada in direzione del riscatto civile e politico di questi cittadini, che sono costretti ad una emarginazione tanto iniqua quanto inaccettabile.

Un'organica politica volta a rendere giustizia agli emigrati, favorendo il loro ritorno nei paesi d'origine o consentendo

il loro inserimento — ove lo vogliano — in quelli di residenza, con uguaglianza e pienezza di diritti, al pari dei nativi, aiuterà gli stati componenti l'unione ad affrontare ed a superare in modo corretto gli scompensi che sul piano dello sviluppo, della concentrazione demografica, occupazionale e del reddito, contrassegnano i rapporti fra le regioni più ricche e quelle che, con un eufemismo, vengono definite le meno favorite.

Certo, il progetto di trattato non esaurisce le aspettative del partito sardo d'azione ed il nostro voto favorevole rappresenta, sul piano politico, ben più un auspicio che un consenso. In tale prospettiva, mi sia consentito esprimere il voto che a costituire la seconda Camera, oltre quella delle rappresentanze governative costituenti il Consiglio europeo, siano chiamate le regioni, quale istituzione realmente rappresentativa dei popoli, forza di una moderna e giovane democrazia, finalmente liberata dall'anchilosi conservatrice di archetipi statuali non più rappresentativi del fervido rinnovarsi dei popoli (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tramarin. Ne ha facoltà.

ACHILLE TRAMARIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro (che ringrazio per lo scrupolo e l'attenzione con cui ha seguito questi lavori), il dibattito odierno sul trattato per l'Unione europea, che si tiene quasi in contemporanea con il Parlamento di Strasburgo, ha offerto la possibilità di ascoltare in questo luogo discorsi, auspici, sacrosante indignazioni su come non è e come si vorrebbe che fosse l'Europa di oggi e del futuro. Come fervente europeista e federalista e appartenente ad un movimento politico (la Liga veneta) che, fin dal suo nascere, ha sempre guardato all'Unione europea come obiettivo primario non più dilazionabile o eludibile, dichiaro il completo consenso al piano Spinelli, nelle sue linee generali.

Debbo fare però alcune annotazioni in tema di autonomia e federalismo, perché

non mi sembrano questi elementi sufficientemente evidenziati nel piano citato. Già dalla relazione del ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie si può capire come l'Europa non funzioni secondo i desideri e le aspirazioni. Il fallimento di Atene non è che l'evento più recente e macroscopico di un modo di concepire l'Europa fondato sui privilegi corporativistici degli Stati e non sull'interesse dei popoli europei. È aberrante, infatti, che il Consiglio europeo dei ministri abbia più potere di un Parlamento eletto dal popolo; e mi dispiace che un europeista come l'onorevole Cifarelli si indigni perché i parlamenti dei singoli Stati non sappiamo controllare i loro ministri. Quello di Cifarelli è un accademico grido di dolore, perché la realtà ci insegna che nella nostra Repubblica si è ormai persa la memoria di che cosa sia un autentico dibattito parlamentare, grazie alle continue presentazioni di decreti-legge ed ai colpi di mano delle richieste di fiducia. Siamo ansiosi di vedere che cosa farà il Governo per non perpetuare l'errore, evidenziato dall'onorevole Aniasi, di assegnare al Parlamento europeo solo compiti consultivi, costringendo in ultima analisi 434 deputati di quel Parlamento nella parte dei frustrati e degli insoddisfatti: una vera vita da cani, come si poteva leggere qualche tempo fa nel maggiore quotidiano nel Veneto.

Il vero salto di qualità si avrà quando verrà abbandonata la logica mercantile in atto che, fondando tutto sul profitto immediato, ha travolto nel nostro tempo ogni valore umano, morale e sociale. È per questo che intendo soffermarmi su alcuni punti, che sono poco presenti nel dibattito odierno ed hanno invece, a mio giudizio, una grande importanza. Il 16 ottobre 1981 il Parlamento europeo, dopo due giorni di dibattito, approvava la risoluzione dell'onorevole Gaetano Arfé su una carta comunitaria delle lingue e delle culture regionali e una carta dei diritti delle minoranze etniche. Nel leggere il resoconto di quel dibattito, c'è da rimanere stupiti di fronte alle dichiarazioni dei deputati italiani di tutti i partiti, che face-

vano a gara nell'apparire uno più bravo altro, erigendosi a protettori di tutte le minoranze e di tutte le culture regionali. Il voto fu largamente favorevole alla risoluzione Arfé — 80 favorevoli, 21 contrari, 8 astenuti — con la presenza in aula di solo un quarto degli eurodeputati, forse ad indicare che quel dibattito era meramente accademico.

Ebbene, mi piace qui riprendere alcune di quelle dichiarazioni. Il relatore, appartenente al gruppo socialista, dopo aver osservato che «uno Stato democratico deve garantire per sua natura la libertà assoluta a tutte le minoranze etniche e linguistiche anche attraverso l'insegnamento della lingua minoritaria nella scuola, che una tale presa di posizione del Parlamento europeo non è affatto il dischiudere la via al disgregamento delle unità nazionali, che favorire le lingue e le culture regionali non è provincialismo retrivo, ma un passo decisivo per far risorgere la cultura europea nella sua interezza», concludeva, che «l'approvazione della risoluzione sarebbe stato un passo importantissimo verso il superamento dei nazionalismi aberranti — eredità ottocentesca, mazziniana e garibaldina, aggiungo io — e l'apertura ad una nuova o comunque ritrovata cultura europea».

La rappresentante del partito popolare europeo, annunciando il voto favorevole del gruppo, annunciava che «la negazione dell'identità culturale, uno dei bisogni psicologici, non materiali, più importanti, è alla base dei fenomeni di disgregazione, di emarginazione, di devianza che caratterizzano la nostra società», che «una particolare attenzione va data alla scuola materna affinché sia assicurata l'alfabetizzazione nella lingua parlata dal bambino. Senza una alfabetizzazione di questo tipo può essere per sempre pregiudicata oltre alla continuità di una tradizione, anche la possibilità non solo di possedere altre lingue, ma anche il possesso pieno e critico della propria lingua materna».

I rappresentanti del gruppo comunista, anch'essi favorevoli, non tralasciarono di dichiarare che «la tutela delle lingue e delle culture regionali ha la massima im-

portanza nel processo di unificazione europea, collegandola sempre più strettamente all'obiettivo dello sviluppo delle autonomie regionali, dove certe peculiarità storiche, etniche e culturali, sono antiche e ben consolidate».

Così è per tutti i gruppi, a parte le scontate ma insipienti critiche allo statuto di autonomia del Sud Tirolo.

Ora mi chiedo perché si predica così bene a Srasburgo e si razzola tanto male a Roma? Posso ben capire perché più di 100 risoluzioni europee siano in lista di attesa per avere disposizioni applicative in Italia, come ha sottolineato il ministro nella sua relazione.

Uno Stato centralista come il nostro non potrà mai accettare, a meno che non dichiararsi il suo totale fallimento, simili risoluzioni quando si tratta di applicarle in realtà: e lo dimostra l'iter faticosissimo per portare a conclusione le leggi a tutela degli sloveni e dei ladini della Val di Fassa, pessimo auspicio per il futuro di altre etnie che intendono esigere l'applicazione completa dell'articolo 6 della Costituzione come i sardi e i veneti.

Diciamolo chiaramente: cosa si può fare per la cultura europea con un esiguo stanziamento di bilancio dell'1 per cento? Perché chiedere a gran voce l'allargamento della CEE al Portogallo e alla Spagna quando, ad esempio, l'entrata di questo ultimo Stato sarebbe un esempio pericoloso per il monolitismo granitico dello stato italiano?

Continuando di questo passo, l'Italia sarà sempre una semplice espressione geografica, almeno dal punto di vista culturale e sociale e il suo contributo all'integrazione europea sarà sempre insignificante o nullo. Ma il mio intervento non vuole essere improntato al più nero pessimismo. Alla fine del mese di gennaio, infatti, si è tenuta una conferenza a Strasburgo promossa dal Parlamento europeo per la creazione di una Costituente regionale europea. Ciò fa ben sperare per il futuro. È questa l'Europa che vogliamo, più regionale, più democratica, più rispettosa delle culture locali, è quell'assemblea dei popoli e delle regioni che

abbiamo già auspicato nel dibattito sulla fiducia al Governo Craxi, in linea con il più genuino dettato autonomista e federalista, che non si vuole istituire in Italia, ma che presto, si spera, sorgerà in Europa. Tutto ciò nel richiamo storico a grandi uomini e a grandi federalisti, come il Cattaneo e il Ferrari, che purtroppo, ma molto significativamente, quasi nessuno ha voluto neppure citare nei propri interventi.

Un ultimo appello è dedicato alla pace. Tutti la invocano, tutti ne indicano la minaccia più vistosa che è la corsa criminale e dissennata agli armamenti, nella logica dell'equilibrio delle forze. Ma la verità è che la pace si ottiene solo con la giustizia. Fino a quando esisterà anche il più piccolo arbitrio o il più insignificante sopruso, non ci può essere vera giustizia e di conseguenza neppure una vera e duratura pace (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Rose. Ne ha facoltà.

EMILIO DE ROSE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la crisi dell'Europa, che era cominciata verso gli anni '70, alla fine cioè del periodo di prosperità economica, è stata apertamente dichiarata ad Atene durante il vertice del Consiglio europeo. L'aumento del bilancio comunitario e le eccedenze agricole sono stati i punti controversi sui quali i leader dell'Europa non sono riusciti a trovare un accordo. L'aumento del bilancio atteso ad Atene doveva essere pari allo 0,4 per cento del prodotto interno lordo della Comunità, corrisponde a circa 8 mila miliardi: una quota, tutto sommato, abbastanza modesta. Mentre il problema delle eccedenze lo si voleva risolvere con l'artificio, veramente assurdo, della riduzione lineare che colpiva tanto l'Italia, deficitaria del 25 per cento, quanto i paesi che sono superproducenti al 225 per cento. Sembravano estremamente lontani gli anni in cui il ruolo della politica agricola comunitaria nel disegno generale di integrazione europea risultava rilevante al punto che la sua graduale attuazione co-

stituiva momenti significativi di forte coesione nel quadro comunitario. Emergevano invece i risultati concreti, prettamente economici, di questa politica, che fornivano un bilancio completamente negativo. Il divario tra reddito agricolo e reddito extra agricolo e le sperequazioni all'interno dello stesso settore fra le diverse regioni non sono stati eliminati. Le manovre sui prezzi non hanno assolto soddisfacentemente alla funzione di orientamento della produzione. La politica agricola è entrata in conflitto con quella commerciale, dato che la prima ha tra i suoi principi una esigenza di tutela dei confronti dei paesi terzi mentre la seconda persegue l'obiettivo dell'intensificazione degli scambi. Lo strumento della specializzazione, che doveva servire a dare nuovo impulso allo sviluppo delle produzioni e delle correnti di mercato, è stato spesso dimenticato. Spesso si è praticato un assistenzialismo discontinuo ed episodico, che è servito poco e che certamente è servito molto poco all'Italia che, anche per la scarsa efficienza amministrativa, non è riuscita a cogliere neppure le possibilità offerte dalla CEE. Dal 1975 al 1983, ha denunciato l'onorevole Giolitti, sono stati destinati al nostro paese 8.750 miliardi di lire del fondo regionale, del fondo agricolo e del FEOGA. Purtroppo siamo riusciti ad utilizzarne meno della metà. Il consumo ortofrutticolo italiano è sceso, nell'area comunitaria, dal 30 al 18 per cento, ed il consumo degli agrumi addirittura al 2 per cento. Tutto questo perché la Comunità ha concesso a numerosi paesi esterni di collocare nell'Europa comunitaria i loro prodotti.

A questa situazione negativa per la nostra agricoltura si vorrebbe ovviare con il meccanismo della compensazione. A fronte di questo bilancio largamente in rosso, occorre rivedere dalle fondamenta la politica agricola comune. Probabilmente il mercato unico, la preferenza comunitaria e la solidarietà finanziaria, nei quali le istituzioni comunitarie, gli Stati ed i produttori continuano a credere (come risulta dai documenti della commissione delle Comunità), non bastano

più. Occorrono criteri nuovi, basati su metodi di flessibilità e di differenziazione, di maggiore e più stretto collegamento con la politica regionale. I cosiddetti programmi integrati mediterranei possono costituire, a tale proposito, degli utili modelli.

Quando si sposta l'attenzione dall'integrazione comunitaria dell'agricoltura a quella dell'industria, la situazione è ancora più preoccupante. L'industria europea, posta di fronte alle medesime difficoltà dei suoi *partner*, ha incontrato maggiori difficoltà nell'adeguarsi ai mutamenti che si verificano nel mondo. Il sistema industriale europeo, di fronte a quello giapponese ed americano, perde competitività; si registra una diminuzione dell'esportazione di manufatti, un rallentamento della progressione della produttività, un'insufficienza di investimenti produttivi, con conseguente mancata creazione di posti di lavoro.

Di fronte a queste difficoltà, la risposta non può essere quella di rinchiudersi su se stessi e di affrontare la questione singolarmente, in una condizione di neoprotezionismo. La ricerca di soluzioni nazionali isolate ed autonome sarebbe dannosa, perché rischierebbe di aggravare i problemi trasferendoli da un paese all'altro e suscitando nuove distorsioni.

La risposta va ricercata invece in una via solidale di sviluppo, mettendo a punto una strategia unitaria di collaborazione. La semplice unione doganale, completata da qualche politica economica, spesso solo abbozzata, ha lasciato incompiuto il progetto comunitario. Oggi si impongono nuove iniziative; non basta che le merci possano circolare liberamente; occorre eliminare le disparità fiscali, in quanto l'esistenza di sistemi fiscali diversi da un paese all'altro rischia di introdurre distorsioni nelle condizioni di concorrenza nell'intero territorio della Comunità. È necessaria quindi una completa armonizzazione. Un primo passo è stato compiuto grazie alla progressiva applicazione, in tutti i paesi membri, dell'imposta sul valore aggiunto, permangono tuttavia ancora le divergenze sui tassi di fiscalità indiret-

ta. È necessario eliminare gli ostacoli tecnici al movimento delle merci dovuti a disparità nelle regolamentazioni e nelle norme amministrative. Accanto alla libera circolazione delle merci è necessario anche garantire la libera circolazione dei fattori di produzione: il lavoro, per il quale per altro gli ostacoli generali al movimento della manodopera sono praticamente scomparsi, ed il capitale, quando questo sia destinato ad investimenti produttivi e ad un sostegno della produzione industriale, qualitativa e quantitativa, consentendo alla stessa lo sfruttamento rapido e completo degli strumenti offerti dalla ricerca scientifica e tecnologica. Le imprese devono essere poste in condizioni concorrenziali uguali per tutti, perché questo fatto garantisce l'impiego ottimale dei fattori di produzione nell'interesse della collettività.

Il trattato CEE si occupa delle regole di concorrenza da applicare alle imprese. Particolare importanza la Comunità attribuisce anche ai problemi relativi agli squilibri territoriali. Ma tutti questi interventi comunitari non bastano per favorire lo sviluppo di una politica industriale. Maggiore attenzione deve essere rivolta ai problemi interni delle imprese, che tra l'altro oggi devono far fronte a problemi finanziari particolarmente gravi. Vediamo come in Italia il risparmio sia assorbito in misura crescente dalle esigenze di finanziamento dello Stato e, più in generale, del settore pubblico allargato; come gli istituti di credito trovino ed impongano vincoli notevoli alla concessione del credito; come le imprese abbiano visto erodere i margini di profitto, e quindi l'autofinanziamento.

Il peso degli oneri finanziari, conseguenza degli elevati tassi di interesse e dell'eccessivo rapporto di indebitamento, assorbe quote crescenti di risorse interne. È chiaro che in questa situazione derivano pesanti condizionamenti all'operare delle imprese, che si scontrano con necessità impellenti da affrontare se non vogliono rimanere emarginate. Tutto ciò deve essere tenuto ben presente quando si esaminano le politiche di intervento delle

Comunità europee in materia di risanamento degli squilibri regionali.

È noto come tali politiche intervengano attraverso la concessione di aiuti e prestiti, svolgendo il ruolo importantissimo di fonte di finanziamento per le imprese e di strumento indotto, atto a svolgere quel ruolo di mediatore particolarmente utile a promuovere uno sviluppo armonico delle aree meno sviluppate dei paesi comunitari. Solo dando nuovo impulso alle imprese è possibile attuare quanto dichiarato nel preambolo del trattato della CEE, che cioè i paesi firmatari sono desiderosi di contribuire alla progressiva soppressione delle restrizioni agli scambi internazionali.

C'è da aggiungere ancora che la fissazione nel 1968 di una tariffa doganale comune ad un livello inferiore a quello che sarebbe derivato da un adeguamento alla media delle tariffe nazionali; il comportamento ad una voce nel Kennedy e nel Tokyo *round*, negli accordi Multifibre, nel funzionamento delle preferenze generalizzate; gli accordi e convenzioni intrapresi con quasi tutti i paesi del mondo, hanno trasformato il commercio internazionale comunitario ed imposto alle industrie condizioni tali da consentire o forse obbligare loro ad avviare o rinforzare la loro presenza sui mercati internazionali. Urge, quindi, creare tutte quelle condizioni che consentano all'industria europea di far fronte alla potenza delle strutture industriali più avanzate.

Alcune di tali condizioni le ho richiamate prima. Tra le altre, particolare importanza assume la stabilità effettiva dei tassi di scambio, che si può conseguire con ritmi di inflazione poco discordanti. Da qui l'attuazione di politiche economiche adeguate e finalizzate a questo obiettivo; da qui la necessità di una convergenza delle politiche economiche; da qui l'urgenza dell'unione economica e monetaria.

La realizzazione di questo obiettivo si è presentata necessaria dopo il 1968 con l'inizio del deterioramento del sistema monetario internazionale, e la comunità ha reagito con la predisposizione del serpente monetario europeo, destinato a ri-

durre i margini di fluttuazione delle monete comunitarie e ad operare una oscillazione concertata nei confronti del dollaro. Una soluzione però che ha avuto poco successo, in quanto non toccava la radice del problema, ossia la disparità di tasso di inflazione tra i vari membri. Era necessario qualcosa di più completo, e ciò si è avuto con l'ultima iniziativa, la creazione del sistema monetario europeo, che prevede l'adozione di una unità monetaria europea, il cui valore e composizione sono definiti mediante un paniere delle monete dei paesi comunitari; l'istituzione di un meccanismo di cambio e di intervento; l'istituzione di meccanismi creditizi; il coordinamento delle politiche valutarie praticate nei confronti dei paesi terzi.

È certamente merito dello SME se si è verificato in Europa un effettivo rilancio del commercio infracomunitario dopo le notevoli compromissioni subite nel periodo della fluttuazione delle monete, seguito alla prima crisi petrolifera.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

EMILIO DE ROSE. È certamente per effetto dello SME che è stato possibile ridurre le divergenze tra le politiche economiche, fino all'adozione da parte della Danimarca, del Belgio e della Francia di piani di stabilizzazione. Il consolidamento del mercato europeo, attuato attraverso lo SME in un contesto di recessione internazionale e di successiva entrata in crisi dei mercati alternativi (Iran, paesi dell'est, Sudamerica e la stessa area OPEC), ha consentito di evitare cadute traumatiche nell'attività economica dei paesi europei, come dimostra ad esempio il peso acquisito nella bilancia commerciale tedesca del saldo con i *partner* della CEE, e la Francia in particolare.

Oggi tuttavia questi vantaggi, acquisiti grazie allo SME, sono messi a repentaglio dalla politica americana di tenere alti i tassi bancari di interesse, al fine di drena-

re risorse sul mercato finanziario internazionale.

A questo proposito qualcuno ha parlato di un gigantesco piano Marshall alla rovescia, che rimarrà caratteristico di questo inizio degli anni '80, a cui partecipano l'Europa e lo stesso Giappone. Senza dubbio questo elemento può offrire una delle possibili chiavi di spiegazione del fallimento degli incontri CEE di Atene.

La massa di denaro sempre crescente, attirata negli USA dagli alti tassi di interesse ha stimolato la concorrenza tra le nazioni industrializzate per uscire singolarmente dalla crisi, vanificando così qualsiasi accordo comunitario per farvi fronte in modo organico e completo.

Ogni nazione europea ha cercato un canale privilegiato di dialogo con gli Stati Uniti e all'interno dei singoli paesi ogni grande gruppo ha preferito alla lunga ritagliarsi autonomamente uno spazio su quel mercato. Sono così caduti i sogni di un blocco europeo da contrapporre al gigante americano e, quel che più preoccupa, si sono vanificate una dopo l'altra le ipotesi di collaborazione fra grandi gruppi privati e pubblici in settori trainanti da quello dell'automobile alla chimica ed alla elettronica.

Il grande sforzo disaggregato dei paesi europei per agganciarsi alla ripresa americana ha ottenuto un apparente effetto positivo che, però, viene ripagato nell'insieme dei conti economici con un progressivo appesantimento di ciascuno sul versante delle importazioni; la rivalutazione del dollaro gonfiato dall'afflusso dei capitali stranieri fa sentire il proprio peso nel settore fondamentale delle materie prime, dell'energia e della tecnologia più avanzata, elettronica in testa.

Disastrose sono poi le conseguenze nei paesi del terzo mondo, stretti tra la recessione internazionale, la chiusura protezionistica dei paesi industrializzati e l'aumento della quotazione del dollaro. In questa situazione si impone il passaggio alla seconda fase dello SME, prevista dagli accordi di Bruxelles del 1979, e l'istituzione del Fondo monetario europeo.

L'iniziativa deve essere portata avanti a

livello nazionale e comunitario. I paesi che non hanno ancora domato l'inflazione — il nostro è tra questi — debbono avviare e sviluppare politiche economiche in grado di garantire la loro partecipazione al processo di unificazione monetaria iniziato con la creazione dello SME.

L'economia europea ha oggi bisogno di una moneta unica, che può essere lo strumento indispensabile per orientare i capitali europei verso nuovi investimenti produttivi, i soli in grado di assicurare una remunerazione reale.

Il Fondo monetario europeo è l'istituzione necessaria per governare il mercato dello scudo e per dare un ruolo all'Europa nel sistema monetario internazionale. Il Fondo monetario europeo può nascere solo se pensato come una istituzione federale nel quadro, appunto, della riforma della Comunità. L'esperienza della Repubblica Federale di Germania con la *Bank Deutscher Ländern* del 1984 trasformata nell'attuale *Deutsche Bundesbank* nel 1957 è il modello cui riferirsi. La *Deutsche Bundesbank* è la banca sia dello stato federale sia dei *Länder* e poiché questi ultimi sarebbero danneggiati nella ripartizione delle risorse da un eventuale finanziamento inflazionistico del deficit federale, si può constatare come solo in una struttura federale dello Stato sia possibile garantire l'autonomia della banca centrale.

È stato autorevolmente affermato che sono la realizzazione della sovranità monetaria europea potrà consentire l'esistenza di una autonomia europea a livello internazionale.

Nonostante la conclusione negativa del vertice di Atene, è innegabile che i rapporti tra gli Stati dell'Europa, basati, secondo la celebre frase degli anni '30 di Paul Lazard, sull'accanimento di vicini che si combattono fra loro, sono profondamente mutati grazie alla Comunità europea.

I progressi compiuti nell'unione doganale, nella libera circolazione dei lavoratori, nei controlli del settore della concorrenza, nell'aiuto finanziario prestato con i

diversi fondi, negli accordi internazionali e nel decollo del sistema monetario europeo sono sotto gli occhi di tutti. Tuttavia oggi dobbiamo registrare la limitatezza di tutto questo. Dobbiamo denunciare la lentezza delle procedure e sottolineare che trent'anni di sforzi della CECA e 25 anni delle CEE e dell'EURATOM hanno lasciato insoluti molti problemi.

Se a tutto questo aggiungiamo la tendenza al protezionismo dei diversi Stati, lo scoordinamento tra le diverse istituzioni, l'assenza di solidarietà fra i Dieci, le previsioni per la prospettiva dell'integrazione europea si tingono di scuro. Il nostro impegno però deve essere quello di operare perché, come è avvenuto in passato in circostanze ben più gravi, la comunità stringa le fila e dimostri di essere pronta a superare le avversità.

Sono necessari centri di decisione efficaci e rappresentativi; è necessario che gli Stati diano alla Comunità un mandato per condurre a buon fine le politiche, accettino che le risorse vengano aumentate, che il potere di iniziativa e la responsabilità di gestione delle politiche comuni sia chiaramente attribuita agli organi comunitari.

Fondamentale a tale riguardo è il progetto di trattato di unione europea, che dopo l'approvazione del Parlamento europeo sarà presentato ai parlamenti nazionali. In definitiva la Comunità ha bisogno di essere rilanciata. È per questo, onorevole ministro, che noi condividiamo la sua lucida relazione. «Siamo quelli che siamo» — scriveva Penso — «fiaccati dal tempo e dal fato, ma fermi nella volontà di osare, cercare, trovare e non cedere» (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro.

FRANCESCO FORTE, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo è grato per questo dibattito così ampio ed approfondito, dal quale

è emersa, al di là delle inevitabili e ovvie differenze specifiche di carattere politico, una fondamentale convergenza sull'esigenza di un salto di qualità dell'Europa dal punto di vista economico, dal punto di vista politico e di politica estera, dal punto di vista istituzionale, e quindi anche una adesione generale a quanto in questo momento si sta discutendo e votando nel Parlamento europeo.

Credo che si possa dire che da questo dibattito è emerso unanime l'appoggio per l'iniziativa di modifica del trattato, che si sta oggi discutendo al Parlamento europeo. Il Governo considera, quindi, molto importante questa convergenza, anche per questo elemento specifico, cronologico, che noi pensiamo possa essere portata a conoscenza del Parlamento europeo ancora in tempo, in quanto credo che la votazione sia prevista per le 18.

Qualche breve osservazione sui vari interventi. Innanzi tutto, ritengo che sia da sottolineare un punto nell'intervento dell'onorevole Cifarelli; oltre al riferimento, giustificatissimo, a Cattaneo e a Mazzini, che io non avevo fatto — e me ne scuso — perché nella citazione, con una sorta — diciamo — di alfa ed omega, da Dante al Manifesto di Ventotene, mi pareva di avere racchiuso tutti gli importanti pensatori che hanno fatto sì che in Italia l'idea europea sia una idea diffusa e normale vorrei sottolineare nell'intervento dell'onorevole Cifarelli l'altro aspetto critico, di stacco, tra questa convinzione diffusa e le difficoltà per cui — come egli sostiene — non si è ancora sufficientemente riflettuto sul modo migliore per tradurre in norme interne le direttive comunitarie. Ciò dà luogo a ritardi e storture, ed egli è dell'avviso che a tal fine dovrebbe essere utilizzato lo strumento della delega legislativa.

Questa ci conforta nell'iniziativa che stiamo per presentare in Parlamento: una iniziativa che, come abbiamo detto, comporta un meccanismo semiautomatico e elementi generali di riflessione sulla introduzione di strumenti idonei a recepire le varie direttive comunitarie, presenti e future, in un arco di tempo triennale.

Dell'ampio ed elevato intervento dell'onorevole Petruccioli mi sembra meritevole di essere sottolineata una affermazione, che noi condividiamo: «I problemi dell'Europa non potranno certo essere risolti se si resterà ancorati ad una vecchia impostazione europeistica. Bisogna invece allargare lo sguardo alle varie componenti sociali, del mondo operaio in particolare, ricercando nuovo consenso nel quadro di una nuova fase dell'Europa». Per la verità, questi concetti si ritrovano già nella impostazione europeista del manifesto di Ventotene e nei suoi successivi sviluppi. È però importante mettere in rilievo un tema politico, del quale abbiamo già discusso anche con il ministro francese per il coordinamento comunitario, Dumas, in vista del rilancio della Comunità europea. Mi riferisco alla necessità di individuare uno spazio sociale europeo e momenti di consultazione in sede europea sulla politica sociale.

L'onorevole Aniasi ha sollevato un tema molto importante, ripreso poi anche dall'onorevole Castellina. Ha detto l'onorevole Aniasi: «Occorre che la voce del Parlamento europeo, anche tramite i parlamentari nazionali, giunga fino al più sperduto villaggio». E ha detto l'onorevole Castellina: «Spesso quello che fa il Parlamento europeo viene ignorato nel Parlamento italiano: si ha come la sensazione che ci si muova su due linee parallele che non si incontrano».

Emerge a questo proposito una riflessione: nel pieno rispetto dell'autonomia del Parlamento, noi ci impegnamo a sollecitare l'individuazione dei modi per stabilire un raccordo del Parlamento italiano con i parlamentari europei italiani, in modo che, tra l'altro, l'attuazione in Italia di ciò che viene elaborato in sede europea sia maggiormente consapevole di ciò che là è stato discusso. Cito un solo esempio: stiamo discutendo dei problemi di armonizzazione fiscale — quelli citati dall'onorevole De Rose — però sappiamo che su questo punto il Parlamento europeo ha compiuto un vastissimo lavoro. Lo sappiamo tuttavia dai documenti e non siamo riusciti a comprendere esattamente lo spirito di

questa ricerca e quali siano gli elementi di dissenso che ancora rimangono e verso quali linee potrebbero portare.

L'onorevole Masina ha affermato che sarebbe non corretto il fatto che l'ordine del giorno di questa seduta preveda «Comunicazioni del Governo sulla Comunità economica europea»: dovrebbe piuttosto essere — egli ha detto — un dibattito sull'Europa e non sulla Comunità economica europea soltanto. Credo però che il modo in cui si è svolto il dibattito, e anche la comunicazione con cui abbiamo cercato di introdurlo, dimostrino che stiamo dibattendo della Comunità europea proprio per compiere un salto istituzionale, politico, economico, scientifico, culturale, sociale che consenta di farne quel perno dell'Europa che eviti che essa rimanga — come ha ricordato l'onorevole Aniasi — una espressione geografica soltanto. È chiaro che l'onorevole Aniasi citava una frase di Metternich, come qualcuno già ha rilevato.

L'onorevole De Rose ha sottolineato, così come altri oratori intervenuti, un importante argomento: soltanto la metà dei fondi comunitari regionali sono stati utilizzati dall'Italia, secondo quanto indicato dal commissario Giolitti. In questa direzione si muove quell'elaborazione del progetto di legge in cui abbiamo posto un fondo di rotazione; non vogliamo formalizzarci sulla tecnica dello strumento, ma l'idea centrale è che, siccome nella legislazione italiana molto spesso esistono compartimentazioni per cui, quando una iniziativa è matura, non esiste il relativo stanziamento mentre esistono stanziamenti già pronti per iniziative non ancora mature, si possa avere un fondo di rotazione, diciamo, od un sistema per cui si possa attingere alle disponibilità di una legge, per attivarne un'altra. Inoltre si prevedono un insieme di snellimenti procedurali e di possibilità per il cittadino di rivolgersi al centro, in sede governativa, nei casi di inerzia di un'istituzione, come la regione od altra, che dovrebbe procedere all'attuazione di certe procedure per consentire di usufruire di questi fondi.

Devo al riguardo un chiarimento

all'onorevole Facchetti, che ha chiesto una spiegazione di cosa voglia dire il riferimento, nella nostra comunicazione, ad un'istituzione presso la Presidenza del Consiglio: non è che il Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, Ministro — come è noto — senza portafoglio e quindi organo di coordinamento presso la Presidenza del Consiglio. Voglio sottolineare che abbiamo esposto così la questione perché non riteniamo che si debba in qualche modo accentuare corporativisticamente, diciamo, l'aspetto ministeriale, mentre sarebbe meglio accentuare la tematica del coordinamento presso la Presidenza del Consiglio.

L'onorevole Negri ed altri hanno suggerito la riflessione su una sorta di piano Marshall per i paesi del sottosviluppo; desidero dire che l'onorevole Andreotti ed io, anche più volte, abbiamo cercato e stiamo insistendo nel sollecitare una maggiore coscienza della necessità di iniziative europee verso i paesi in via di sviluppo e — anche in relazione alla tematica della fame del mondo — affinché si possa studiare una valorizzazione delle capacità produttive agricole, che sono oggi eccedentarie in Europa, da un punto di vista strutturale, perché si è sviluppata la produttività mentre i consumi ristagnano, in quanto giunti ad alti livelli perché la demografia è stagnante. Questo insieme di risorse potenziali (non si parla necessariamente dei *surplus* che si sono accumulati) che esistono, a nostro avviso potrebbe essere messo al servizio di un rapporto sistematico tra Nord e Sud nel quadro di politiche di sviluppo.

L'onorevole Andreatta ha sottolineato che vi sono, pure, in questa delusione di Atene (gli sono grato per la sottolineatura), punti fermi di partenza per la Comunità economica europea. Non saremmo buoni europeisti se non sottolineassimo anche i punti fermi, gli elementi positivi che si sono registrati; egli ha citato il fatto che, nonostante la crisi, non si ha protezionismo all'interno della Comunità, come invece avvenne negli anni '30. È accaduto, con effetti molto dannosi, come è noto, che lo SME ha retto e nei vari

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

paesi si è sviluppata una politica di attenzione, possiamo dire di rigore verso i problemi economici, proprio in relazione a questa esigenza di convergenza; si sono evitate svalutazioni competitive. Egli però ha anche ammonito che bisogna che l'Italia operi con molta attenzione, per evitare che vi siano accordi fra i maggiori *partners* che in un certo senso ci escludano.

L'onorevole Andreatta, come l'onorevole De Rose, hanno sottolineato che fa parte dei nostri compiti, in vista della convergenza europea, quello di spegnere le febbri di inflazione: dobbiamo quindi fare la nostra parte in questo quadro.

È venuta da varie parti, ed in particolare dall'onorevole Tremaglia, una sollecitazione, che il Governo accoglie ben volentieri, quella cioè di farsi carico, con il massimo impegno, della tematica degli emigrati, dei lavoratori italiani all'estero, sia in relazione al problema delle elezioni europee, sia in relazione al più generale problema culturale, sociale, assistenziale e previdenziale.

Infine si è detto, da parte degli onorevoli Benedikter, Melis e Tramarin, che è importante che in Europa si sviluppi una iniziativa di tutela delle minoranze etniche e linguistiche come impegno culturale e sociale. Noi crediamo, come risulta anche da quanto esposto ieri nelle nostre comunicazioni in ordine all'esigenza di un salto di qualità ed all'importanza che si assumano iniziative del Parlamento europeo nel campo della cultura, che questo indirizzo vada sostenuto e sviluppato mediante l'ampliamento dei compiti culturali e sociali della Comunità economica europea. Si è parlato anche di Europa delle regioni ed ovviamente noi siamo d'accordo su questo, secondo il principio per cui lo Stato si articola in regioni ed i vari Stati fanno parte della Comunità europea.

In conclusione, tengo a sottolineare che è emerso, da tutti gli interventi, la sollecitazione ad appoggiare l'iniziativa di un salto di qualità istituzionale da parte del Governo: noi siamo lieti di accogliere questa sollecitazione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le seguenti risoluzioni:

La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo in ordine alla situazione europea ed in particolare della Comunità;

nell'impegnarsi eventualmente a subito procedere al dibattito di ratifica, per quanto lo riguarda, della riforma dei trattati per la costituzione dell'Unione europea, quale proposta nel Parlamento europeo dalla Commissione istituzionale, ed in procinto di essere votata dal Parlamento europeo stesso.

impegna il Governo

a sostenere sin d'ora con il massimo vigore e il massimo di rapidità tale proposta in ogni opportuna sede politica e istituzionale ed a prepararsi a tal fine, adeguatamente, in vista della Presidenza italiana della Comunità, per il primo semestre del 1985.

(6-00018)

«PANNELLA, MELLINI, NEGRI GIOVANNI, TEODORI, AGLIETTA, CRIVELLINI, MELEGA, SPADACCIA, CICCIOMESSERE, RUTELLI».

La Camera,

impegna il Governo

a riconfermare integralmente l'opzione in favore del processo di integrazione comunitaria, nello sviluppo della CEE e della OPE, quali contesti privilegiati per contrastare e risolvere le crisi politiche, economiche e di sicurezza internazionali;

a prendere atto che tale processo è oggi in una situazione di profonda involuzione e che per rimediare a questo stato di cose è necessario uno sforzo eccezionale di rifondazione dell'intero processo.

A questo scopo è necessaria una strategia articolata e complessa, che coinvolga in pari tempo Governi parlamenti e forze politiche degli Stati membri della CEE.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

In particolare impegna il Governo a:

a) appoggiare l'iniziativa del Parlamento europeo volta ad avviare una procedura di revisione dei trattati di Parigi e Roma, oggi non più sufficienti a gestire la complessità comunitaria;

b) a recepire, in quanto Governo, il progetto di trattato che sarà inviato dal Parlamento europeo al Parlamento italiano e ad avviare, secondo le procedure costituzionali, la sua ratifica;

c) procedere contemporaneamente ad una consultazione con gli altri governi membri per allargare il numero delle adesioni alla ratifica;

d) risolvere ed eliminare dal negoziato comunitario i nodi della riformulazione del bilancio CEE, della riforma della politica agricola comune e dell'aumento delle risorse proprie;

e) accelerare le procedure per l'allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo;

f) appoggiare le iniziative volte a ridare competitività all'Europa nel campo industriale, delle tecnologie avanzate e della ricerca scientifica;

g) avviare assieme agli altri governi una consultazione regolare sui temi della sicurezza europea, per affrontare unitariamente i grandi negoziati internazionali sulla riduzione degli armamenti e sulle misure di reciproca fiducia fra Est ed Ovest;

h) perseguire una politica di cooperazione Nord-Sud destinando le risorse necessarie a rendere concreto l'intervento a favore dei paesi in via di sviluppo.

(6-00019)

«ROGNONI, BOZZI, REGGIANI, FORMICA, BATTAGLIA».

La Camera,

ritenuto che lo sviluppo politico-economico-sociale e istituzionale della Comunità, non ha sino ad ora soddisfatto le

aspirazioni delle nazioni e dei cittadini europei;

che di fronte ai pericoli di conflitti armati diviene fondamentale il contributo europeo alla politica della pace nella sicurezza;

che in ordine alle crescenti necessità di integrazioni economiche occorre una più intensa e qualificata solidarietà;

che pertanto è indispensabile una modificazione dei trattati per definire nuovi e più responsabili compiti, funzioni e competenze;

auspica per l'Europa:

a) una politica estera comune: che affronti i problemi dell'aggravarsi della situazione internazionale, che ponga i singoli Stati europei tra loro in condizione di parità, nella possibilità di potersi difendere, revocando limitazioni, discriminazioni e privilegi; che renda l'Europa, nello schieramento occidentale, nella pienezza dei propri diritti, determinante nelle scelte della pace e della sicurezza, per una funzione che le compete nel mondo, nella proiezione politica ed economica, in particolare, nel Mediterraneo, nel terzo mondo e in America latina;

b) una politica comune economica generale per il credito, gli investimenti, la fiscalità, la ricerca;

c) una politica settoriale, per l'industria, l'agricoltura, il terziario e l'energia;

d) una politica commerciale, in specie per l'approvvigionamento energetico e delle materie prime;

e) una politica monetaria e finanziaria efficiente, con strumenti ed azioni adeguate;

f) una politica per costruire una moderna società europea, secondo giustizia, che soprattutto tuteli ed esalti il lavoro e i diritti dei nostri emigranti, i settori della cultura, della informazione e dell'ambiente, e si attui la necessaria difesa sociale dell'occupazione;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

g) una politica essenziale di rispetto dei diritti dell'uomo, individuali e collettivi.

Per tale finalità la Camera,

consentendo con le linee del progetto di Costituzione dell'Unione europea, in votazione al Parlamento di Strasburgo, ne chiede la sollecita approvazione e ratifica e la concreta realizzazione, impegnando il Governo ad operare a tale fine.

(6-00020)

«TREMAGLIA, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, DE MICHELI VITTURI, BAGHINO, ZANFAGNA, ABBATANGELLO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, FINI, FORNER, FRANCHI FRANCO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI di CUDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARRELLA, TRANTINO, TRINGALI, VALENSISE».

La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo in ordine al progetto di trattato che costituisce l'Unione Europea;

ritenuta la necessità:

a) di promuovere una politica volta al superamento dei gravi squilibri socio-economici esistenti fra le regioni del Nord rispetto a quelle del Sud europeo, favorendo il coinvolgimento istituzionale delle comunità e dei poteri locali, attraverso le rispettive rappresentanze democratiche, nel processo formativo dell'è grandi scelte politiche, economiche, sociali, culturali e civili, e favorendo altresì in tale contesto tutte le forme di collaborazione transfrontaliera;

b) di promuovere una politica di istru-

zione che aiuti i cittadini a prendere coscienza dell'identità etnica, regionale ed europea;

c) di promuovere la comprensione culturale e linguistica fra i cittadini dell'Unione;

d) di dare impulso alla formazione di un'Europa federale capace di imporre una politica d'insieme;

impegna il Governo

a sostenere con decisione e coraggio tali proposte sia nel Consiglio dei ministri della Comunità europea, sia in ogni altra sede politica ed istituzionale.

(6-00021)

DUJANY, MELIS, TRAMARIN, BENEDIKTER, RIZ».

Qual è il parere del Governo sulle risoluzioni presentate?

FRANCESCO FORTE, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, il Governo accetta la risoluzione Pannella n. 6-00018. Tale risoluzione è per altro simile, anche se più sintetica, a quella Rognoni ed altri n. 6-00019 accettata anch'essa dal Governo. Per quanto riguarda la risoluzione Tremaglia n. 6-00020, essa tratta aspetti particolari, comunque alla luce della seconda risoluzione anche questa del gruppo del Movimento sociale italiano può essere accettata dal Governo. L'ultima risoluzione, Dujany ed altri n. 6-00021, tratta un tema particolare sul quale il Governo è sensibile e perciò anch'essa viene accettata.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanni Negri, insiste per la votazione della risoluzione Pannella n. 6-00018 di cui è cofirmatario?

GIOVANNI NEGRI. Sì, signor Presidente. Mi riservo poi di intervenire in sede di dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Onorevole Segni, insiste

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

per la votazione della risoluzione Roggioni ed altri n. 6-00019?

MARIOTTO SEGNI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, insiste per la votazione della sua risoluzione n. 6-00020?

MIRKO TREMAGLIA. Essendo stata accettata dal Governo, non insisto!

CESARE DUJANY. Signor Presidente, anch'io non insisto per la votazione della mia risoluzione n. 6-00021.

PRESIDENTE. Sta bene. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, colleghi, non hanno mai avuto da pentirsi le forze del Parlamento italiano che hanno dato una apertura di credito all'idea europea, un voto di fiducia ed ottimismo nelle prospettive dell'unità; non hanno avuto da pentirsi all'atto di nascita della Comunità, quando nella sinistra comunista continuava una opposizione pregiudiziale; non hanno avuto da pentirsi neppure nel 1979, allorché l'Italia aderì, compiendo una scelta non rinunciataria che si è dimostrata realistica, al sistema monetario europeo.

Oggi più largo che mai è il consenso all'idea di rafforzare le istituzioni europee; oggi non può che essere visto con grande soddisfazione il fatto che la convinta adesione all'Europa abbia ormai — forse più che in qualunque altro paese europeo — accomunato su un tema così fondamentale tutte le forze politiche democratiche. Anche questa volta credo che nessuno avrà da pentirsi del voto espresso a sostegno di una maggiore coesione europea.

Ancora una volta la vecchia battuta di Pietro Nenni — *politique d'abord* — si dimostra fondata. Di fronte alle difficoltà crescenti dell'integrazione europea, al fal-

limento del vertice di Atene, al groviglio di interessi corporativi e di egoismi, è evidente che un passo avanti si fa soltanto restituendo il primato alla politica, alle grandi ragioni storiche, culturali, di sicurezza e di progresso che impongono l'unità all'Europa. Il ministro Forte ha fatto un bilancio completo ed esauriente della realtà e delle attese. Il Vicepresidente della Camera Aniasi ha fornito in questo dibattito cifre impressionanti sul ritardo dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone. Viene ormai accettata passivamente l'immagine di un oceano Atlantico che ha ceduto all'oceano Pacifico la centralità nel progresso e nei traffici mondiali. Si è perfino diffusa negli Stati Uniti l'impressione che non più la costa occidentale, legata alla vecchia Europa, ma la California, collegata alle economie emergenti del Giappone e dell'Estremo oriente, sia la fucina del futuro, il luogo dove nascono gli sviluppi che, dopo qualche anno, raggiungeranno noi provinciali. Forse queste analisi non sono ancora veritiere, ma è certo che senza una decisiva inversione di tendenza lo saranno per i nostri figli. L'Europa è ammalata di conservatorismo: a destra, come a noi sembra naturale, e anche in settori della sinistra e del movimento sindacale, là dove prevalgono egoismi corporativi, la paura quasi luddista del nuovo, la difesa non dello Stato sociale, che è sacrosanto difendere, ma delle sue degenerazioni assistenzialistiche, che tolgono spazio agli investimenti e all'avanzamento della terza rivoluzione industriale.

Il conservatorismo si accompagna spesso alla miopia e all'egoismo e sono esattamente questi gli ostacoli prevalenti all'unità europea, da combattere con una ripresa di volontà politica che negli anni '50, statisti per questo aspetto più moderni di molti loro successori (da Mollet, a Spaak, da Schumann a De Gasperi), hanno avuto. Ma, come osserva Craxi, «l'impegno politico dell'Italia per l'integrazione europea non potrà non tradursi in un'azione ferma e coraggiosa anche sul terreno istituzionale», il terreno, appunto, sul quale ci si sta muovendo con il pro-

getto di riforma ai trattati che ci accingiamo ad approvare.

Se è convinzione generale che il problema dell'unità europea è impostato nel modo vincente soltanto allorché siano tenuti in primo piano i grandi problemi politici, vorrei concludere con alcune brevi osservazioni di carattere politico più generale. L'Europa ha una importante funzione — libera com'è da ogni sospetto di egemonismo — da svolgere in Africa, nel Medio oriente e nel terzo mondo in genere. Nei confronti degli Stati Uniti ha il problema di consolidare una alleanza che resta più che mai essenziale, ma su posizione di parità e nel quadro di rapporti economici non resi sfavorevoli dalla corsa del dollaro. Ha nei confronti dell'Unione Sovietica l'esigenza di riannodare il dialogo e l'amicizia, rendendo tuttavia chiari a Mosca due dati di fatto: l'implicita intimidazione e la pressione dovuta alla superiorità militare sovietica sul continente non può separare l'Europa dagli Stati Uniti, o, collegata ad un'offensiva propagandistica, ridurla in condizioni di sovranità limitata. L'Europa — e in essa l'Italia — non potrà a lungo accordare straordinarie condizioni di favore ai paesi dell'Est sul piano finanziario e commerciale, senza il ripristino di favorevoli condizioni di fiducia reciproca sul piano politico.

Abbiamo molto da offrire al Sud del mondo, per il quale giustamente si propone un «piano Marshall» degli anni '80; abbiamo solide ragioni politiche ed economiche da far valere verso Ovest e verso Est. Abbiamo di fronte questioni ben più importanti che non le dispute corporative interne; questioni — e in questo senso va la riforma dei trattati per la quale annunciamo il voto favorevole del gruppo socialista — che soltanto con la più convinta ed efficace unità europea si possono risolvere. Si tratta di una unità europea che va estesa. È perciò urgente l'ingresso nella CEE della Spagna e del Portogallo, che non possono essere tenuti fuori dalla porta da egoismi agricoli, proprio quando si avverte — soprattutto in Italia — il bisogno di uno spostamento verso il Mediter-

raneo del baricentro europeo, quando si avverte l'importanza del ponte che questi due paesi, anche per ragioni storiche e culturali, rappresentano verso l'Africa e il Sud America.

Si tratta di una unità europea che va non solo estesa geograficamente, ma concettualmente, che va portata — ed è questa la sfida dei prossimi anni — sempre più dal piano economico a quello politico, con tutte le conseguenze che ciò comporta, anche con la consapevolezza realistica che solo in questo modo si cancelleranno alle radici i contrasti economici, anche con la consapevolezza orgogliosa che un'Europa unita, al di là degli aridi indicatori statistici, può costituire, per i valori culturali e ambientali, per le opportunità e qualità di vita, per i valori democratici di solidarietà, per il fascino della sua storia, un punto di riferimento forse insuperato nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Genova. Ne ha facoltà.

SALVATORE GENOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esito negativo del vertice di Atene, naufragato in un bidone di latte, potrebbe facilmente indurre a tentazioni pessimistiche e ad amare riflessioni se il nostro buon senso, nonchè lo sguardo politico proiettato sull'avvenire — per usare un detto mitterrandiano forse maltradotto, ma senza dubbio sinteticamente progettuale — non ci facesse ritenere che il nostro futuro economico e politico non possa essere disgiunto dal progetto della Europa.

Se ci amareggia il passato, recente e meno recente — e qui mi riferisco all'*embargo* sul petrolio del 1973 — abbiamo dalla nostra un'esperienza amara, ma utile, che ci indica come necessario lo sforzo di recupero del programma politico europeo, la ricerca di un ruolo autonomo dell'Europa nei suoi rapporti con la politica estera, una sua propria politica di difesa e la ricerca di mezzi adeguati per

attuarla, nonchè, infine, lo sforzo indirizzato al raggiungimento di uno stabile equilibrio fra lo sviluppo industriale e l'intesa collaboratrice con gli Stati Uniti e il Giappone.

Quando, tra entusiasmani consensi, l'idea dell'Europa ha ricevuto il crisma dell'ufficialità, nel 1957 in Campidoglio, si è badato forse ai dettagli esterni (gli aspetti economici) ma non abbastanza ai contenuti, cioè a quell'elemento di coesione politica, ideale, culturale e storica che avrebbe potuto permettere al «vascello Europa» di affrontare anche una burrasca in mare aperto, senza il rischio di calare a picco nello «stagno» dell'*affaire* caseario.

La CEE si è già misurata con la difficoltà della politica agricola comune e dell'unione monetaria; se non sono stati pretestuosi torrenti di latte o parvenze di macigni di burro a spiazzare il vertice comunitario di Atene, se in realtà le difficoltà sono sorte intorno alla suddivisione di piccoli interessi, inferiori perfino al 2 per cento del prodotto lordo dei dieci membri della Comunità, chiediamoci allora quali siano le cause reali del tracollo, celate in uno scambio di battute cifrate tra i rappresentanti del protagonismo economico della CEE.

Evidentemente, il pericoloso vuoto politico del «progetto Europa» serpeggiava dietro dissertazioni di tutt'altra natura che erano presenti sul tappeto, ma non poteva essere taciuto: così, gli schieramenti e le prese di posizione, che si sarebbero profilati se tale problema fosse stato affrontato, si sono delineati ugualmente, cogliendo come pretesto un'altra questione non solo di diversa natura ma anche, se vogliamo, infinitamente meno grave nelle sue proporzioni. Un segnale di allarme, dunque, una spia rossa che si accende quando si stanno per raggiungere i livelli di guardia e sta per scoppiare una sindrome irreversibile: noi italiani abbiamo percepito questi segnali e li abbiamo riproposti sul tappeto.

Siamo stati gli unici, o siamo stati tra gli unici, a tentare di proporre il problema politico come problema determinan-

te, in un momento in cui era in gioco il ruolo stesso dell'Europa, con temi come quello del Sud e delle democrazie del vecchio continente. Per noi era determinante anche il problema, sul piano politico, dell'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità europea.

La Comunità europea è oggi una scelta cruciale. Può ancora avviarsi ad una rinascenza, o può accantonarsi tristemente il tentativo unitario degli anni '50, segnato da tanti consensi e sorto dall'idea motrice di Jean Monnet? Ma, decidendo di continuare ad essere un punto cardine — deve essere ben chiaro —, mai la Comunità potrà astrarsi dal contesto internazionale politico, come appare chiaramente dalla totalità degli interventi di quanti mi hanno preceduto.

Se con le varie ipotesi governative, con Carter e con Reagan, molte cose sono cambiate e la Comunità ha tentato di aprirsi un varco da protagonista sulla scena politica internazionale, ma — come è stato fatto notare — senza grossi risultati, vani sono risultati gli sforzi per mediare la crisi mediorientale. L'unico spazio che sembra essere libero per la Comunità si limita ad un salottiero scambio di informazioni, e le cosiddette ipotesi alternative forgiate in questa fucina di parole lasciano alla fine il tempo che trovano.

Un fatto degno di nota e di grande portata politica come l'entrata della Grecia nella Comunità si è lentamente affievolito nei suoi contenuti politici e nei riflessi positivi che avrebbe potuto avere sul concetto politico di unilaterità della CEE.

A questo punto, pur con qualche amara premessa, noi socialdemocratici riteniamo di dover riaffermare la validità del patto associativo fondamentale, che è alla base della Comunità, dando in tal modo una energica virata al timone del vascello Europa e a quella opinione corrente che limitava la Comunità europea a zona di solo libero scambio, affiancata da una politica agricola di cui purtroppo hanno beneficiato soprattutto le regioni più ricche.

Ma questo non è tutto. Non potrà mai essere concluso nessun atto, anche se so-

stenuto da tutta la buona volontà possibile, se prima non si sarà ristabilito un rapporto di fiducia tra i paesi membri della Comunità, accantonando ogni tentazione di «leaderismo» o di paternalismo economico.

La conquista di autorevolezza politica da parte dell'Europa è direttamente proporzionale alla capacità della Comunità di portare a buon termine i suoi compiti, e sin dall'inizio della costruzione europea si considerò che l'integrazione puramente economica portasse con sé il seme dell'unione politica e che, di conseguenza, come affermava il principio di Jean Monnet, l'unione politica avrebbe costituito il sicuro corollario dell'unione economica.

Dobbiamo prendere atto che ciò non si è ancora realizzato, ma dobbiamo ugualmente convenire che, per la salute economica nonché politica di noi tutti, è necessario che ciò avvenga.

Un serio progetto europeo richiede la ripresa ed il mantenimento costante di tutte le politiche comuni, fino ad ora solo in parte realizzate o, peggio ancora, del tutto trascurate, come una politica regionale o una politica dell'energia. Richiede inoltre, una stabile convergenza nelle relazioni esterne della Comunità, sia in quelle economiche sia in quelle politiche, puntellata da una chiara volontà di indipendenza e da una ferma coerenza nell'attuare. Richiede, infine, una partecipazione continua ed attiva delle forze politiche ed una comprensione chiara e sentita dei cittadini europei.

Ferme restando queste premesse, il salto qualitativo che si auspica comporterebbe seri mutamenti in senso restrittivo sui limiti del concetto di sovranità dei paesi della Comunità. Se si volesse effettivamente realizzare ed approfondire l'integrazione e se non si volesse costruire un progetto destinato a vivere solo sulla carta, bisognerebbe allora rivedere totalmente anche l'assetto istituzionale europeo.

Tra le condizioni di una possibile rinascita sul piano politico europeo, è prioritario affrontare il problema dell'energia, sia all'interno della Comunità, considerandolo in una visione anche globale, sia

all'esterno della Comunità, direttamente connesso con i problemi di sviluppo del terzo mondo.

Altro punto qualificante emerso dagli interventi che hanno preceduto il mio, è la politica della sicurezza economica, secondo la quale bisognerebbe conseguire un piano di produzione di armamenti previsto dal bilancio economico europeo e sostenuto da una ricerca tecnologica organizzata e da una strategia difensiva globale, vista nel quadro di più vaste alleanze.

Altro asse portante — e concludo — di una politica per l'Europa dovrebbe essere una politica dell'assetto territoriale e dei trasporti, dal valore altamente unificatorio, come appare chiaro a tutti, sia per l'equilibrio del territorio che per la sua portata culturale.

Quanto al nodo cruciale della politica agricola si può, rimettendo insieme i cocci, tentare di trovare un accordo, facendo così scomparire per alcune agricolture, fra cui l'italiana, l'inquietudine della quota di produzione o delle tasse di corresponsabilità. Anche se i prezzi bassi potrebbero determinare qualche difficoltà, tali nuove impostazioni attenuerebbero l'attenzione della spesa nella politica agricola comune. Concludo dicendo che è vero che molti tecnici sono apparsi in questi giorni scettici sulla evoluzione della Comunità europea, ma bisogna pur pensare che è questa l'unica e concreta via da percorrere, dopo aver attuato una rivisitazione di certi atteggiamenti e dopo una serie di proposte concrete. Un'Europa unita è indispensabile per fronteggiare i gravi eventi economici, sociali e politici che avvengono sotto gli occhi di noi tutti, quotidianamente.

PRESIDENTE. Onorevole Genova, ha esaurito il tempo a sua disposizione.

SALVATORE GENOVA. Concludo allora dicendo che è il partito socialista democratico che si ispira a tali principi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare

per dichiarazione di voto l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, le ragioni che hanno spinto la maggioranza, e in particolare il gruppo della democrazia cristiana, a presentare la risoluzione che fra pochi minuti sarà messa in votazione, sono già state illustrate, stamane, da vari oratori ed in particolare dell'onorevole Andreatta.

Mi consenta, tuttavia, di richiamare alcuni dei punti più importanti che ci hanno spinto non solo ad affrontare questo dibattito e a richiedere che la Camera si occupasse espressamente in due sedute di un tema di grande rilievo, che presenta oggi purtroppo altrettanto gravi aspetti di crisi, quale l'Europa, ma a presentare una risoluzione che non si limita a richiamare il trattato di potenziamento della Comunità europea, che sta per essere approvato dal Parlamento europeo, ma vuole essere qualche cosa di più.

È inutile nascondere la realtà. L'idea europea è in crisi e la crisi che ha colpito negli ultimi anni, esplosa in modo particolarmente grave nell'ultima riunione, le comunità europee non è soltanto dovuta alle difficoltà di armonizzare le diverse politiche comunitarie — in particolare quelle agricole — non è solamente dovuta alla disfunzione di alcune istituzioni comunitarie: è prima ancora, a monte, una crisi politica. Si è affievolita l'idea politica dell'Europa, si è affievolita la finalità che i grandi padri fondatori dell'Europa avevano posto prima di tutto e che era la premessa indispensabile per la costruzione di ogni unione economica: cioè l'idea dell'unificazione politica europea. La conseguenza inevitabile di questo è stata il prevalere degli egoismi. Credo che, come italiani, possiamo avere la soddisfazione di esserci arresi meno degli altri a interessi, per altro giusti e legittimi, del nostro paese e di alcune particolari categorie; ma certo nessun paese sfugge alla crisi dell'ideale europeo. Ebbene, in questo movimento, i gruppi della maggioranza (ed in particolare, attraverso le mie parole, il gruppo della democrazia cristia-

na) intendono dare il loro contributo — certo non solo con questo dibattito, ma iniziando da questo dibattito — per riproporre all'opinione pubblica, a tutti i partiti, alla società dei nostri paesi, il grande ideale europeo. Questo è il primo significato della risoluzione che stiamo presentando. Quando noi, prima ancora di parlare del trattato comunitario, richiamiamo il concetto che il processo di integrazione comunitaria (come si dice nella parte iniziale della risoluzione della maggioranza) deve essere considerato come il contesto privilegiato per risolvere le crisi politiche, economiche e di sicurezza internazionale, sottolineiamo prima di tutto il valore essenziale dell'Europa come entità politica autonoma e richiamiamo l'esigenza che questa sia una tappa verso il processo di unificazione politica degli Stati europei.

Sappiamo bene, però, quali sono le difficoltà enormi in mezzo alle quali l'idea politica europea avanza. Il passaggio dalle integrazioni economiche a quelle politiche è lungo, l'obiettivo si affievolisce in periodi di tempo estremamente ampi, nei quali non si riescono a fare passi avanti e gli organismi e gli strumenti di collaborazione economica, nel frattempo, sono soggetti al logoramento che abbiamo visto esplodere negli ultimi anni, ed in particolare negli ultimi mesi. Le stesse resistenze dei Governi, di fronte alle pressioni delle categorie che in qualche modo vengono sacrificate da accordi economici, rendono molto spesso ai governi stessi impossibile il perseguimento di una politica che non sia di tutela di certe categorie, legittima ma obiettivamente in contrasto, a volte, con esigenze di progresso della Comunità europea.

In questo senso, assume un notevole valore il trattato che ambiziosamente è stato definito di fondazione della nuova Comunità europea. La sostanza del processo che si sta compiendo oggi in sede comunitaria e che verrà esaminato e, secondo l'impegno contenuto nella risoluzione da noi presentata, approvato in sede nazionale, è quella di un salto di qualità, per il conferimento agli organi comu-

nitari di una serie di poteri nuovi. Cito, tra quelli più rilevanti, la possibilità per gli organi comunitari di imporre direttamente tributi fiscali, dando luogo a fonti autonome di imposizione e di reddito, ai fini di un bilancio che non sia più dipendente da quelli statali; e la possibilità, per gli stessi organi comunitari, di coordinare le politiche monetarie dei vari paesi e quindi di incidere direttamente sull'azione delle banche centrali e degli organi che dirigono la politica economica nei vari paesi. Se questo secondo punto, forse ancora più importante del primo, non rimarrà, come ci auguriamo, una norma morta ma si tradurrà in un effettivo potere, noi avremo veramente il completamento del disegno che era stato iniziato con lo SME, che non voleva essere solamente un fatto di armonizzazione delle varie politiche economiche comunitarie, ma la creazione di strumenti unitari ed unificanti per la realizzazione di una politica economica e monetaria unitaria nei vari paesi. Del resto — posso ricordarlo, anche se non interamente afferente a questo dibattito — è un segnale di nuovo interesse per il processo di unificazione europea la spinta che, dopo tanti anni, ricomincia a sentirsi, in alcuni paesi e in alcuni raggruppamenti politici per quelli che sono stati in passato i tentativi più significativi, purtroppo andati a vuoto, di creazione di meccanismi europei di grande rilievo, vale a dire la moneta europea in campo economico, la creazione dell'esercito europeo nel campo della difesa e quindi della politica internazionale.

È in questo spirito che noi approviamo le dichiarazioni e l'operato del Governo e impegnamo la Camera, se vorrà accogliere la risoluzione che proponiamo, con una decisione il cui significato non è fermo solamente al progetto di integrazione europea che si sta decidendo in questi giorni, ma che vuole essere un richiamo alla società italiana, al popolo italiano, ma prima di tutto a questa Camera, a non considerare perduta la causa europea, a non arrendersi di fronte alle difficoltà e ai contrasti esplosi in questi mesi che

hanno fatto temere a molti che tutto l'edificio europeo dovesse crollare, ma a ritornare alla grande idea politica che muoveva i padri fondatori dell'Europa e a considerare che ancora oggi questo rimane uno dei traguardi maggiori di progresso e di civiltà per il nostro paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Castellina. Ne ha facoltà.

LUCIANA CASTELLINA. Signor Presidente, la proposta di modifica dei trattati che proprio ora sta per essere votata a Strasburgo, con una contemporaneità che francamente non credo sia una coincidenza voluta, quanto piuttosto una significativa disattenzione rispetto a quanto si svolge nel Parlamento europeo, ci lascia assai scettici per le ragioni che anche troppo ampiamente ho illustrato questa mattina e che dunque non riassumerò.

Non siamo contrari, lo ripeto, ma riteniamo che non sia davvero per via dei vincoli istituzionali attuali che la Comunità non ha proceduto, bensì per cause politiche di fondo. Sebbene scettici si potrebbe essere indotti a votare comunque per una risoluzione come quella che è stata presentata di appoggio alla proposta Spinnelli in nome della considerazione che la proposta di modifica dei trattati male non fa e anzi, esercitare una spinta europeistica può avere un valore simbolico. Però i simboli per essere efficaci devono essere limpidi e questo simbolo è invece inquinato dall'appoggio di troppe forze che in Italia e in Europa hanno operato ed operano in senso inverso a quello necessario a dare all'Europa autonomia e, dunque, unità reale.

Una risoluzione come quella presentata dalla maggioranza o quella del gruppo radicale credo che non aiuti a sottolineare in questo momento queste ambiguità e, dunque, non aiuta ad aprire la strada ad un dibattito serio sull'Europa, rischiando di far perdere credibilità al discorso europeo; e in questo momento dobbiamo stare

assai attenti a non far perdere di credibilità a questo discorso.

Per non correre il rischio, in questa Camera, di confondere la nostra presa di distanza con le posizioni antieuropee che invece sono consistenti nel Parlamento europeo, anche in certi settori della sinistra, crediamo che il modo più significativo di illustrare quanto abbiamo detto sia quello di astenerci dal voto sulle risoluzioni (*Applausi dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE . Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, colleghi, noi volevamo richiamare l'attenzione della Camera su un argomento di sicura importanza a proposito delle risoluzioni che abbiamo in esame; e devo parlare fuori di retorica europeista o meno.

Noi abbiamo presentato una risoluzione nel momento in cui — proprio in questi stessi minuti — l'Assemblea di Strasburgo sta deliberando sulle mozioni Spinelli, cioè sulle mozioni che sono state rese possibili grazie al tenace, duro e molto spesso isolato lavoro di pochi uomini all'interno di quel consesso che ci ha fornito due grandi fatti dal 1979 ad oggi: la risoluzione contro lo sterminio per fame e oggi le mozioni di Altiero Spinelli e che per il resto ci ha invece offerto, purtroppo, un panorama di grigiore e di inesistenza.

Noi vogliamo dire che siamo lieti che il Governo abbia accolto la nostra risoluzione, ma che, più che una accettazione da parte del Governo, ci aspettiamo — così come pare che sia — una accettazione da parte di numerosi colleghi, poiché questa risoluzione risponde, credo, nell'unico modo serio, al tentativo, alla tenace, difficile opera condotta in questi mesi al Parlamento europeo proprio da parlamentari italiani. Questa risoluzione, cioè, impegna la Camera a subito procedere al dibattito di ratifica; ripeto, a subito procedere al dibattito di ratifica. Credo che sia l'unico vero modo di incoraggiare l'importante deliberazione odierna del Parla-

mento di Strasburgo. Noi non vogliamo ignorare gli elementi di affinità con la risoluzione firmata dai capigruppo della maggioranza; però questa tende ad impegnare il Governo, e non la Camera, cioè quanto, ritengo, i promotori delle importanti deliberazioni che oggi sono votate a Strasburgo si attendevano. Questa risoluzione, che è tutta una richiesta di impegno rivolta al Governo, chiede che, in quanto Governo, si recepisca il progetto del trattato che sarà inviato dal Parlamento europeo al Parlamento italiano, e si avvii, secondo le procedure costituzionali, la sua ratifica. A me pare di ritrovare una certa ambiguità, da un certo punto di vista, in chi ha teorizzato la necessità di un salto di qualità in questo momento, e invece una notevole chiarezza nell'intervento di questa mattina del collega Andreatta. Il collega Andreatta, cioè, esprimeva tutti i suoi dubbi sul fatto che il nostro paese fosse il primo a mostrare un atteggiamento di disponibilità e di favore nei confronti della ratifica di queste deliberazioni che ci giungeranno da Strasburgo.

Ebbene, io credo che l'elemento qualificante della nostra risoluzione — che siamo lieti che il Governo abbia fatto propria — sia quello per cui, appunto, la Camera si impegna a subito procedere al dibattito di ratifica delle deliberazioni assunte a Strasburgo. Noi, infatti, abbiamo un po' messo sotto accusa, in questo dibattito della Camera, l'atteggiamento che consiste nel gridare con facilità all'europeismo, alla speranza europea, mentre in concreto nessuno vuole mai fare il primo passo. È necessario invece statuire qui che la Camera italiana intenda fare questo primo passo. Abbiamo criticato un atteggiamento generalizzato dopo Atene, in particolar modo del Governo, e di molti esponenti politici, per cui ironicamente dicevamo che si tratta un po' la questione Europa così come al Cremlino si è trattata la salute di Andropov, dicendo che l'Europa ha il raffreddore. Noi diciamo che no, che la migliore speranza europea corre il rischio del decesso, perché c'è stata una politica degli affari, una politica di mero mercantilismo che ha condotto

l'Europa a non essere soggetto politico protagonista della scena internazionale, ma invece solo un grande spazio di scambio per piccole e mediocri operazioni economiche e commerciali.

Ecco perché speriamo che il fatto che il Governo abbia accolto lo spirito e il segno della nostra risoluzione valga come contributo serio a dare sbocco a una situazione sicuramente involuta, come denuncia la risoluzione dei capigruppo della maggioranza; ma non ci si può neanche attorcigliare e ripiegare attorno ad una analisi di una situazione sicuramente involuta come quella europea: bisogna indicare qual è la bussola, qual è il polo, qual è la via d'uscita che noi vogliamo creare e proporre a questa situazione, ripeto, estremamente tragica, nella quale versa la Comunità economica europea.

La risposta al voto che probabilmente in questo momento si sta esprimendo a Strasburgo — e siamo lieti, ripeto, che il Governo accolga questa risoluzione, e speriamo che la Camera voglia fare altrettanto — è quella per cui la Camera oltre a impegnare il Governo a sostenere in ogni opportuna sede politica con il massimo vigore le proposte approvate a Strasburgo, si impegni anche a procedere subito al dibattito di ratifica delle deliberazioni che si sono avute a Strasburgo, o si stanno avendo a Strasburgo in questo momento, grazie all'impegno di pochi uomini, che pure hanno denunciato, in questi anni, quello che è il vero nemico dell'europeismo, ed è stato il vero nemico del Parlamento europeo, cioè l'allignare di un sentimento fortemente conservatore indistinto, che va dall'estrema sinistra all'estrema destra, e che crea situazioni di stallo nelle quali non si poteva più andare avanti (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Petruccioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Abbiamo già esposto, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, nel corso del dibattito il nostro giudizio sulla situazione europea e sulla

crisi che travaglia la Comunità. Abbiamo richiamato i problemi economici e politici che sono all'origine di questa crisi e abbiamo anche esposto le nostre valutazioni critiche nei confronti dell'azione del Governo italiano, ed anche nei confronti dell'esposizione qui fatta da parte del ministro.

In questa fase conclusiva del dibattito, noi riteniamo necessario privilegiare — anche per la singolare coincidenza della seduta della Camera con la seduta del Parlamento europeo che sta esaminando quel progetto — un pronunciamento della Camera dei deputati italiana sul progetto di trattato per l'Unione europea, messo a punto dalla commissione istituzionale di Strasburgo. Crediamo che sia necessario che si esprima anche in questa sede, al di là della volontà delle forze politiche che si è già manifestata, la ferma intenzione di sostenere e di far proprio questo progetto. Pensavamo, come gruppo parlamentare comunista, che fosse possibile mettere a punto un documento molto stringato che concentrasse l'attenzione esclusivamente su tale punto, ed in questo caso saremmo stati disposti anche a firmarlo insieme ad altri gruppi. Questo non è avvenuto, si sono presentate invece delle risoluzioni. Secondo il criterio che intendiamo privilegiare, manifestare cioè una volontà di sostegno, di appoggio e di impegno a sostenere anche in futuro l'*iter* del progetto di trattato per l'Unione europea, valutiamo dunque questi documenti.

E siffatto criterio, visto il modo con il quale questi strumenti sono articolati, ci consente di esprimere una opinione positiva nei confronti del documento della maggioranza (che non conosciamo per altro ancora bene nel testo definitivo: non sappiamo se contiene un'esplicita approvazione delle dichiarazioni del Governo). Per quanto riguarda, comunque, gli impegni ai quali il Governo viene chiamato, noi pensiamo che questi impegni siano tali da non contraddire nessuna delle richieste e delle proposte da noi avanzate: tra questi impegni c'è anche quello di recepire il progetto di trattato che sarà

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

inviato al Parlamento europeo e al Parlamento italiano, e di perseguire, secondo le procedure costituzionali, a una sua ratifica.

Per quel che riguarda la risoluzione Pannella pensiamo di poter esprimere voto favorevole, poiché in questa risoluzione si sottolinea la forte volontà del Parlamento di assumere nel futuro nuove iniziative affinché la discussione e la ratifica del trattato non siano lasciate soltanto alla volontà del Governo, ma siano anche sostenute e stimolate dall'iniziativa del Parlamento (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cifarelli. Ne ha facoltà.

MICHELE CIFARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, essendo già intervenuto nella discussione generale, mi guarderò bene dal ripetere alcuno degli argomenti già svolti. Del resto, non soltanto noi abbiamo contribuito alla formulazione della risoluzione della maggioranza, ma abbiamo per di più sottolineato in essa alcune articolazioni che mi paiono molto importanti.

Ho quindi chiesto la parola per i repubblicani, in sede di dichiarazione di voto, proprio per sottolineare quelli che a nostro avviso sono i punti di forza della risoluzione ora sottoposta alla votazione finale della Camera.

Innanzitutto impegniamo il Governo ad appoggiare l'iniziativa del Parlamento europeo. Allo stato della discussione, ciò è anche troppo ovvio, ma intendiamo sottolineare che il detto appoggio non riguarda un normale processo di revisione dei trattati esistenti. Guai se pensassimo di adottare i meccanismi di revisione previsti dagli articoli 235 e 236 del trattato. Questi meccanismi ci porterebbero dinanzi al consiglio dei ministri della Comunità, dove vige la regola dell'unanimità. Sarebbe niente altro che una truffa dell'opinione pubblica e soprattutto la delusione di tutte le aspettative.

La revisione dei trattati è un atto poli-

tico, che significa una ricezione e un'approvazione della proposta di trattato per l'Unione europea, quale oggi emerge dall'iniziativa e dal voto del Parlamento europeo.

In secondo luogo, impegnamo il Governo a recepire il processo di trattato e ad avviare la procedura di ratifica.

A proposito di questa ratifica, abbiamo già evidenziato che non intendiamo sovvertire regole costituzionali. Abbiamo però anche sottolineato, per il momento in cui occorra, che il Parlamento europeo non è una potenza esterna, bensì un organo interno a base democratica della Comunità, quale oggi esiste ed intende svilupparsi.

Questo concetto fondamentale deve conseguentemente evitare che, nel voler doverosamente rispettare la Costituzione, si faccia più del richiesto e del dovuto, con il rischio di non raggiungere il risultato fondamentale di esprimere come popolo italiano l'assenso alla proposta del Parlamento europeo, come regione di lingua italiana dell'Unione europea in formazione.

Vengo ora al terzo ed ultimo punto di forza che desidero sottolineare. Mi riferisco all'impegno per il Governo di procedere alla consultazione dei governi degli altri paesi membri della Comunità per allargare il novero delle adesioni.

È assai importante intendere il significato di tale punto. Il progetto che verrà approvato dal Parlamento europeo non richiede inoltre l'adesione di tutti gli Stati che compongono attualmente la Comunità. È sufficiente la maggioranza degli Stati, espressi attraverso la maggioranza dei popoli che ne fanno parte. È questo un principio democratico innovativo con precedenti storici di grande rilievo.

Ecco perché il nostro sarà un voto di assenso convinto non una evasione nel sogno, bensì la conferma di una politica europeista seria che viene da molto lontano.

Ricordai Mazzini e Cattaneo e l'onorevole ministro ha voluto sottolinearlo. Mi sia, però, consentito aggiungere che i repubblicani di questo dopoguerra, i repub-

blicani moderni, nell'esprimere il loro «sì» fanno riferimento a tutta la loro azione politica e soprattutto a due uomini che l'hanno portata avanti con rigore: Carlo Sforza ed Ugo La Malfa (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, due fatti di rilievo emersi nel dibattito odierno mi esonerano dal voler fornire un'ampia spiegazione dell'atteggiamento che il gruppo del MSI-destra nazionale assumerà in questa occasione: innanzitutto l'analisi del collega Tremaglia, che ha indicato esattamente la nostra posizione sulla situazione attuale dell'Europa.

La nostra posizione è stata condensata inoltre nella risoluzione che abbiamo presentato ed è stata accettata da parte del Governo. Non sarà quindi necessario porre in votazione la risoluzione perché il suo contenuto costituisce un impegno per il Governo.

Sulle altre risoluzioni, però, il nostro atteggiamento non sarà completamente favorevole e pertanto ci asterremo in sede di votazione su tutti i documenti, intendendo con questo evidenziare che, pur riscontrando in essi degli orientamenti che possiamo condividere, si tratta spesso di posizioni vaghe o con visioni limitate dei problemi europei, quando per trattare di questi ci si riferisce magari alle inesistenti etnie o alle difese di comunità particolari.

Siamo convinti della necessità di un rilancio dell'Europa, tant'è vero che nella giornata di oggi — ecco l'altro fatto importante dal punto di vista del nostro atteggiamento politico — il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale al Parlamento europeo ha votato a favore del progetto di costituzione dell'unione europea ed ha motivato questo voto con una dichiarazione del proprio segretario del partito, onorevole Almirante, il quale ha voluto indicare che si è trattato di una adesione critica, perché il voto espresso

dai nostri parlamentari ha un significato di stimolo, punta, cioè, a volere ancora di più per l'Europa, in particolare sul fronte dei diritti umani della sicurezza politica e militare del continente, e del ruolo mondiale che l'Europa politicamente unita può svolgere per consolidare la pace in tutti gli scacchieri.

Queste considerazioni sono contenute soltanto nella nostra risoluzione; noi quindi con la nostra astensione sugli altri documenti vogliamo evidenziare questa nostra caratterizzazione sul problema. Chiediamo però, nel contempo, che il Governo si attivi perché della Comunità economica europea possano entrare a far parte rapidamente Spagna e Portogallo, perché un'Europa occidentale che non abbia nel suo seno questi due paesi ha minore peso di quello che potrebbe avere dalla completezza della partecipazione.

La nostra convinzione per l'Europa-nazione non è convinzione dell'ultima ora; da anni siamo tra i fautori di questa Europa; non abbiamo con questo voto, perciò, da aggiungere niente alla nostra volontà di creare finalmente un'Europa che sia politicamente efficiente e che possa realizzare gli interessi dell'Italia e di tutti i paesi che dell'Europa stessa fanno parte (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Facchetti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale intende ribadire le posizioni espresse stamane in sede di discussione, associandosi ancora una volta alle considerazioni svolte dal Governo in apertura di questo dibattito e ribadite poco fa dalla replica del ministro Forte.

Al tempo stesso, il gruppo liberale annuncia la propria adesione alla risoluzione presentata dai gruppi della maggioranza, nella quale sono riassunti i motivi e i principi fondamentali per i quali noi oggi, con questo voto, diamo un segnale molto importante in direzione della co-

struzione dell'Europa in un momento di grave crisi della medesima.

Con Atene è stato raggiunto un punto molto basso, forse il più basso, nella storia unitaria dell'Europa, ma che non significa la caduta degli ideali europei; significa soltanto, probabilmente, la fine di un metodo, quel metodo che in questi anni è stato portato avanti per costruire l'Europa, che tanto ha dato per il raggiungimento di questo obiettivo, ma che oggi non è più adeguato di fronte alle nuove situazioni che si sono verificate.

Per questo motivo diamo particolare importanza e sottolineatura nel documento — e lo stesso è stato fatto da parte di tutti i gruppi che sono intervenuti — all'iniziativa del Parlamento europeo; un'iniziativa che, se — come credo — i tempi molto rapidi di discussione sono stati rispettati anche nella seduta di oggi, a quest'ora, essendo il voto fissato per le 18 a Strasburgo, è già stata ratificata dal quel Parlamento.

Salutiamo quindi quella iniziativa come un contributo politico molto importante ad una revisione del sistema per costruire l'Unione europea, sistema al quale hanno collaborato attivamente eminenti parlamentari italiani, tra i quali voglio ancora una volta ricordare (oltre al promotore, Altiero Spinelli) i cinque parlamentari del gruppo liberaldemocratico del Parlamento europeo, che è composto di esponenti che si richiamano, nel nostro Parlamento, al gruppo liberale e al gruppo repubblicano.

Auspichiamo dunque la recezione di quel progetto di trattato da parte del nostro paese nei tempi rapidi che sono necessari, con la speranza che si possa cominciare a discuterne, se possibile, prima o comunque durante l'imminente campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo, perché sappiamo che dai cittadini italiani viene ancora, forte e confermata, una domanda di Europa e dobbiamo dare ad essi la chiara percezione che sia possibile costruire l'Europa proprio grazie a quella che è l'iniziativa più significativa di questi cinque anni di legislatura europea. Dob-

biamo quindi dare, dalle aule della Camera e del Senato d'Italia, la giusta eco a questa iniziativa, così come a tutte le altre che sapremo suscitare presso i nostri *partner*. Daremo così un segnale importante per scuotere quella che può sembrare indifferenza dell'opinione pubblica italiana per la prossima seconda campagna elettorale ma che indifferenza è soltanto a causa dei meccanismi che esistono e che vanno superati.

Annunciamo fin d'ora che, quando riceveremo ufficialmente da Strasburgo il progetto di trattato, noi liberali presenteremo una mozione affinché nelle forme regolamentari si possa andare ad una sua rapida discussione e possibilmente ad una sua rapida ratifica.

Rendiamo omaggio ancora una volta all'importante iniziativa dei nostri colleghi europei, iniziativa che si segnala per coraggio e realismo: un coraggio che non va scambiato per utopia, un realismo che non va scambiato per alibi teso a rinviare. L'Europa non ha bisogno di ulteriori rinvii e credo che tutti qui abbiano dato un importante contributo a quel coraggio e a quella iniziativa. Concludo auspicando che, come noi, tutti vogliamo dare voto favorevole al documento presentato dalla maggioranza, in modo che il Parlamento italiano dia in tempo reale, già questa sera, un'importante risposta alle attese per l'avvenire dell'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Prima di passare ai voti sulle due risoluzioni presentate, desidero far rilevare che i due documenti non si escludono a vicenda, e pertanto l'eventuale approvazione della risoluzione Pannella n. 6-00018, non avrà effetti preclusivi sulla risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00019. Infatti, a parte la maggiore sinteticità della prima risoluzione, a fronte della analiticità della seconda, i dispositivi di entrambe le risoluzioni sono sostanzialmente concordanti, tanto che sono state accettate dal Governo.

Pongo in votazione la risoluzione Pannella n. 6-00018 accettata dal Governo.

È approvata).

Pongo in votazione la risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00019 accettata dal Governo.

(È approvata).

Ritengo che, alla luce degli argomenti trattati e delle posizioni assunte nel corso del dibattito, i seguenti documenti di sindacato ispettivo siano da considerarsi esauriti: mozioni nn. 1-00019, 1-00020, 1-00029, 1-00031 e 1-00033; interpellanze nn. 2-00106, 2-00175, 2-00176, 2-00191, 2-00214 e 2-00227; interrogazione n. 3-00434.

S'intende che i presentatori dei documenti in parola che non fossero di questo avviso potranno presentare sugli argomenti stessi nuovi documenti di sindacato ispettivo.

Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione sulle comunicazioni stradali tra Livorno-Civitavecchia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

«Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere gli orientamenti del Governo — premessa la necessità di definire in concreto le questioni di seguito indicate con la politica generale dei trasporti e delle comunicazioni — in ordine allo stato intollerabile nel quale è posto il sistema di comunicazioni stradali tra Livorno e Civitavecchia, essendo questo tratto ancora non realizzato con le caratteristiche di scorrimento veloce proprie delle grandi strade di comunicazione nazionale di cui la stessa Aurelia è la più rilevante anche dal punto di vista delle comunicazioni internazionali; stato intollerabile, così come hanno anche di recente sottolineato le amministrazioni locali interessate e tutte le forze politiche, produttive e sindacali.

In particolare si chiede di conoscere quali provvedimenti il Governo ha predisposto e quali intende predisporre per risolvere tale stato di cose. considerati il

costo in vite umane, in disagi per la popolazione, i costi economici impropri per il trasporto di persone e merci ed inoltre considerato il grave danno che viene provocato all'espansione ed allo sviluppo dell'intero territorio interessato, nonché di poli di servizi e di produzione lungo la costa e di grande importanza, come, ad esempio, il porto di Livorno ed il nucleo industriale di Piombino.

L'interpellante chiede, altresì, di conoscere con quali mezzi il Governo intende agire:

a) per recuperare lentezze e ritardi che si lamentano nell'attuazione delle opere previste in un primo programma parziale di finanziamento per poco più di 100 miliardi, già di per sé inadeguato alle esigenze prospettate ed ora compromesse per tali lungaggini;

b) in ordine alle prospettive immediate per il completamento dell'opera, quale programma concreto di spese il Governo intende predisporre e con quali priorità, anche su indicazioni regionali, il Governo intende graduare i suoi interventi in materia nell'ambito del territorio della regione Toscana.

(2-00252)

«LABRIOLA»;

«Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dei lavori pubblici, per sapere — premesso:

che la statale Aurelia svolge un ruolo fondamentale nel trasporto stradale nazionale ed internazionale verso l'Europa occidentale;

che l'Aurelia, in particolare nel tratto che da Livorno porta a Grosseto, continua a registrare incidenti mortali che fanno di questa strada la più insanguinata d'Italia;

che la situazione di pericolo diventa impressionante ed insostenibile quando le zone indicate, tradizionali mete di turisti, soprattutto stranieri, vengono nella stagione favorevole investite da un traffico che aumenta spaventosamente;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

che al costo umano, impressionante, si deve aggiungere, per lo stato di questa strada che pur serve porti e centri industriali, come Livorno, Rosignano, Piombino, il costo economico gravante su una popolazione costretta a vivere i suoi traffici lungo una strada che è rimasta come caratteristica strada di campagna;

che sullo stato della pratica riguardante il piano stralcio dell'Aurelia (legge n. 531 del 12 agosto 1982) si hanno da parte della direzione ANAS, della regione Toscana, degli enti locali interessati, notizie contraddittorie che fanno pensare ad uno scandaloso e reciproco scambio di responsabilità per cui i lavori risulterebbero bloccati a causa della variante di Cecina, della mancata progettazione esecutiva della variante di Castagneto Carducci, di quella di Livorno e Grosseto, e del tratto La California-Follonica —

chi, in questa girandola di accuse e controaccuse, dice la verità: se la regione Toscana e i comuni interessati, che affermano di avere ottemperato a tutti gli atti e pareri richiesti, o il Ministro che sostiene che i pareri di competenza non sono arrivati.

Per sapere, altresì:

se il Ministero per i beni culturali e ambientali ha espresso il suo parere sui tratti paesaggisticamente protetti;

quali provvedimenti si intendono prendere per sbloccare tale avvilente situazione in cui tra l'altro sono in gioco vite umane;

quali assicurazioni possono essere date che i lavori saranno finiti o sbloccati prima della prossima estate.

(2-00259)

«MATTEOLI»;

«Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali notizie intenda fornire sul problema delle comunicazioni stradali nord-sud, con particolare riguardo al completamen-

to della rete autostradale da realizzarsi attraverso la costruzione della tratta Livorno-Civitavecchia ed ai programmi di razionalizzazione ed ampliamento della strada statale n. 1 (Aurelia) nella tratta Livorno-Grosseto.

In particolare l'interpellante chiede di conoscere (in presenza di uno stato di disagio che va facendosi sempre sempre più preoccupante):

quali sollecitazioni il Governo abbia adottato od intenda adottare per rendere operativa la norma legislativa che prevede l'ingresso della Società autostrade (gruppo IRI) della Società autostrada tirrenica (SAT) onde passare alla fase attuativa del predetto programma di completamento della rete autostradale nazionale e di realizzazione dell'unico percorso realmente alternativo rispetto al sempre più congestionato asse centrale (Autostrada del Sole);

quali interventi siano stati messi in atto (sui problemi relativi alla viabilità ordinaria) per il concreto utilizzo delle somme (invero modeste) previste per l'ammodernamento di alcune tratte della statale Aurelia;

come il Governo intenda provvedere in relazione all'ormai necessario ed indilazionabile completamento dell'intera opera, considerando anche il pesante costo, in termini di perdite di vite umane o di incidenti gravissimi, rappresentato dal permanere di una situazione di fatto non più sopportabile.

(2-00262)

«LUCCHESI»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — premessa l'importanza fondamentale della strada statale Aurelia nel quadro generale dei trasporti verso il nord Italia e verso l'Europa occidentale — quali iniziative intenda assumere in ordine alla costruzione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia ed ai programmi di ammodernamento della strada statale n. 1, Aurelia, nel tratto Grosseto-Livorno.

In particolare gli interpellanti chiedono, altresì, di sapere:

se il Governo abbia assunto o intenda assumere iniziative intese a sollecitare l'applicazione della norma legislativa che prevede l'ingresso, con partecipazione di maggioranza, della Società autostrade (gruppo IRI) nella società concessionaria dell'autostrada tirrenica (SAT) al fine di poter procedere, finalmente, al finanziamento ed alla realizzazione di un'opera indispensabile, che interessa lo sviluppo non solo della Toscana e dell'Alto Lazio, ma che rappresenta l'unico percorso alternativo rispetto alla sempre più congestionata Autostrada del Sole;

lo stato dei lavori nei lotti finanziati della strada statale n. 1 Aurelia tra Grosseto e Livorno ed i prevedibili tempi di apertura al traffico; il costo di massima dei lotti ancora da finanziare e se per gli stessi sono già stati affrontati i progetti esecutivi ovvero le difficoltà che ne impediscono l'approntamento;

quali lotti la regione Toscana ha indicato come prioritari per l'utilizzazione dei 110 miliardi previsti dalla legge sulla grande viabilità precisando se per gli stessi sono disponibili i progetti esecutivi e possono essere rapidamente indette le gare di appalto per l'affidamento dei lavori;

come il Governo intenda provvedere ed entro quali tempi al finanziamento dell'intera opera.

(2-00263)

« CORSI, PONTELLO ».

e della seguente interrogazione:

Fagni e Polidori, al Ministro dei lavori pubblici, «per sapere — premesso:

che la legge 12 agosto 1982, n. 531, ha stanziato 110 miliardi per il completamento del tratto Grosseto-Livorno della strada statale Aurelia approvato con il piano stralcio;

che nel corso di una specifica riunione dell'11 novembre 1982 tra direzione

ANAS-regione Toscana enti locali interessati furono assunti precisi impegni da parte dell'ANAS per provvedere alla progettazione entro il termine di 6 mesi dalla data di trasmissione da parte della regione Toscana del parere di competenza in merito al tracciato;

che i comuni, contrariamente a quanto asserito dallo stesso Ministro, con propri atti tempestivamente assunti, hanno espresso il loro parere sul tracciato così come la regione Toscana ha provveduto con deliberazione del 7 febbraio 1983, del 21 febbraio 1983 e dell'11 aprile 1983 rispettivamente per i tratti interessanti i comuni di San Vincenzo, di Campiglia e di Piombino nonché per i tratti interessanti i comuni di Castagneto Carducci e di Bibbona, deliberati in data 20 giugno 1983;

che la direzione generale dell'ANAS, con nota dell'11 agosto 1983, invitava il Ministero per i beni culturali e ambientali ad esprimere il proprio parere in merito ai tracciati proposti —:

perché, successivamente alla data dell'11 agosto 1983 non vi sono state, da parte dei competenti organi ministeriali, azioni concrete affinché venissero esaminati e approvati i progetti, così da dare effettivo inizio ai lavori dopo l'espletamento degli appalti;

quali sono i motivi dell'enorme ritardo che comporta gravi conseguenze per la sicurezza della circolazione nonché per l'economia della vasta area costiera compresa tra Livorno e Piombino». (3-00574).

Queste interpellanze e questa interrogazione, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Onorevole Labriola, intende svolgere la sua interpellanza n. 2-00252?

SILVANO LABRIOLA. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteoli ha

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00259.

ALTERO MATTEOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il problema delle comunicazioni stradali sulla via Aurelia è giunto finalmente in Parlamento; intendo far perdere solo pochi minuti all'Assemblea per illustrare la mia interpellanza che si differenzia dalle altre presentate. Nonostante nell'agosto del 1982 sia stata emanata una legge (n. 531) che stanziava 110 miliardi per la realizzazione della variante dell'Aurelia; nonostante i comuni interessati sostengano essere ormai da tempo esaurita la fase progettuale ed abbiano espresso con propri atti il loro parere in merito, il Ministero è rimasto inadempiente. La regione Toscana, per i tratti interessanti i comuni di San Vincenzo, Campiglia Marittima, Piombino, Castagneto Carducci e Bibbona, sostiene di aver adempiuto ad esprimere i pareri di sua competenza. Il «piano stralcio» previsto dalla sopracitata legge prevedeva l'avvio dei lavori entro sei mesi. Durante una riunione alla quale erano presenti la direzione dell'ANAS, la regione Toscana e gli enti locali interessati, l'ANAS assunse precisi impegni per provvedere alla progettazione entro sei mesi dalla trascrizione da parte della regione del parere di competenza relativo al tracciato, ma poco è incominciato e molto è ancora da definire!

Infatti, a parte ogni considerazione sul fatto che non sono sufficienti i 110 miliardi stanziati per risolvere il grave problema dell'Aurelia, i lotti già appaltati dall'ANAS nel tratto Rosignano-La California procedono con lentezza esasperante e l'ultimazione, prevista per la prossima estate, resta un sogno irrealizzabile! Con una nota dell'11 agosto 1983, l'ANAS ha comunicato che il Ministero dei beni ambientali non ha espresso ancora il proprio parere sui tracciati proposti; il rappresentante del Governo tra poco ci fornirà la sua versione dei fatti, ma vogliamo conoscere i motivi di un così lungo ritardo negli appalti e, quindi, nell'avvio dei lavori. Resta il fatto che, tra accuse e con-

troaccuse, il progetto dell'Aurelia è fermo o cammina col passo della chiocciola. L'Aurelia è stata definita una vergogna nazionale, la strada della morte, quasi una Caporetto; l'Aurelia maledetta ed assassina... Le statistiche parlano chiaro; l'Aurelia è lunga 697 chilometri, il tratto Livorno Grosseto 130. Ebbene, il numero degli incidenti per chilometro, nel tratto costiero toscano, è sempre stato nettamente superiore alla media nazionale. Al costo in perdite di vita umane dobbiamo aggiungere (questa strada serve porti, centri industriali, come Livorno, Rosignano, Piombino e centri turistici, come Castiglioncello, Cecina, San Vincenzo, Follonica che nei periodi estivi sono meta di turisti soprattutto stranieri) il costo economico gravante su una popolazione costretta per i suoi traffici a muoversi lungo una strada che è rimasta una caratteristica strada di campagna. E pensare che l'antica Aurelia ha arricchito centinaia di località, ha favorito la conoscenza tra i popoli; l'economia rivierasca è decollata grazie alla strada voluta da Marco Aurelio. Ma allora non esistevano i conflitti di competenza, un coacervo di interventi dei comuni, delle province, delle regioni, della direzione generale dell'ANAS, del Ministero dei beni ambientali e del Ministero dei lavori pubblici. Per esempio anche il Ministero dei beni ambientali attende una risposta delle organizzazioni per la tutela del paesaggio e tiene tutto fermo; esso non si assume però la responsabilità del mancato avvio degli appalti e preferisce prendere parte alla girandola di accuse e di controaccuse. Fiumi di inchiostro, pioggia di ordini del giorno, interpellanze, interrogazioni, migliaia di parole ed il tutto per perorare una causa fondamentale per l'economia della Toscana. Alcuni giorni fa si è tenuta una riunione «tra privati» in Parlamento, nella sala dei ministri, discriminando forze politiche e parlamentari. Ministro Nicolazzi, non è consentito questo atteggiamento! Perché tanti ritardi? In attesa di conoscere il parere del Governo azzardiamo alcuni perché.

Il progetto autostradale Livorno-Civitavecchia, presentato agli inizi degli anni

'70, è rimasto fermo a causa dei contrasti che si scatenarono prima all'interno delle amministrazioni locali delle province di Pisa e di Grosseto e poi grazie al totale disinteresse dell'ANAS e degli ambienti ministeriali. Per quanto riguarda poi la variante della via Aurelia si sono accumulati ritardi per una serie di motivi. Innanzitutto per la diatribe tra i comuni interessati soltanto a difendere contrastanti interessi; inoltre per l'insipienza della regione Toscana, incapace di decidere per non scompaginare le clientele locali; l'incapacità, quindi, di recepire le esigenze degli operatori economici, degli utenti, dei cittadini: basti pensare in proposito che solo l'1,5 per cento delle merci prodotte dalla regione Lazio vengono spedite dal porto di Livorno a causa dell'impraticabilità dell'Aurelia. Vi è inoltre l'incapacità di svolgere nei confronti degli organi ministeriali una funzione di sollecitazione. Infine, i governi che si sono succeduti, presi da problemi di sopravvivenza, non hanno mai spinto l'acceleratore verso il completamento dei progetti e quindi dei lavori, favoriti in questo atteggiamento da un certo localismo deterioro che, nonostante una omogeneità partitica, ha imperversato ed imperversa in Toscana.

La colpa di tutto ciò di chi è? Del sistema e delle sue innumerevoli articolazioni. Intanto i ritardi provocano morte e difficoltà di traffico con conseguenze negative per la sicurezza della circolazione; essi costituiscono anche elementi compromissori per l'economia dell'area costiera livornese in particolare e di tutta la Toscana in generale.

Il rappresentante del Governo si deve rendere conto che l'applicazione della legge n. 531 del 1982 è determinante, anche se risolve molto parzialmente il problema della viabilità da Livorno a Grosseto. Basti pensare che ancora non è stato studiato un progetto per la strettoia che riguarda Livorno-Quercianella; tale progetto deve rispondere ad alcuni requisiti. In primo luogo, bisogna accertare, se, sullo stato della pratica che riguarda l'Aurelia, i ritardi sono imputabili alla direzione dell'ANAS, alla regione Toscana, agli enti

locali interessati o ai ministri competenti dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali. In secondo luogo, è necessario stabilire se i lavori sono bloccati a causa della variante di Cecina, oppure della mancata progettazione esecutiva della variante di Castagneto Carducci, oppure della variante di Livorno e Grosseto, oppure del tratto La California-Follonica. Quindi vorremmo sapere se il ministro dei beni culturali ed ambientali ha espresso il suo parere in relazione ai tratti paesaggistici protetti, quali provvedimenti intenda prendere il Governo e quali assicurazioni ci può fornire circa il fatto che i lavori saranno finiti o sbloccati prima della prossima estate.

PRESIDENTE. L'onorevole Lucchesi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00262.

PINO LUCCHESI. Rinunzio all'illustrazione, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Corsi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00263.

UMBERTO CORSI. Come è già stato detto in precedenza, siamo ormai in presenza di un problema storico. Nella passata legislatura oltre 40 interrogazioni sono state presentate su questo stesso argomento. Come è noto, da Grosseto a Livorno la statale Aurelia risulta del tutto inadeguata, quanto a livello di servizio e di capacità, alle necessità del traffico che vi si svolge. Come è stato più volte sottolineato, tutto questo è all'origine di gravi disagi e del ridotto sviluppo dell'importante fascia costiera e dell'entroterra collinare, oltre che dei frequenti incidenti, spesso di notevole gravità, che vi accadono.

Ebbene, nonostante il problema abbia ormai assunto tempi storici, si registra che, anche in presenza di finanziamenti, non si potrebbe procedere all'affidamento dei lavori perché la difficoltà di definizione del tracciato di molti lotti condiziona la redazione dei relativi progetti esecu-

tivi. In particolare, dei circa 139 chilometri da Grosseto a Livorno soltanto 52 risulterebbero con lavori in corso, mentre 68 chilometri sono ancora privi del progetto esecutivo per le difficoltà di avere pareri convergenti sui tracciati. Per 18 chilometri della variante di Grosseto il progetto esecutivo esiste e dovrebbe essere soltanto adeguato alle nuove norme. In proposito, intendo richiamare il problema delle priorità in base alle quali vengono decisi certi interventi in carenza di progetti esecutivi.

Per quanto riguarda il problema dell'autostrada, nei giorni scorsi la stampa ha diffuso con grande rilievo il programma di costruzioni autostradali IRI-Italstat che prevede investimenti nei prossimi anni per circa 8600 miliardi.

L'annuncio del pacchetto Italstat è stato salutato con favore non solo perché corrisponde a reali esigenze di miglioramento e di razionalizzazione del sistema autostradale italiano, ma anche perché si cala in un momento di grave stagnazione degli investimenti; esso dovrebbe concorrere efficacemente ad avviare i meccanismi della ripresa economica. Tuttavia, dall'analisi del programma, è emersa immediatamente una lacuna non secondaria, anche perché la stessa legge n. 531 del 1982 sulla grande viabilità indicava come prioritaria la realizzazione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia, che completerebbe l'itinerario autostradale previsto dalla convenzione di Ginevra da Ponte San Luigi a Palermo, costituendo un tracciato autostradale alternativo all'Autosole tra il nord e la capitale. Infatti, in esso affluiscono con facilità i traffici da e per la pianura padana tramite quattro valichi autostradali appenninici: quello tra Parma e Sarzana, quello tra Milano e Genova, quello tra Alessandria e Voltri e quello tra Torino e Savona.

Si tratta, in definitiva, di conoscere i motivi per i quali la società Autostrade parrebbe essersi sottratta all'obbligo legislativo di entrare in posizione maggioritaria nella società SAT (il termine è infatti scaduto il 16 agosto scorso, in quanto la SAT avrebbe deliberato l'aumento di capi-

tale previsto dalla legge n. 531 il 16 febbraio 1983), con ciò omettendo di inserire la costruzione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia nel proprio programma, destinando risorse altrove, e in tal modo non fornendo neppure al Governo il presupposto, previsto dall'articolo 9 della legge n. 531, per la presentazione del disegno di legge ipotizzato dallo stesso articolo, nel quale avrebbero dovuto essere indicate le condizioni economiche e finanziarie relative alla realizzazione di questa importante infrastruttura, destinata a completare funzionalmente l'itinerario europeo E-1 e, con esso, a rendere operativo il terzo asse longitudinale Nord-Centro Italia.

In definitiva, si chiede al Governo quali interventi intenda compiere per rendere concretamente operativa la volontà espressa in proposito dal Parlamento, anche in presenza di vischiosità burocratiche delle società interessate, assolutamente non giustificate in rapporto all'importanza del problema.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

MARIO TASSONE, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo non darà delle sue versioni, ma tenterà di «fotografare» la situazione dell'Aurelia, in relazione anche alle interpellanze degli onorevoli Labriola, Matteoli, Lucchesi e Corsi.

Vorrei innanzitutto esaminare il tratto che va dal chilometro 81,100 (innesto dell'autostrada A 12 Roma-Civitavecchia) al chilometro 90. La sezione stradale della strada statale n. 1 Aurelia in tale tratto risulta attualmente larga metri 10,50. In tale tratto risulta in corso di progettazione l'adeguamento al terzo tipo delle norme del CNR, limitamente al tronco compreso fra il chilometro 81,100 (svincolo con la strada statale 1-bis), essendo esso in comune con l'itinerario della superstrada Civitavecchia-Viterbo-Terni-Rieti. Sarebbe comunque opportuno l'adeguamento alle attuali norme del CNR di tutto

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

il tratto compreso tra il chilometro 81,100 e Grosseto, munendolo di svincoli e di spartitraffico centrale.

Non risulta, peraltro, in merito a quanto sopra, alcuna richiesta di inserimento nel piano decennale da parte della regione Lazio e della regione Toscana.

Nel tratto compreso tra il chilometro 90 e Grosseto, la statale Aurelia è stata ammodernata mediante la costruzione di varianti agli abitati, correzioni plano-altimetriche ed allargamento della sede a metri 16 (quattro corsie). Si deve per altro segnalare, nel tratto sopra indicato, la mancanza di uno spartitraffico centrale, nonché la presenza di numerose intersezioni ed immissioni a raso.

Per quanto riguarda la variante di Grosseto (Grosseto sud-Braccagni) vi è un progetto redatto da un libero professionista, a cura di enti locali, che non è stato consegnato all'ANAS, perché non sono state liquidate le competenze (non dall'ANAS ovviamente). Risulta quindi indisponibile il progetto, che si ritiene sia in ogni caso da rielaborare, in relazione alle normative ora vigenti. Il tracciato è conforme alle previsioni del piano regolatore del comune di Grosseto. Il progetto consta di due lotti per complessivi chilometri 18,5. Per altro, occorre una verifica per quanto concerne l'archeologia delle zone interessate. L'importo presunto per questa variante è di lire 110 miliardi.

Per quanto riguarda il tratto Braccagni-Palazzo Lenzi (Follonica), vi sono dei lavori in corso e tre lotti per complessivi chilometri 28,5, già inseriti nel piano triennale per un importo di lire 49 miliardi.

Per quanto riguarda il tratto Palazzo Lenzi-strada statale n. 439 al Fosso di Valmaggione strada statale n. 1, la progettazione è già stata affidata. Per dirimere le questioni inerenti al tracciato è stata tenuta il 10 febbraio scorso una riunione presso il Ministero dei beni ambientali. Il giorno 15 febbraio, cioè domani, verrà eseguito un sopralluogo, cui parteciperanno i rappresentanti del Ministero dei beni ambientali, per la verifica del tracciato concordato tra ANAS e Comune.

Per quanto concerne il tratto Follonica (Fosso di Valmaggione)-San Vincenzo nord, è in fase di progettazione. Si tratta di 25,300 chilometri per un importo di lire 110 miliardi. Il parere della regione è favorevole. Manca il parere del Ministero dei beni ambientali. La mancanza di tale parere condiziona la redazione del progetto esecutivo.

Per il tratto San Vincenzo nord-La California, la progettazione è già stata affidata. Sono 20 chilometri per un importo di 80 miliardi di lire. A seguito della riunione tenutasi presso il Ministero dei beni ambientali il giorno 10 febbraio, il 15 febbraio prossimo verrà eseguito un sopralluogo, con la partecipazione del Ministero dei beni ambientali per la verifica del tracciato (a monte della ferrovia) in corrispondenza della chiesetta di San Guido.

Nel tratto La California-Rosignano i lavori sono in corso. L'estensione è di chilometri 16,3. Il piano triennale prevede un importo di 36 miliardi di lire.

Il tratto Rosignano-Chioma è già ammodernato. Si tratta di 7,2 chilometri.

Il tratto Chioma-Antignano è da progettare. Si tratta di circa 7,3 chilometri, ma con gallerie e viadotti. L'importo presunto è tra i 70 e gli 80 miliardi di lire. Sono state discusse due soluzioni: la prima concernente un tratto lungo la costa, la seconda un tratto all'interno. È stata prescelta dalla regione e dagli enti locali la seconda soluzione. Per la completa definizione del tracciato da adottarsi, che condiziona la redazione del progetto esecutivo, manca ancora il benestare del Ministero dei beni ambientali.

Il completamento della variante di Livorno da Antignano alla Banditella è da progettare. Occorrono due lotti per completare il tratto in esercizio. Si tratta di 7,3 chilometri, per un importo di 30 miliardi di lire.

Si sono tenute con la regione Toscana e con i comuni una serie di riunioni, puntualizzando i vari problemi. Dalle riunioni è emerso che le minori difficoltà si riscontrano nel tratto Follonica-La California, dove potrebbero essere utilizzati i

fondi disponibili con il piano stralcio. Per altro, come si è già sopra accennato, il giorno 10 febbraio è stata tenuta una riunione presso il Ministero dei beni ambientali, per focalizzare questo argomento.

La discussione ha portato a constatare la convergenza di pareri favorevoli di tutti gli enti interessati, compresi il Ministero dei beni ambientali e le sovrintendenze da esso dipendenti, per quanto riguarda l'intero tracciato della nuova Aurelia, con esclusione dei tratti costituenti la variante di Follonica e dei tratti interessanti la zona di San Guido, per i quali è stato stabilito, appunto, di tenere il sopralluogo il 15 febbraio. Oltre a ciò, è emersa la necessità di procedere a verifica di carattere archeologico per quanto riguarda la tangenziale di Grosseto. Dopo il sopralluogo del 15 febbraio, il Ministero dei beni ambientali comunicherà le proprie determinazioni in merito, sciogliendo le riserve fino ad oggi mantenute.

Relativamente a tutti questi problemi e con particolare riguardo all'interpellanza dell'onorevole Labriola, faccio presente che la lentezza ed i ritardi nell'attuazione delle opere finanziate con i 110 miliardi del programma stralcio (legge n. 531 del 1982) ed in corso di esecuzione non sono da mettersi in relazione con l'operato dell'azienda o con l'idoneità e capacità delle ditte appaltatrici, bensì con le ben note difficoltà di puntualizzazione dei tracciati (questo è un problema esistente) da parte di taluni enti locali sia del Ministero dei beni ambientali. Tali difficoltà, del resto comprensibili data la complessità del tessuto socio-economico delle zone attraversate, si avvertono tuttora nelle impostazioni progettuali dei tratti in corso di definizione.

Per quanto riguarda le future ulteriori fasi esecutive, nel piano decennale (legge n. 531 del 1982) in corso di definizione conclusiva, è prevista, con criterio di assoluta priorità, la spesa di lire 393,30 miliardi per il completamento dell'intervento di adeguamento fra Livorno e Grosseto. È noto tuttavia che il piano decennale, di prossima presentazione, non ha ancora — lo dobbiamo dire — una copertura

finanziaria, dovendo essa essere disposta con provvedimento legislativo apposito legato alla approvazione, presso le Camere, del piano stesso.

Per quanto riguarda la Società autostrada tirrenica — cui pure hanno fatto riferimento alcune interpellanze — concessionaria della costruzione e dell'esercizio dell'autostrada Livorno-Civitavecchia, la stessa ha deliberato, secondo il disposto dell'articolo 9 della legge n. 531 del 1982, in data 16 febbraio 1983, l'aumento del proprio capitale sociale da 2.500 a 5.200 milioni di lire, riservando le nuove azioni emesse alla Società autostrade.

La direzione generale dell'ANAS, con nota del 13 gennaio 1984, ha sollecitato gli adempimenti — ma era già stato fatto — relativi alla materiale sottoscrizione da parte della Società autostrade, la quale ha comunicato di aver già da tempo richiesto alcune modifiche dello statuto sociale alla SAT (Società autostrada tirrenica), per adeguarlo al previsto nuovo assetto societario; ancora, alla data del 23 gennaio 1984 non risulta pervenuta da parte della SAT l'offerta di sottoscrizione dell'aumento di capitali già deliberato.

Si rileva, inoltre, che sono ormai da tempo decorsi i termini previsti dalla normativa richiamata per la conclusione dell'operazione di modifica della composizione azionaria che blocca di fatto l'iniziativa del Governo, prevista dall'ultimo comma dell'articolo 9 della legge n. 531, e che in data 10 febbraio 1984 il ministro dei lavori pubblici, onorevole Nicolazzi, ha ulteriormente invitato la SAT a procedere nel più breve tempo possibile, e prorogabilmente entro due mesi dalla ricezione della comunicazione, datata 10 febbraio 1984.

SILVANO LABRIOLA. Entro quanti mesi?

MARIO TASSONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Due mesi. Non ottemperando entro tale termine, si procederà alla revoca della concessione alla SAT. Questo è un termine ormai tassativo.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

È la risposta che il Governo è stato in condizione di dare questa sera.

PRESIDENTE. L'onorevole Labriola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00252.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO**

SILVANO LABRIOLA. Noi abbiamo chiesto lo svolgimento dei documenti di sindacato ispettivo sulla questione del sistema di comunicazioni tra Livorno e Civitavecchia proprio allo scopo di avere chiarimenti su una serie di problemi molto importanti, compresi quelli sollevati da altri colleghi, cui ci richiamiamo.

Per questa parte, non posso che dare atto al sottosegretario della solerzia e della cortese collaborazione delle quali ha dato prova. Devo solo rilevare alcune incertezze sulle cifre, ma forse una rilettura del testo cui si è riferito il sottosegretario sta a dimostrare una prima cosa che allarma l'interpellante: tutti gli atti del Governo, rivolti non a porre in mora gli inadempienti ma a tornare per l'ennesima volta a porre in mora gli inadempienti, sono stati effettuati intorno al 10 febbraio, dopo — cioè — la presentazione dei documenti ispettivi. Dobbiamo, dunque, ritenere che questi interventi del Governo siano stati spinti dalla necessità di una discussione in Assemblea. Dobbiamo altresì rilevare che vi è una totale incertezza sul futuro degli investimenti, sia per quanto riguarda la viabilità statale ordinaria che quella autostradale del sistema di comunicazione tra Livorno e Civitavecchia.

Voglio giungere alla sostanza della mia replica ed anche alla illustrazione dei motivi per cui abbiamo chiesto la discussione in Assemblea. Noi intendiamo che su questo tema si giunga ad un voto della Camera; dichiaro quindi fin d'ora, signor Presidente, di essere — nonostante la solerzia di cui torno a dare atto al rappresentante del Governo — non soddisfatto della risposta ricevuta e preannuncio la pre-

sentazione di una mozione, allo scopo di consentire alla Camera una manifestazione di volontà che vincoli il Governo sul tema.

Il gruppo socialista è indotto a tale comportamento da due ordini di considerazioni, su cui richiamo l'attenzione del sottosegretario Tassone. Il primo ordine di considerazioni è a tutti noto: vi ha fatto riferimento, se non erro, il collega Matteoli, ma ognuno di noi vi si è richiamato in occasioni precedenti. È stato detto che su tale problema sono stati presentati, nella scorsa legislatura, circa 40 documenti ispettivi. C'è un problema di costi umani insostenibili; c'è un problema di costi economici altrettanto gravi, considerando che il nucleo produttivo e commerciale della zona che va da Bocca Di Magra a Civitavecchia è occluso da una situazione di strozzatura, che si riflette sull'interscambio e indebolisce la prospettiva di rilancio o comunque di sviluppo del porto di Livorno e dell'aeroporto regionale di Pisa. Anche il turismo è fortemente compromesso, o reso pericoloso da questa situazione. C'è poi una condizione di incertezza, in cui numerosi insediamenti industriali versano, per la precarietà del quadro urbanistico complessivo che si viene a determinare. Ed infatti, onorevole sottosegretario, c'è una cosa che lei non ha detto, forse non la poteva dire, ma gliela voglio ricordare io: un sistema di grandi comunicazioni stradali implica una disciplina complessiva del territorio; mancando tale assetto, la disciplina del territorio viene necessariamente meno. Ciò spiega pure perchè il Governo, nelle sporadiche ed insufficienti iniziative che ha adottato finora, incontra difficoltà con gli enti locali e con la regione; non perchè questi ultimi non siano fortemente interessati alla realizzazione rapida delle opere di cui si tratta, ma perchè le incertezze che si protraggono da anni e pesano negativamente sull'assetto del territorio hanno generato, a loro volta, difficoltà che si riflettono poi sulle singole scelte, soprattutto se «rateizzate» molto avaramente dall'intervento governativo in materia.

È questo un primo ordine di questioni

che, da solo, basterebbe a sottolineare la priorità rilevante degli investimenti e delle opere, sia per quanto riguarda l'Aurelia che la questione autostradale. Ciò tanto più, signor Presidente, se si considera che in questo paese le autostrade sono fiorite dappertutto: vi sono autostrade solitarie, quanto a traffico, mentre la parte che ora consideriamo è completamente obliterata. Inoltre, come ha riconosciuto lo stesso sottosegretario, si appesantisce la situazione dell'asse mediano Roma-Firenze-Bologna. Un viaggiatore che voglia raggiungere Livorno, la zona a nord di Livorno e spesso anche zone limitrofe, è obbligato ad andare a Firenze, percorrere la Firenze-mare e ridiscendere poi, per conseguire un minimo di sicurezza nel sistema. E parlo non solo del privato cittadino, che pure ha il diritto di circolare (perché è ancora previsto tale diritto, nella Costituzione!), ma anche del trasporto delle merci e quindi di tutto un enorme volume di traffico, da cui dipende il benessere di interi territori.

Ma c'è un'altra questione, su cui richiamo l'attenzione del sottosegretario; ed è su di essa che chiederemo un voto della Camera.

Onorevole Tassone, non siamo più disposti ad accettare questa come una qualsiasi delle priorità, pure meritevoli di attenzione, che esistono nelle varie condizioni e situazioni di ritardo o di inadeguatezza della rete stradale, autostradale in Italia. Accettando tale impostazione siamo arrivati a considerare il problema del collegamento Livorno-Civitavecchia insieme ad altre questioni, mentre così non deve essere per la ragione assorbente che si tratta di una via di comunicazione che non solo coinvolge gli interessi economici, sociali ed umani del territorio della costiera toscana, dell'interno della Toscana, dell'alto Lazio, della stessa Liguria che gravita su questa zona, ma che si rivolge al principale asse di penetrazione in Europa del traffico che affluisce dalla penisola.

Noi siamo inadempienti, in verità il Governo è inadempiente, sul piano dei grandi mezzi di comunicazione internazionale

del nostro paese perché questo è il primo asse di penetrazione del grande sistema delle comunicazioni internazionali a cui l'Italia è collegata. Ecco perché non deve essere soltanto una priorità, — è anche questo — sia pure particolarmente sottolineata; si tratta di colmare una lacuna, la più grossa, la più vistosa, anzi, la principale lacuna autentica del sistema delle grandi comunicazioni che collegano l'Italia al resto dell'Europa.

Tenendo conto del grande sviluppo che hanno assunto i traffici delle merci e dei viaggiatori tra l'Italia e il resto dell'Europa comunitaria, appare evidente come il Governo abbia l'obbligo di considerare questo problema non come una delle priorità del piano autostradale o del piano-stralcio dell'ANAS, o una delle priorità che si pongono all'attenzione per quanto riguarda il completamento delle infrastrutture viarie, ma come una questione che viene ancora prima di queste priorità. Si tratta di una questione a parte e che va affrontata in questo senso.

Noi non ignoriamo, e ne abbiamo fatto più volte presente le caratteristiche inaccettabili, il grado di intollerabilità della situazione che solo il carattere molto comprensivo, civile e di grande democrazia sostanziale degli insediamenti abitativi interessati alla questione, ha potuto in qualche modo contenere entro i limiti accettabili di protesta. Noi ricordiamo e sottolineiamo il danno quotidiano e inaccettabile che in termini di vite umane, di costi aggiuntivi e di situazioni pericolose, viene a subire la zona interessata a tale occlusione di comunicazioni; ma questa è una parte del problema.

Onorevole sottosegretario, quando discuteremo la mozione mi auguro che il Governo trovi il modo di tenere conto nelle sue valutazioni di un dato che collega il territorio interessato a questa situazione alla crisi in atto dell'economia; crisi che costringe ad intervenire sui costi, abbattendo i costi che si possono abbattere. Oggi i costi della produzione e del traffico delle merci di quelle aree hanno una quota addizionale rappresentata dalla situazione dei mezzi di comunicazione.

Dicevo che questa è una parte del discorso, perché ve ne è un'altra, sulla quale chiederemo una deliberazione della Camera che vincoli il Governo relativamente al carattere straordinario, ai problemi internazionali e alla inadempienza specifica che questi dati portano a carico del Governo in rapporto a tale situazione.

Onorevole sottosegretario, quando la Camera, come ci auguriamo fortemente, delibererà favorevolmente su questa impostazione, il primo cambiamento anche nei comportamenti di Governo implica che non si diano proroghe continue a chi è inadempiente, ma si proceda agli atti che fanno valere le responsabilità dell'inadempiente. Le revoche delle concessioni non si minacciano quando l'inadempienza che le ha giustificate, che le giustificherebbe, le legittimerebbe, è una inadempienza ormai già definita e semmai ripetuta. Le revoche si praticano.

Non si può fare il discorso delle priorità del piano autostradale, ma si deve fare il discorso del finanziamento urgente di un'opera che è al di fuori delle priorità, che non può essere paragonata con altre questioni che hanno in comune con questa le caratteristiche del primo gruppo, ma che non hanno in comune con questa quelle del secondo gruppo. E soprattutto non si può ignorare nella scelta dei settori di investimento, di quelle che sono finanze non adeguate a tutte le esigenze che si prospettano nell'arco della penisola, ecco, non si può paragonare a questo tipo di ragionamento il problema rappresentato dal finanziamento di ciò che manca ancora da finanziare dell'Aurelia. Poi devo dire ancora con molta franchezza, onorevole Tassone, che io come parlamentare della circoscrizione interessata per una parte — perché esistono molte altre zone territoriali interessate a tale questione — ai problemi dell'Aurelia ho sempre potuto constatare — desidero anzi darne atto pubblicamente, concludendo questa replica, signor Presidente — il grande senso di responsabilità dell'amministrazione, degli enti locali, della regione Toscana ed anche della funzione di stimolo che questi soggetti hanno esercitato. Ma se dovesse

avvenire che per il completamento di un tratto o per la redazione di un progetto esecutivo vi siano ritardi o inadempienze a tutti i livelli, che fino ad ora a me non risultano essersi mai verificati, per quanto riguarda la autonomie locali, il Governo, dopo un voto della Camera, può anche procedere stimolando seriamente gli inadempienti, qualunque essi siano, sia gli enti pubblici, sia gli enti locali, se ne troverà. Fino ad ora noi abbiamo una esperienza per la quale l'inadempienza è negli enti pubblici. È allarmante che il Governo dica qui in Assemblea che il ritardo di un parere, non del comune di Grosseto o della mensa arcivescovile di Viterbo, ma del Ministero dei beni culturali e ambientali, che è una parte del Governo, che si siede alle sue spalle, onorevole sottosegretario, quando...

MARIO TASSONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Può sedere dove vuole. Io ho detto la verità, perché gli uffici del Ministero dei beni culturali e ambientali non si sono attivati.

SILVANO LABRIOLA. Onorevole sottosegretario, io sto facendo una replica molto garbata e la faccio garbata perché le ho dato atto della solerzia. Se lei pensa che forse sia troppo garbata, io posso anche esprimere interamente il mio pensiero. Allora le dico che non è sufficiente affermare che c'è un ritardo nel Ministero dei beni culturali e ambientali, ma che bisogna anche censurare questo ritardo, perché da questo ritardo, che evidentemente deve essere dovuto a negligenza colpevole, nascono poi le responsabilità che tutti facciamo valere nei dibattiti parlamentari.

In conclusione, signor Presidente, noi non possiamo considerarci, nostro malgrado, soddisfatti della risposta del sottosegretario. Ne apprezziamo la buona volontà, la solerzia, ma mancano quei dati a cui ho fatto riferimento nella mia replica, quei dati di indirizzo complessivi che configurano la condotta del Governo su un problema che è drammatico e intollerabile e quindi preannunciamo la presenta-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

zione di una mozione che ponga l'Assemblea nella condizione, con un atto di indirizzo, di vincolare il Governo ai comportamenti desiderati ed anzi dovuti data la gravità della questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00259.

ALTERO MATTEOLI. Anche noi, signor Presidente, ci dichiariamo totalmente insoddisfatti della risposta che ci ha dato il sottosegretario. Lei ci ha risposto, onorevole sottosegretario, con freddi dati. Noi forse ci siamo accalorati nell'illustrare la nostra interpellanza perché in quella zona ci viviamo, e conosciamo le difficoltà che questi ritardi comportano.

Io non ho remore a definire quella dell'Aurelia una vera tragedia quotidiana per le nostre famiglie, per le nostre attività, per i nostri figli. L'Aurelia costituisce una strozzatura che, come diceva il collega Labriola, porta danno al turismo, al porto, all'aeroporto. Ma vi è anche un aspetto urbanistico, che paralizza le scelte dei comuni e favorisce le clientele. Lei ci dice, onorevole sottosegretario, che il tratto Chioma-Rosignano è da progettare, che è stato scelto il tracciato interno ma manca il progetto; ci dice che manca il parere del Ministero dei beni culturali ed ambientali per alcuni tratti. Abbiamo sentito che il nostro torto di interpellanti è stato quello di far discutere oggi il nostro documento visto che tutto è stabilito per domani, e che i sopralluoghi avverranno tutti domani. Si tratta di una coincidenza, ma una coincidenza che ci fa — da toscani — malignare. Quando sentiamo che il tratto di San Guido è ancora in alto mare, che stessa sorte ha la tangenziale di Grosseto, che manca per alcuni tratti la copertura finanziaria che è stata stabilita ancora una proroga per gli inadempienti: quando sentiamo tutte queste cose, onorevole sottosegretario, come facciamo a dichiararci soddisfatti?

Mi ricordo che, nel febbraio del 1983, a Pisa si è tenuto un convegno sui collegamenti viari e ferroviari del territorio pisa-

no e livornese. Il convegno evidenziò la necessità del completamento dell'Aurelia. Per carità, non la invito; la prego, onorevole sottosegretario, a leggere quegli atti. Forse c'è in essi un po' di calore umano, non dei dati freddi, perché i partecipanti a quel convegno evidentemente conoscono le vicende dell'Aurelia. Ma quella solerzia di cui l'onorevole Labriola ha voluto farle credito io, mi scusi, non gliela concedo affatto...

MARIO TASSONE, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Non l'ho chiesta!

ALTERO MATTEOLI. ... perché la risposta, a mio avviso, è assolutamente insufficiente, oltre che, sotto certi aspetti, addirittura inattendibile. Esprimiamo quindi la nostra più profonda insoddisfazione per il modo in cui il Governo ha voluto rispondere alla nostra interpellanza.

PRESIDENTE. L'onorevole Lucchesi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00262.

PINO LUCCHESI. È difficile dichiarare in questo momento una soddisfazione completa in ordine alle dichiarazioni rese dal Governo su questo problema drammatico.

Mi rendo conto dei problemi che si sono accumulati, più volte sottolineati; tuttavia la risposta fornita dal Governo alle varie interpellanze è sostanzialmente, almeno ad oggi, una fotografia della situazione che si è venuta sviluppando, ma non fornisce spunti positivi in ordine ai problemi che pure nelle interpellanze erano stati segnalati come urgenti e indifferibili.

Mi rendo conto che, in vicende come questa, c'è sempre il pericolo della rivendicazione di campanile, o localistica: ciò con difficoltà si attaglia al problema da noi sollevato, che registra — e questo in qualche modo è già un dato positivo — una discussione all'interno dell'assemblea per la prima volta negli ultimi anni. Non si tratta, invero, di una rivendicazione di campanile; si tratta, riteniamo, di un pro-

blema nazionale che deve essere risolto al più presto; si tratta di un problema sul quale si sono accumulati ritardi che hanno dell'incredibile. In relazione a tale problema, — ed in questo marco una certa differenza rispetto all'interpretazione data dal collega Labriola — vi sono state inadempienze da parte dello Stato nel suo complesso, ma a queste si sono aggiunte (lo dobbiamo dire per correttezza) anche inadempienze da parte della regione, che spesso, specialmente per quanto riguarda il problema del completamento autostradale, si è dispersa in bizantinismi preziosi, mancando di dare indicazioni concrete.

Intendo riferirmi soprattutto alla fase precedente al blocco della costruzione di nuove autostrade, una fase nella quale la regione si è largamente trastullata sui vari tracciati alternativi. Se questo non fosse avvenuto, probabilmente oggi una buona parte dei problemi sarebbe stata risolta e non saremmo qui a registrare tale situazione drammatica.

I problemi, come hanno già sottolineato i colleghi intervenuti in precedenza, sono sostanzialmente di due tipi. Da una parte, vi è un problema di struttura di carattere generale, che noi complessivamente chiamiamo completamento della struttura autostradale nella tratta Livorno-Civitavecchia; dall'altra parte, vi sono problemi urgenti di carattere congiunturale, non più rinviabili, che attengono all'ammodernamento della strada statale n. 1 Aurelia.

Sul primo problema, come gruppo della democrazia cristiana, facciamo nostre, in qualche misura, le argomentazioni svolte dall'onorevole Labriola. È incredibile che una disposizione di legge vincolante non abbia ancora trovato un momento di attuazione concreta; quando questa disposizione di legge nell'opinione generale delle forze politiche costituiva il precedente necessario per avviare finalmente la costituzione di questo tratto autostradale. Il problema della decorrenza dei termini oggi aggiunge preoccupazioni alle preoccupazioni già esistenti. E non sto di nuovo qui a sottolineare — perché è un fatto che attiene alla consapevolezza

di tutti — quanto sia irrazionale avere un sistema autostradale che si ferma a Livorno e poi riprende a Civitavecchia; quanto sia irrazionale non avere sul territorio un tessuto realmente alternativo all'asse centrale costituito dall'autostrada del Sole, che oltretutto poi comporta i noti problemi di carattere geologico che rendono spesso questa autostrada, specialmente nella tratta tra Firenze e Bologna, praticabile con grandi difficoltà, soprattutto per il traffico merci.

Ma i problemi veramente drammatici sono quelli che ogni giorno siamo costretti a leggere sulla stampa italiana in relazione ai morti che si registrano sull'Aurelia. Da questo punto di vista, credo debba essere ribadito anche in questa sede che la richiesta delle forze politiche, degli enti locali, è quella che si proceda secondo ragione, anche con i pochi soldi che sono oggi disponibili (110 miliardi, e speriamo che siano di più). La sollecitazione è nella direzione che si proceda con priorità per la tratta che va da La California verso Piombino; in modo da non ripetere ancora l'errore fatto in passato, quando si è provveduto all'ammodernamento della prima tratta dell'Aurelia partendo da Roma, partendo cioè dal percorso stradale che presentava minore pressione di traffico, sia sotto il profilo del traffico merci sia sotto il profilo del traffico automobilistico normale.

Questa esigenza ha caratteristiche marcate anche dal punto di vista del turismo. Durante il periodo estivo, signor Presidente, e signor rappresentante del Governo, per percorrere 60 chilometri di strada tra Livorno e Venturina occorrono quattro o cinque ore. L'isola d'Elba è penalizzata in maniera molto marcata da questo stato di cose; il porto di Livorno, peraltro efficacemente collegato con il centro ed il nord del paese, non è però razionalmente collegato con il sud; il porto di Piombino, che sostituisce uno dei terminali naturali dei collegamenti con la Sardegna, non presenta caratteristiche sufficienti per rappresentare uno sfogo verso il triangolo industriale ed il nord del paese, con la conseguenza di una situazione sincera-

mente incredibile, rispetto alla quale i ritardi sono oggettivamente incomprensibili.

Altrettanto incomprensibile è il sostanziale scarico di responsabilità che anche in questa occasione ci sembra di cogliere tra i diversi Ministeri. Peraltro, i sopralluoghi, i vincoli ed il rinvio giorno per giorno rischiano di diminuire la già scarsa incidenza dei pochi miliardi messi a disposizione dal piano stralcio.

Prendiamo atto positivamente della volontà del Governo, annunciata qui dall'onorevole sottosegretario, di inserire il problema del completamento dell'Aurelia con assoluta priorità nel piano decennale, ma non vogliamo certamente con questo condividere la giustificazione dei ritardi che si sono accumulati. La necessità della assoluta priorità è reale, ed è stata sottolineata anche in questa sede, ma la situazione, dal punto di vista formale, come diceva il collega Labriola, è ancora oggi di totale incertezza quanto ai fondi che potranno o meno essere disponibili per la realizzazione di questa opera.

In conclusione, nel confermare l'insoddisfazione per la risposta fornita dal Governo, desidero sottolineare la disponibilità del gruppo della democrazia cristiana a condividere l'iniziativa annunciata, perché di questi problemi si discuta ancora e si giunga, se possibile, ad una mozione vincolante nei confronti del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Corsi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00263.

UMBERTO CORSI. Desidero ringraziare l'onorevole sottosegretario per la puntuale risposta fornita. Ci è stata detta la verità, ma dobbiamo aggiungere che essa non ci soddisfa per le ragioni espresse molto bene dal collega Lucchesi ed anche perché, al di là del rimpallo di responsabilità che potrebbe esserci tra Regione, enti locali, ANAS e progettisti che ci sono o che non ci sono, si ha la sensazione che non vi sia stata una precisa volontà politica tesa a definire concretamente ed efficacemen-

te il problema anche quando si riscontravano dei ritardi eccessivi rispetto all'urgenza delle questioni.

Mi riferisco concretamente, ad esempio, ai 110 miliardi del piano stralcio per i quali vi potrebbe essere un affidamento dei lavori in tempi brevissimi. Non si può procedere ai relativi appalti per delle difficoltà sui tracciati che condizionano l'elaborazione dei progetti esecutivi. Questo, a mio giudizio, è un fatto estremamente grave.

Non ho compreso bene se il parere del Ministero dei beni culturali manchi o sia difforme e mi sembra che sarebbe importante precisare questo punto. Non sono neppure riuscito a capire perché, in presenza di queste difficoltà sui tracciati per il tratto che va da Follonica a San Vincenzo, si vuol dare per forza la priorità a quei tratti, quando gli enti locali, la Regione e forse il Ministero dei beni culturali non sono d'accordo su quei tracciati, e quando invece potrebbe essere possibile avviare i lavori della variante di Grosseto, rinviando alla successiva fase del piano della viabilità il finanziamento della parte che da Follonica conduce fino a Livorno. Ciò anche in considerazione del fatto che i 393 miliardi che sono stati anticipati come copertura finanziaria sembrano insufficienti per la costruzione dell'intera tratta che va da Grosseto a Livorno.

È per queste ragioni — associandomi per altro a quelle già espresse dai colleghi Labriola e Lucchesi — che ritengo che l'azione del Governo debba essere più efficace, e dovrà essere forse stimolata da una mozione votata dal Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Fagni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interrogazione n. 3-00574.

EDDA FAGNI. Signor Presidente, signor sottosegretario, non siamo soddisfatti della risposta che ci è stata data, e la nostra insoddisfazione prende lo spunto da alcuni fatti e dati che abbiamo già discusso con il ministro in quella riunione che il collega Matteoli ha definito «privata», ma

che altro non era se non la risultante di una richiesta, avanzata al ministro dagli enti locali interessati (comuni, provincia di Livorno e regione Toscana), di chiarimento sullo stato dei lavori autostradali sull'Aurelia.

Abbiamo preso in considerazione nella nostra interrogazione la situazione del tratto dell'Aurelia Livorno-Grosseto — ed anche altri collegi sono tornati su questo punto — perché a nord di Livorno è in funzione l'autostrada Genova-Sestri-Livorno e da Grosseto-sud a Roma sono funzionanti sia l'Aurelia a quattro corsie fino a Civitavecchia, sia l'autostrada Civitavecchia-Roma.

Questa grossa strozzatura, tra l'altro, è causa di incidenti stradali molto gravi e di molte vittime. Ieri, su un giornale locale, *il Tirreno*, è stato pubblicato un rapporto della Polstrada, dal quale si ricava che nel 1983 questo tratto dell'Aurelia è «costato» 20 morti, 31 feriti gravissimi con menomazioni permanenti, 131 feriti che hanno dovuto ricorrere a cure ospedaliere e ricoveri. Sul giornale di oggi — che è a disposizione di chiunque nella sala di lettura — è riportata la notizia di un altro incidente, accaduto proprio ieri in un tratto considerato alternativo all'Aurelia, che da una località chiamata Crocino va a finire a Cecina: c'è stato un morto e una persona che ha sofferto una grave mutilazione.

Questi sono fatti emblematici della gravità della situazione in cui versa questo tratto dell'Aurelia. Senza tener conto poi del fatto che questa occlusione — come l'ha definita il collega Labriola — danneggia notevolmente non solo l'economia della fascia costiera (ivi compreso il turismo diretto verso l'arcipelago toscano) ma anche — come ha detto il collega Labriola — il trasporto merci su gomma, che è costretto a giri molto lunghi e dispendiosi, con ripercussioni anche sul traffico da e per il porto di Livorno che — nonostante la crisi gravissima che colpisce tutto il sistema portuale ed europeo — continua ad essere il primo nel Mediterraneo per il traffico dei *container*, pur essendo già stato ampiamente penalizzato

dall'esclusione dai fondi FIO per il completamento della darsena.

I tratti da realizzare per superare le difficoltà cui abbiamo accennato nella nostra interrogazione sono stati da tempo individuati e non si può continuare a scaricare responsabilità sugli enti locali e sulla regione Toscana, sia per quanto riguarda l'Aurelia che per quanto riguarda le autostrade.

Nel 1982, e poi ancora recentemente, il Ministero competente e la direzione generale dell'ANAS avevano assunto impegni, che però sono stati disattesi, in tutto o in parte, sia perché le opere già appaltate procedono con enorme lentezza e sia perché ancora devono essere appaltati tratti molto importanti; sia infine perché non potendo spendere i 110 miliardi già stanziati con lo stralcio della legge n. 531, la somma disponibile viene abbondantemente erosa dall'inflazione e dall'aumento dei costi, tanto da non essere più sufficiente neppure per realizzare i tre tratti già progettati e appaltati.

Nella gestione della legge n. 531 noi vediamo gravi contraddizioni. Quella legge definiva prioritaria la soluzione del problema-Aurelia ma poi, al momento di destinare le somme necessarie, si sono stanziati soltanto 100 miliardi, poi diventati 110, dimostrando che la priorità era solo nelle intenzioni ma non nei fatti. Inoltre, sono stati esclusi dei lavori molto importanti, come il tratto Livorno-Grosseto e le due circonvallazioni di Grosseto e Livorno, per i quali sarebbero necessari 134 miliardi.

Il collega Labriola ha detto che non è possibile che un sottosegretario o un ministro addossino le responsabilità su altri ministeri o altri ministri. È vero, però vorrei ricordare al collega Labriola, che appartiene ad un partito di governo, che qui non si tratta di responsabilità di questo o quel ministro, di questo o quel Ministero, ma di una responsabilità globale dell'intero esecutivo.

Vorrei concludere con una nota non pessimistica, pur dichiarandomi del tutto insoddisfatta della risposta. Dall'incontro (non privato) che abbiamo avuto con il

ministro, dalle cose che ci ha detto, dai sopralluoghi che si svolgeranno domani nelle zone di interesse archeologico, spero che scaturisca non soltanto una dichiarazione di intenti ma una autentica volontà di dare impulso al completamento dell'Aurelia. A suo tempo, anche noi comunisti votammo a favore della legge n. 531, che considerammo una grande novità, proprio perché prendeva in considerazione l'intero piano della grande viabilità. Non vorremmo che ora quella legge fosse tradita, anche per quanto riguarda la riforma dell'ANAS, una migliore gestione di tutto il settore stradale ed autostradale e soprattutto il rispetto delle priorità fissate.

Dunque, siamo insoddisfatti perché le cose ancora non vanno come dovrebbero; ma, allo stesso tempo, auspichiamo che gli impegni che sono stati assunti siano mantenuti, secondo lo spirito e la lettera della legge n. 531 (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e interrogazioni all'ordine del giorno.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consiglio:

S. 420. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 745, recante proroga dei termini ed accelerazione delle procedure per l'applicazione della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni» (1288).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, comunico che il

suddetto disegno di legge è deferito alle Commissioni riunite V e IX, in sede referente, con il parere della I, della II, della VI e della VII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Per lo svolgimento di una interrogazione e per la risposta scritta di una interrogazione.

OLINDO DEL DONNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Vorrei sollecitare, signor Presidente, una risposta del Governo a due interrogazioni di grande attualità. La prima, n. 3-00114, è stata ribadita in termini quasi analoghi, per lo stesso argomento, il 18 gennaio 1984, con l'atto di sindacato ispettivo n. 4-02171.

In questi giorni, il TAR di Bologna ha dato ragione alla tesi da me esposta nell'interrogazione: il ministro della pubblica istruzione, con lettera agli interessati (che sono più di 200), ha sostenuto che non sono ammessi ad un concorso cui dicono di avere diritto. Gli esami sono imminenti, ed il TAR ha espresso parere favorevole in senso positivo per coloro che reclamavano (i ricercatori universitari di ruolo, confermati, che intendono partecipare ai giudizi di idoneità della seconda tornata per l'inquadramento in ruolo), ed io pregherei il ministro della pubblica istruzione di fornire quanto prima una risposta in merito.

PRESIDENTE. Onorevole Del Donno, mi farò interprete presso il Governo della sua richiesta, per sollecitare una risposta.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 15 febbraio 1984, alle 16,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni am-

ministrative, recupero e sanatoria delle opere abusive. (833)

NICOTRA — *Disciplina e recupero delle opere abusive realizzate.* (548)

PAZZAGLIA ed altri — *Norme per la sanatoria dell'abusivismo nella piccola edilizia abitativa.* (685)

— *Relatori: Piermartini, per la maggioranza; Bonetti Mattinzoli, di minoranza.*

La seduta termina alle 19,55.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

RONZANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso:

che il 13 gennaio 1984 è stata tentata una rapina ai danni dell'ufficio postale di Aglietti nel comune di Cossato (Vercelli), sventata grazie al tempestivo intervento dei carabinieri della locale stazione;

che a seguito di ciò le dipendenti dell'ufficio postale hanno, in una lettera inviata al direttore provinciale delle poste di Vercelli, denunciato il clima di paura e di insicurezza nel quale sono costrette a lavorare per la incredibile e totale assenza delle più elementari misure di sicurezza;

considerata l'importanza che per una città come Cossato riveste tale ufficio postale nel quale vi è pressoché permanentemente un grande movimento di fondi —

cosa intenda fare affinché vengano, nel giro di pochissimo tempo, predisposte quelle misure di sicurezza, peraltro adottate in molti uffici postali, con le quali mettere il personale in condizione di lavorare serenamente e prevenire episodi del tipo di quello verificatosi il gennaio scorso. (5-00573)

SOSPURI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

con numerose sentenze (la prima, numero 4247, risale al 21 settembre 1978) la Corte di cassazione, a sezioni unite, ha affermato che i dipendenti pubblici ex combattenti non hanno diritto a beneficiare delle disposizioni di cui alla legge

24 maggio 1970, n. 336, nel caso in cui siano iscritti alla assicurazione generale obbligatoria;

tra questi sono da elencare tutti i lavoratori del parastato e di taluni enti di diritto pubblico, per i quali, nonostante la posizione giuridica che li contraddistingue nettamente dai privati, è obbligatoria l'iscrizione presso l'INPS;

a seguito delle ricordate sentenze le direzioni provinciali dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, in attuazione della deliberazione n. 212 adottata in data 28 ottobre 1983 dal Consiglio di amministrazione, hanno comunicato ai pensionati interessati che, ove non si provvederà con apposito provvedimento legislativo a sanare la situazione entro sei mesi, decurteranno le pensioni in pagamento degli aumenti convenzionali e bloccheranno o liquideranno in misura ridotta le pensioni di reversibilità le cui domande non siano ancora state definite;

i tempi utili di intervento sono oltremodo ristretti, in considerazione del fatto che i sei mesi di sostanziale « prorroga » scadranno il 16 aprile prossimo;

in mancanza di urgenti iniziative di interpretazione autentica della legislazione vigente in materia decine di migliaia di pensionati si vedrebbero ingiustamente e gravemente penalizzati sotto l'aspetto economico, nonché mortificati sotto quello morale —

quali iniziative intendano assumere per scongiurare il verificarsi della ipotesi in oggetto. (5-00574)

VITI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga di dover con urgenza integrare le proposte formulate a nome del Governo e sottoposte ai sindacati nell'ambito della trattativa sul costo del lavoro, tenendo conto della gravissima situazione nella quale versano alcuni settori produttivi del Mezzogiorno, sui quali incombono i colpi della crisi: ci si riferisce in particolare ai settori della pastificazione e dei laterizi.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

L'interrogante sottolinea che qualche riferimento a misure di emergenza a sostegno delle produzioni di paste alimentari è presente nel documento del Governo, pur se si parla solo di misure di appoggio all'esportazione.

È opinione diffusa che siano necessarie come misura di sostegno alle razionalizzazioni in corso in due settori tradizionali e obsoleti nel Mezzogiorno, soluzioni di prepensionamento analoghe a quelle ipotizzate per il settore siderurgico e reclamate per il settore chimico e delle fibre.

L'interrogante confida che il Governo voglia tener conto delle difficoltà che gravano su imprese di minuta dimensione impegnate in uno sforzo di coordinamento e di associazione per superare le limitazioni che i settori alimentare e delle costruzioni stanno incontrando nel Sud e voglia assumere misure di alleggerimento, non intollerabilmente onerose considerato il numero dei potenziali beneficiari. (5-00575)

RICCARDI. — *Ai Ministri dei trasporti, dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere:

1) le ragioni che impediscono di rendere esecutivo il progetto per la realizzazione del raccordo tra la stazione delle ferrovie dello Stato della zona industriale e il porto di Marina di Carrara, presentato dalle amministrazioni interessate;

2) se sono a conoscenza che con questo raccordo, oltre ad essere stimolate le attuali positive attività portuali, si avvia, in quella zona, un processo di adeguamento dell'assetto delle ferrovie dello Stato, coerente con la realizzazione della Pontremolese e con un diverso sistema di trasporti. (5-00576)

MATTEOLI, MICELI, LO PORTO E PELLEGATTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che, a Pisa, all'interno della 46^a Aerobrigata si sono susseguiti episodi scon-

certanti che sono culminati con l'incendio del G. 222 avvenuto nella notte fra il 16 e 17 gennaio 1984;

che a seguito dell'episodio di cui sopra sono finiti nel carcere di Forte Boccea: maresciallo Davini, i sergenti Aniello Cantore e Salvatore Cappai, gli avieri Gianluca Porta, Maurizio Raspolini e Riccardo Badalassi;

che sull'episodio si sono scagliati i soliti denigratori dell'aereobrigata al punto di fare circolare la voce che anche un alto ufficiale sarebbe coinvolto nell'episodio —

se non intenda intervenire per acclarare la verità e riportare fiducia nell'ambiente militare pisano e livornese;

quali misure ha preso il Ministero. (5-00577)

BERNARDI ANTONIO, BELLINI, BINELLI, MANNINO ANTONINO E PERNICE. — *Ai Ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza:

che venerdì 27 gennaio è stato presentato dalla « American Grape Growers Alliance For Foreign Trade » al Dipartimento del commercio americano un reclamo antisovvenzione nei confronti di alcune ditte italiane e francesi per l'esportazione di vini da tavola;

che il reclamo precisa che i sussidi comunitari vengono erogati tramite il fondo FEOGA e vengono dati ai soli produttori di vini comuni da tavola. Viene precisato, altresì, che gli aiuti comunitari sono quelli previsti dai regolamenti CEE 2144/82 e 816/70 (regime sul commercio dei vini) numeri 546/83 e 2499/82 (aiuto alla distillazione) numeri 3474/82, 458/82, e 345/82 (restituzioni alle esportazioni) numeri 355/77, 458/80, 457/80, 1163/76 (ristrutturazione delle aziende). Per quanto riguarda i benefici concessi dal Governo italiano il sussidio di maggiore consisten-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

za riguarda i finanziamenti agevolati ai produttori di vini da tavola concessi in base alla legge 2121/81. Sono evidenziati anche i sussidi regionali. Per la Sicilia il reclamo si riferisce alle leggi 16 del 1981 e 36 del 1976 (relative ai sussidi sulla raccolta di uve e prestiti agevolati alle cooperative) legge 105 del 5 agosto 1982 (relative a sussidi alle cooperative per la commercializzazione dei vini siciliani) legge n. 87 del 5 agosto 1982 (sussidi supplementari per pagamento tassi di interesse passivi) legge 86 del 5 agosto 1982 (rimborso spese amministrative, rimborsi spese alle esportazioni di merci). Per Emilia-Romagna contributi per investimenti elargiti a cooperative per progetti realizzati dal 1970 al 1982. Il reclamo prosegue precisando che tutte queste sovvenzioni fanno aumentare le esportazioni di vini da tavola dall'Italia e dalla Francia;

che tale fatto avrebbe contribuito ad un limitato aumento delle vendite di vini prodotti dalle principali aziende enologiche californiane con la conseguente destinazione delle uve californiane della qualità Thompson all'essiccamento anziché alla vinificazione ed il conseguente forte accumulo di scorte americane di vini e uva secca.

In pari data è stato presentato sempre dalla associazione « Grape Growers Alliance For Foreign Trade » un reclamo *anti-dumping* sempre nei confronti dei vini da tavola italiani e francesi. Il reclamo pur premettendo che non sono riusciti ad ottenere informazioni sui prezzi di listino dei vini da tavola praticati sul mercato italiano, sostiene che i prezzi all'esportazione sono comunque inferiori ai costi di produzione e ciò giustifica, secondo il reclamo, un procedimento *antidumping*.

Il documento richiede alle autorità americane di calcolare il valore del vino importato valutando il costo della materia prima, della lavorazione, delle spese generali, i profitti delle aziende e la spesa di spedizione.

Per quanto riguarda l'Italia, il documento precisa che, secondo il calcolo predisposto dalla « Association Grape Gro-

wers » i prezzi di vendita praticati dalle ditte esportatrici, agli importatori USA, sono inferiori di dollari 1,99 al gallone rispetto ai costi di produzione. Questo dovrebbe essere l'ammontare del *dumping*. Il documento precisa altresì che i margini di *dumping* dei vini comuni da tavola italiani importati negli Stati Uniti varierebbe da un minimo dell'80 per cento ad un massimo di 213 per cento.

I vini italiani, continua il documento, hanno causato e continuano a causare danni notevoli all'industria enologica degli USA.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative specifiche ed urgenti il Governo italiano intenda prendere, sia direttamente nei confronti del Governo USA sia in sede CEE, per tutelare i consistenti interessi italiani minacciati da tali iniziative, nella consapevolezza che, se tali reclami fossero accolti, grave danno subirebbe l'esportazione di vino italiano sul mercato statunitense, con conseguenze negative per migliaia di viticoltori nazionali e con l'accrescersi delle già ora esasperate contraddizioni che continuamente esplodono tra i diversi paesi europei, in particolare tra Italia e Francia.

Gli interroganti sottolineano la forte preoccupazione che scelte negative per gli interessi italiani possano essere compiute particolarmente in questa fase di campagna elettorale nella quale gli americani stanno entrando, rendendo i pubblici poteri estremamente sensibili agli umori elettorali della propria popolazione e quindi portati a sottovalutare la correttezza dei rapporti internazionali e il pieno rispetto delle norme della libera concorrenza.

(5-00578)

PICCHETTI, CANULLO E CERQUETTI.
— Al Ministro della difesa. — Per sapere - premesso che:

in data 10 febbraio 1984 veniva regolarmente convocato il Consiglio di amministrazione impiegati civili del Ministero della difesa con all'ordine del giorno, tra l'altro, « conferimenti incarichi vicedirettori generali »;

in tale riunione i rappresentanti del personale facevano presente l'opportunità di procedere ai soli avvicendamenti e non all'insieme di tutte le nomine previste allo scopo di operare con attenzione e ocularità nel rispetto di criteri oggettivi corrispondenti alla valorizzazione della professionalità e all'anzianità dei ruoli per i candidati;

da parte della maggioranza del Consiglio venivano avanzate proposte complessive precostituite senza alcun riferimento alla professionalità e alla anzianità possedute dai candidati;

di fronte all'atteggiamento della maggioranza del Consiglio (per altro composta da direttori generali e capi degli uffici centrali) la quale respingeva pregiudizialmente specifiche proposte avanzate dai rappresentanti del personale, questi abbandonavano la seduta come protesta contro un atteggiamento che di fatto esautorava la funzione dei rappresentanti dei lavora-

tori e screditava lo stesso Consiglio di amministrazione;

pur in presenza di questo fatto, la maggioranza procedeva nei suoi lavori e votava i conferimenti di incarichi avallando così criteri di scelta che vanno contro gli interessi generali dell'amministrazione -

se il Ministro, assente in tale seduta, in quanto diretto responsabile del Consiglio di amministrazione, personalità che dichiara di essere particolarmente attenta ad operare contro pratiche lottizzatrici e clientelari nella assegnazione di incarichi in enti pubblici e nella pubblica amministrazione, non intenda intervenire per invalidare la seduta e consentire così, con la ricomposizione unitaria del Consiglio stesso, nuove decisioni per il conferimento degli incarichi corrispondenti alle esigenze dell'amministrazione e nel rispetto di quei criteri oggettivi di professionalità e anzianità di ruolo che assicurano qualsiasi nomina dai pericoli del clientelismo e della incompetenza. (5-00579)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COLONI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere come il Ministero intenda utilizzare il Laboratorio di biologia marina di Trieste ai fini della legge n. 979 del 31 dicembre 1982, tenendo conto della validità delle sue strutture, della sua collocazione strategica, anche in relazione alla prospettata istituzione di una sezione operativa autonoma nel golfo di Trieste. (4-02660)

COLONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di autorizzare gli Uffici distrettuali delle imposte dirette a trasmettere ai comuni che ne facciano richiesta l'elenco dei cittadini contribuenti, che hanno fruito del condono fiscale IRPEF-ILOR.

Infatti tale elenco, non solo nominativo, ma completo di tutti i dati delle dichiarazioni integrative presentate, appare necessario per consentire ai comuni lo espletamento dei compiti loro demandati dall'articolo 44 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e successive modificazioni ed integrazioni, evitando, altresì, lo svolgimento di indagini e, in particolare, la trasmissione di segnalazioni, ai sensi del terzo comma dell'articolo citato, relative a contribuenti che abbiano definito automaticamente l'IRPEF e l'ILOR. (4-02661)

RONZANI E MIGLIASSO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere —

premessi:)

che l'articolo 26 della legge finanziaria stabilisce « che i tesoriери delle unità sanitarie locali sono autorizzati a liquidare le partite debitorie verso i fornitori, i medici, le farmacie e le strutture convenzionate »;

che nonostante le unità sanitarie locali abbiano comunicato ai tesoriери l'importo degli arretrati come previsto dal sopracitato articolo questi ultimi hanno dichiarato che non concederanno tali anticipazioni fintanto che non verranno chiariti i tempi e le modalità con i quali il Ministero del tesoro assicurerà il rientro da tali esposizioni;

considerato che tale situazione crea soprattutto difficoltà alle unità sanitarie locali di piccola dimensione e sta determinando un clima di tensione nei rapporti tra i medici, le farmacie, i fornitori e le unità sanitarie locali e che i medici, in segno di protesta, hanno deciso la « ricetta in bianco » -

cosa intenda fare e quali provvedimenti intenda assumere concretamente e urgentemente al fine di rimuovere gli ostacoli che hanno determinato l'attuale stato di cose e mettere le unità sanitarie locali in condizione di chiudere le partite debitorie come stabilito dalla legge finanziaria. (4-02662)

ZANONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che:

la strada provinciale di Val Nure (Piacenza), presenta tutti i requisiti di legge per la classificazione a strada statale, collegando diversi capoluoghi di provincia di differenti regioni e mettendo in comunicazione la pianura Padana con il Mar Ligure, attraverso territori di importanza turistica;

l'amministrazione provinciale non è in grado di garantire la periodica manutenzione, particolarmente necessaria data la frequenza di frane e smottamenti, e il potenziamento della strada in oggetto la cui realizzazione comporterebbe un grande beneficio all'economia dei piccoli centri urbani attraversati;

il Consiglio provinciale di Piacenza ha più volte assunto prese di posizione affinché si giungesse in tempi brevi all'indispensabile statizzazione della strada di Val Nure;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

parlamentari liberali hanno presentato in data 19 marzo 1982 una interrogazione al riguardo senza per altro avere alcuna risposta -

quali siano i motivi del mancato pronunciamento del Ministro sul problema e quali provvedimenti si intendano adottare per risolvere la questione in oggetto. (4-02663)

PETROCELLI, CAPRILI, GUALANDI E FILIPPINI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere - premesso che nel Molise non esiste la Federazione regionale gioco calcio (FIGC) e che è viva l'insoddisfazione degli sportivi e della popolazione per la mancanza di tale organismo di promozione e coordinamento delle attività locali - se sono state prese o si intendono prendere quelle iniziative capaci di portare a soluzione la questione già più volte sollevata in sede politica. (4-02664)

CHELLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso:

che la LAMES di Chiavari, media azienda produttrice di componenti per autoveicoli risulta in grave crisi produttiva ed occupazionale, con 185 lavoratori in cassa integrazione guadagni a zero ore, con 140 lavoratori dimissionati e 230 lavoratori occupati nei confronti dei 570 dell'anno 1980;

che la crisi non è dovuta tanto alle difficoltà che ha attraversato il settore auto ed il relativo indotto, quanto ad una politica aziendale profondamente sbagliata, aliena da ricerche di mercato, indirizzi programmatici, innovazioni tecnologiche e di prodotto, tanto è vero che in tale fabbrica da alcuni anni non si effettuano investimenti di rilievo;

che tale politica aziendale si esprime prevalentemente con i tagli occupazionali, con un parziale decentramento produttivo volto a indebolire il potere contrattuale

del sindacato e a favorire il lavoro nero, con l'uso ricattatorio della cassa integrazione, con la violazione degli accordi sindacali, con la negazione di elementari diritti civili (nella sala mensa della fabbrica è stato vietato recentemente l'ingresso a rappresentanti delle istituzioni, comune, provincia, regione e parlamentari che erano stati invitati ad una assemblea indetta dal sindacato unitario);

che recentemente si è avuta notizia che LAMES e FIAT si sarebbero accordate per la realizzazione, in altra provincia, di una nuova unità produttiva che dovrebbe produrre componenti per auto simili a quelli che già oggi produce la LAMES di Chiavari;

che la LAMES costituisce una realtà produttiva importante in un comprensorio già duramente provato dalla crisi della FIT-Ferrotubi, del CNR, della cantieristica minore, ecc.;

che tale azienda è fornitrice delle due principali industrie nazionali di autoveicoli, FIAT e Alfa Romeo, ormai avviate alla ripresa produttiva -:

1) se esiste un accordo FIAT-LAMES per la realizzazione nel savonese attraverso la società ROLAN, a prevalente capitale ROLTRA (FIAT), di una nuova unità produttiva di componenti per auto;

2) i motivi che impedirebbero lo svolgersi di tale produzione nello stabilimento LAMES di Chiavari;

3) quali provvedimenti intenda assumere per dare l'avvio, anche per ciò che riguarda l'indotto auto, ad una programmazione concertata con le maggiori industrie nazionali produttrici di autoveicoli, affinché anche le numerose piccole e medie aziende interessate, possano guardare a prospettive produttive e occupazionali maggiormente positive e più certe.

(4-02665)

NICOTRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - in relazione alla risoluzione a firma onorevole Stegagnini an-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

nunziata il 22 novembre 1983 - qual è il suo intendimento in ordine alla proposta di rendere operante dal 1983-84 la norma di cui alla legge 28 aprile 1983, n. 173, e ciò al fine di evitare un contenzioso che vedrebbe sicuramente soccombente il Ministero. (4-02666)

NICOTRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso lo stato di crisi in cui versano le categorie artigianali - se non intenda adottare un provvedimento amministrativo che consenta che i contributi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, anziché essere pagati in un'unica soluzione, vengano pagati in quattro trimestri. (4-02667)

NICOTRA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali direttive ha emanato o intenda emanare in relazione alla lagnanza esposta con lettera del 4 gennaio 1984 sulla mancata sospensione di accertamenti fiscali e ingiunzioni di pagamento in materia di tasse arretrate dei lavoratori civili italiani dipendenti dalle basi della Marina americana in Italia.

In proposito si richiama la circolare ministeriale emanata dall'allora Ministro onorevole Formica, del 4 ottobre 1982, che parecchi uffici periferici hanno disatteso. (4-02668)

NICOTRA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premessi che il vigente decreto ministeriale sull'assicurazione RCT per i camionisti prevede il pagamento del premio in eguale misura sul peso da quintali 70 fino a quintali 360;

considerato che tutto ciò non risponde ad una proporzionalità di incidenza -

se non intenda modificare il predetto decreto ministeriale stabilendo, come auspicato dalla categoria dei camionisti, un premio per fasce di peso di quintali

50-70-90-110, ecc, e ciò anche soprattutto a protezione e garanzia dei piccoli trasportatori. (4-02669)

NICOTRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda dare direttive al fine di ovviare alla circostanza che nell'insegnamento delle lingue, qualora gli alunni risultino inferiori al numero di otto, perdono il diritto ad avere l'insegnante.

Ciò comporta per l'alunno la necessità o di cambiare lingua oppure di studiare in privato, il che è in contrasto con i criteri garantiti dalla Costituzione di assicurare ai cittadini una adeguata educazione scolastica. (4-02670)

NICOTRA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per sapere se intendano ammettere a riscatto gli alloggi di proprietà degli istituti di previdenza operanti sotto la vigilanza del Ministero del tesoro. (4-02671)

FERRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso:

che giace inevasa dal giugno 1982 la proposta di ricordare Teresa Gullace, martire della Resistenza, trucidata in viale Giulio Cesare il 3 marzo 1944, con la posa di un busto nel liceo scientifico di piazza dei Cavalieri del Lavoro in Roma;

che analoga proposta anch'essa inevasa dal giugno 1982, concerne la posa di un busto da porre nella scuola media di via del Fontanile Arenato in Roma per ricordare Anna Magnani e la sua indimenticabile interpretazione, nel film di Rossellini « Roma città aperta », del personaggio della martire romana;

che la proposta ha trovato il consenso di tutti gli organismi e delle amministrazioni scolastiche, volta a volta interessate per l'attuazione del progetto -:

quali difficoltà siano insorte a bloccare il progetto stesso;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

quali complicazioni nell'*iter* burocratico prevalgano sul merito e sul contenuto altamente morale e politico delle proposte;

se ritenga doveroso di intervenire attivamente e con urgenza (ricorrendo a marzo il quarantesimo anniversario del sacrificio di Teresa Gullace) per sbloccare una situazione che suona offesa per la sensibilità democratica e civile dei docenti, degli studenti delle due scuole e dei cittadini non solo della decima circoscrizione ma di Roma tutta. (4-02672)

MATTEOLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che l'ufficio tecnico erariale di Lucca si è trasferito da via della Rosa a Borgo Giannotti in uno stabile costruito appositamente (affitto mensile lire duemilionicinquecentomila) —

se è vero che il trasloco dei mobili e dei carteggi è stato effettuato da una ditta romana i cui dipendenti (in numero di nove) hanno soggiornato per 15 giorni a Lucca;

se sono state interpellate ditte di trasloco locali ed a quanto è ammontato il costo del trasloco. (4-02673)

MATTEOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che da tempo l'ENI è in trattativa con il gruppo Orlando per instaurare un rapporto di collaborazione tra aziende pubbliche e private nel comparto del rame —

se sono state raggiunte intese che riguardano, tra l'altro, lo stabilimento LMI di Fornaci di Barga (Lucca) in particolare per quanto riguarda la linea di raffinazione del rame ed il reparto di trafileria;

infine quale tipo di ripercussioni, l'accordo di cui sopra può determinare all'interno dello stabilimento LMI di Fornaci di Barga. (4-02674)

BELARDI MERLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che esiste uno stato di disagio delle ostetriche iscritte al Fondo ex ENPAO a seguito di ritardi nella liquidazione dell'assegno pensionistico — per quali motivi si è determinato questo stato di cose e quali iniziative si intende adottare per sanare questa situazione.

(4-02675)

BERSELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, anche dopo i recenti attentati ai danni di operatori turistici, locali pubblici, supermercati, imbarcazioni, per riportare la tranquillità sulla riviera adriatica della Romagna, tranquillità tanto necessaria per il turismo estero e nazionale.

(4-02676)

BALZARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che il comitato provinciale INPS di Torino nella seduta dell'11 novembre 1983 ha adottato una risoluzione nella quale vengono posti in rilievo i motivi di carattere generale e particolare che ritardano ed ostacolano la erogazione delle prestazioni dovute dall'Istituto ed in particolare delle pensioni — quali provvedimenti si intendono adottare per la rapida soluzione dei problemi che assillano le sedi INPS operanti in provincia di Torino, in special modo per ciò che concerne:

a) l'anomala distribuzione, sul territorio nazionale, del personale in forza presso l'INPS, per cui molte sedi del nord — e particolarmente Torino — presentano una cronica carenza di personale;

b) la necessità di fornire alle sedi che presentano un maggior numero di pratiche arretrate le risorse umane e tecniche per la esecuzione di adeguati piani di lavoro finalizzati alla graduale eliminazione delle giacenze;

c) il blocco dei trasferimenti del personale INPS da Torino verso altre sedi,

ed una migliore ripartizione del personale delle varie qualifiche rispetto alle esigenze reali del servizio;

d) l'assoluta esigenza di fornire all'istituto nuove ed adeguate risorse ogni volta che - con provvedimenti legislativi - vengono assegnati all'istituto nuovi e più gravosi compiti come, ad esempio, quello degli accertamenti reddituali in applicazione degli articoli 6 e 8 della legge 11 novembre 1983, n. 638;

e) la possibilità di far fronte con provvedimenti eccezionali a situazioni eccezionali, consentendo in modo specifico alle sedi che si trovano in situazioni particolarmente pesanti come quella di Torino di sanare *in loco* le proprie croniche carenze di organico. (4-02677)

BALZARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - ,

premessi che il Ministro delle finanze, autorizzato a seguito della modifica dell'articolo 68, settimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973 (IRPEF) avvenuta con integrazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1980, n. 897, articolo 35 (« per specifici settori di attività economiche il Ministero delle finanze può stabilire con apposito decreto diversi criteri e modalità dei predetti costi ») non ha compreso, nel suo decreto 13 luglio 1981 (*Gazzetta Ufficiale* n. 195 del 17 luglio 1981) fra le aziende beneficiarie di una maggiore quota di deduzione dei costi di manutenzione, trasformazione, ammodernamento e riparazione di cui al predetto articolo 68, sesto comma, portata dal 5 al 25 per cento della spesa totale annua e per il residuo a 3 anni in luogo di 5 in quote costanti, anche le aziende operanti nel settore escavazioni, movimento terra, opere di sistemazione idraulica e stradale, per le quali ovviamente esiste una usura dei mezzi meccanici e di trasporto, anche su strada, perlomeno iden-

tica ma nella prassi assai superiore a quella delle aziende operanti esclusivamente su strada ed agevolate dal decreto ministeriale suddetto;

premessi, inoltre, che, a riprova di quanto asserito, i vecchi coefficienti ministeriali d'ammortamento operanti prima del 1° gennaio 1974 agli effetti delle imposte dirette prevedevano per tali mezzi un ammortamento superiore a quello normale e cioè per quelli operanti solo su strada -

quali iniziative si intendano adottare affinché sia eliminata la disparità di trattamento per le aziende utilizzanti mezzi e strumenti comuni soggetti ad una maggior usura, visto l'ambiente in cui operano, a causa di più frequenti oneri di manutenzione, riparazione e ammodernamento. (4-02678)

RAUTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dell'incredibile, sconcertante vicenda che ha avuto come episodio centrale l'arresto dell'infermiere Patrizio Luzi, dirigente della FIALS-CISAL, in servizio presso l'ospedale di Vetralla (Viterbo). Al di là dell'episodio - pure gravissimo e sul quale va fatta luce piena e giustizia vera e sollecita - come documentato in una lunga nota-denuncia della Federazione autonoma dei lavoratori della sanità, è tutta la situazione nel Viterbese che desta le più gravi preoccupazioni e che meriterebbe un'inchiesta approfondita, in particolare sul funzionamento e la gestione messa in atto nella USL-VT/3 e, in specie, nei « casi » che hanno ampiamente « penalizzato » anche l'infermiere Germano Germani (dell'ospedale di Montefiascone) e l'infermiere Giovanni Federici (ospedale di Ronciglione). Tra l'altro, si chiede di conoscere le conclusioni dell'inchiesta sulle gravi disfunzioni dell'ospedale di Viterbo.

Per conoscere, dunque, ciò premesso, quali iniziative si intendono adottare.

(4-02679)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

TAMINO E RONCHI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, per l'ecologia e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - tenuto conto che:

1) la collina dei Camaldoli rappresenta per Napoli e per i comuni del versante settentrionale della sua area metropolitana, un'area di notevole interesse paesistico-ambientale ed una delle ultime possibilità di operare un intervento di riqualificazione urbanistica dell'intero comprensorio, caratterizzato attualmente da una espansione edilizia disordinata e priva dei necessari supporti sul piano delle attrezzature collettive;

2) la situazione della collina presenta gravi episodi di dissesto, provocati da un lato dall'avanzare della pressione edilizia della città di Napoli verso l'esterno dei suoi comuni municipali e, dall'altro lato, da una non meno intensa pressione edilizia che viene dall'abnorme rigonfiamento dei comuni della fascia metropolitana settentrionale;

3) il progetto di piano regolatore generale del comune di Marano prevede la costruzione di 30.000 nuovi vani nel prossimo decennio;

4) già oggi è a tutti noto che lo sconvolgimento dei versanti della collina operati attraverso sbancamenti e manomissioni a scopo edilizio producono gravissimi danni, con ogni sia pur modesta precipitazione atmosferica, in tutti i centri abitati sottostanti i Camaldoli -:

quale fine abbia fatto il progetto di parco pubblico di Camaldoli elaborato dal comune di Napoli, e quali possibilità vi siano di estendere tale ipotesi ai comuni limitrofi;

quali iniziative intendano inoltre adottare per bloccare l'indiscriminata espansione edilizia, per garantire l'applicazione e l'estensione del vincolo idrogeologico e per assicurare l'avvio di un indispensabile riequilibrio ambientale. (4-02680)

TAMINO E RONCHI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per l'ecologia.* — Per sapere - tenuto conto che:

1) nella zona di Nicolosi-nord, a seguito dell'eruzione del 1983, e col pretesto della distruzione della strada provinciale per l'Etna è ripresa la costruzione di una strada, già in passato più volte bloccata in una sua parte, che costeggiando Mont'Albero dovrebbe poi ricongiungersi ad altri tronchi viari più a monte, fino a Serra la Nave, strada per la quale verrebbero impiegati dal comune di Nicolosi, molti dei fondi stanziati dalla Regione siciliana per l'emergenza;

2) la realizzazione di tale faraonica arteria avrebbe i seguenti effetti:

a) distruggerebbe in un sol colpo l'equilibrio ambientale e paesaggistico di una zona di selvaggia bellezza, finora del tutto incontaminata e ben presente nella memoria degli abitanti del luogo;

b) sarebbe del tutto inutile per i cittadini di Nicolosi, i quali reclamano invece la ricostruzione della strada per l'Etna, la quale soltanto potrebbe richiamare il flusso turistico già dirottatosi altrove;

c) sarebbe invece molto utile per tutti i tipi di speculazione (sui terreni, sulla viabilità, sulle concessioni) che già durante l'eruzione era prefigurabile nelle parole di molti che già affilavano i coltelli per avventarsi sul piatto della ricostruzione;

d) sarebbe incompatibile con le norme e con le finalità del già istituito (ma nessuno se ne accorge) Parco dell'Etna -:

quale elemento nuovo abbia fatto sì che la costruzione della strada, già bloccata più volte dal competente assessorato della Regione siciliana possa ora aver luogo;

se e quali organi dello Stato siano stati interpellati e abbiano permesso la costruzione o addirittura l'ampliamento del progetto originario già bloccato;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

se questa costruzione non vada contro le norme ed i vincoli del Parco dell'Etna (istituito dalla regione Sicilia);

se sia stata esercitata vigilanza sull'appalto, sulle imprese costruttrici e su eventuali interessi speculativi sui terreni;

se non ritengano di intervenire per quanto di loro competenza per bloccare la costruzione ed avviare, invece il ripristino della strada provinciale n. 92 « dell'Etna ». (4-02681)

TAMINO E RONCHI. — *Ai Ministri della sanità e per l'ecologia.* — Per sapere - tenuto conto che:

1) lo sviluppo dell'industria chimica nell'area di Augusta e di Priolo in provincia di Siracusa ha fortemente alterato le condizioni ambientali della zona, provocando gravi inquinamenti e pesanti conseguenze per la salute della popolazione;

2) già alcuni anni fa si diffuse uno stato di disagio e di allarme in concomitanza con la nascita, in un breve periodo di tempo, di diversi bambini affetti da gravi malformazioni;

3) la regione Sicilia insediò una commissione tecnico-scientifica con l'incarico di indagare sul fenomeno, che concluse, pur affermando che era necessario ed urgente istituire un registro tumori ed avviare una indagine epidemiologica, dichiarando l'impossibilità di stabilire connessioni certe fra cause ed effetti, essendo irrilevante statisticamente il numero dei casi osservabili nel decennio 1970-1980;

4) in un convegno, organizzato da Democrazia proletaria il 14 febbraio a Siracusa, il professor Carmelo Ferrauto, in base ad uno studio statistico sull'incidenza dei tumori nella zona di Augusta, affermò che vi è stato un preoccupante incremento di neoplasie nel periodo 1950-1980 (190,4 per cento per le neoplasie, mentre le malattie cardio-vascolari hanno avuto un incremento del 24,3 per cento) -

quali sono le informazioni di cui dispongono e quali sono le iniziative che il

Governo intende adottare per garantire la salute della popolazione e difendere l'ambiente dal massiccio inquinamento procurato dalle industrie chimiche della provincia di Siracusa. (4-02682)

CANNELONGA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che:

da alcuni anni sulla tratta ferroviaria Foggia-San Severo-Poggio Imperiale alcune corse di treni sono state abolite e sostituite con servizio di autopullman;

tale sostituzione comporta notevoli difficoltà per l'utenza in termini di sicurezza, durata della percorrenza (quasi raddoppio dei tempi) e spesso anche di condizioni igienico-sanitarie;

l'attraversamento di abitati, oltre che rendere incerti i già lunghi tempi di percorrenza, contribuisce ad intasare il traffico dei comuni attraversati e spesso non permette l'utilizzo delle coincidenze ai lavoratori pendolari, creando difficili e delicate tensioni tra il personale dei pullman e i viaggiatori -:

1) quali sono i motivi del perdurare di una situazione che era stata presentata come transitoria ed eccezionale e che invece dura da alcuni anni;

2) quali spese vengono sopportate e quali procedure attuate per il nolo degli autopullman da parte dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato;

3) perché il collegamento tra Foggia e Poggio Imperiale non avviene utilizzando le elettromotrici disponibili oppure facendo proseguire per San Severo i treni navetta provenienti da Bari, evitando così anche i lunghi ingombri sui binari della stazione di Foggia. (4-02683)

RONCHI E TAMINO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, per l'ecologia e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere - tenuto conto che:

1) il bosco di Santo Pietro, demanio comunale di Caltagirone (Catania), rappre-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

senta il più importante ambiente boschivo della valle di Noto ed è costituito da sughere e lecci alternati;

2) dagli inizi del novecento ad oggi l'area boschiva è passata da cinquemila a circa duemila ettari; inoltre continui incendi dolosi, azioni vandaliche e scorrette opere di rimboschimento hanno fatto perdere in parte al bosco le caratteristiche di foresta mediterranea;

3) la commissione consiliare del comune di Caltagirone ha espresso parere favorevole (col solo voto contrario del rappresentante di democrazia proletaria) ad un progetto di ristrutturazione del bosco, affidando alla ditta SICILFOR l'opera di sostituzione della vecchia querceta con pini d'Aleppo per produrre legno e cellulosa, distruggendo flora e fauna originarie;

4) l'ufficio tecnico agrario di Caltagirone ha espresso forti dubbi su tale progetto poiché distruggerebbe le pregevoli essenze che compongono la macchia mediterranea, eliminerebbe le querce da sughero, altererebbe microflora, micorizze e sottobosco, senza nel contempo raggiungere l'obiettivo di una adeguata produzione di legno ricavabile dai pini d'Aleppo, che richiedono condizioni idriche ben diverse dalle querce da sughero;

5) che tale operazione usufruirebbe delle incentivazioni concesse dal progetto speciale della Cassa per il mezzogiorno per interventi organici di forestazione -

quali iniziative intenda adottare il Governo per evitare questo ennesimo scempio ambientale. (4-02684)

FIORI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere - premesso:

che vanno sempre più prendendo consistenza le indiscrezioni secondo cui la RAI intenderebbe aumentare il canone di abbonamento e la pubblicità radiotelevisiva per coprire il deficit di bilancio che ammonterebbe a circa 61 miliardi;

che la RAI, essendo una società a partecipazione statale, soggiace pur sempre alle norme del codice civile, e che, conseguentemente, gli amministratori sono tenuti a vigilare sulla corretta gestione societaria ai sensi dell'articolo 2392 del codice civile, e sono quindi solidalmente soggetti all'azione di responsabilità di cui all'articolo 2393 del codice civile -;

se le indiscrezioni circa un imminente aumento del canone trovano effettivamente riscontro nello stato di previsione per l'anno 1984 in corso di elaborazione alla RAI;

se il Ministro non ritiene urgente e necessario accertare le ragioni e le responsabilità della crisi gestionale attraversata dall'ente radiotelevisivo di Stato, anche in considerazione del fatto che la RAI continua a dispensare con opinabile generosità decine e decine di milioni sotto forma di premi di varia natura nel corso di trasmissioni a quiz (vedi *Test, Domenica In, Quiz* ecc. ecc.), per altro con scarso riguardo verso i quasi due milioni di disoccupati, altrettanti milioni di pensionati con trattamento previdenziale insufficiente, ed in genere verso quella notevole parte di popolazione che versa in precarie condizioni economiche;

come si concilia il proponimento di aumento del canone e della pubblicità con il recente rapporto sullo « stato di salute » diffuso dal consiglio di amministrazione, che, tra l'altro, « conferma la costante solidità patrimoniale e finanziaria dell'ente, caratterizzata da un intatto capitale sociale, da adeguate riserve patrimoniali, da cespiti ammortizzati per oltre il 70 per cento, da investimenti complessivi che nell'ultimo quinquennio hanno sfiorato i 700 miliardi ». (4-02685)

LOPS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere -

premessi che la signora Grillo Angela nata a Corato (Bari) il 4 marzo 1903 ed ivi residente in via Cairoli n. 5, vedova di Vincenzo Ferrara, perseguitato politico

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

antifascista, ha fatto richiesta per ottenere il diritto all'assegno vitalizio di benemerita previsto dall'articolo 3 della legge 22 dicembre 1980, n. 932;

considerato che la Commissione per le provvidenze ai perseguitati politici antifascisti con deliberazione n. 70569 del 21 aprile 1983 ha accolto favorevolmente la domanda a far epoca dal 1° febbraio 1982 -

cosa osti all'effettiva liquidazione del vitalizio tenuto conto delle condizioni di bisogno e dell'età avanzata dell'interessata. (4-02686)

LOPS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso:

che nella notte del 22 gennaio 1984, nel palazzo di città del comune di Canosa di Puglia si verificò un incendio di natura dolosa che provocò ingenti danni agli uffici leva, pensioni e anagrafe;

che danni in particolare si sono avuti oltre alle strutture murarie di detti uffici, alle attrezzature e agli infissi, a tutti gli impianti elettrici, nonché la distruzione delle numerose macchine da scrivere, da calcolo e fotocopiatrici;

che il sindaco dottor Salvatore Paulicelli, inviando al Ministero la relazione di stima dei danni pari a lire 100 milioni redatta dall'ufficio tecnico del comune, ha chiesto un congruo contributo per poter ripristinare le strutture andate distrutte e acquistare l'occorrente per il funzionamento degli uffici -

quali iniziative si intendano assumere in proposito, anche alla luce delle difficoltà finanziarie dell'ente locale. (4-02687)

TAMINO, CALAMIDA E RONCHI. — *Ai Ministri per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - tenuto conto che:

1) presso vari istituti di ricerca afferenti al CNR vi sono circa 900 benefi-

ciari dell'assegno di formazione professionale ex legge 285 del 1977, attribuito con pubblico concorso (bandi 350.01 e 350.02);

2) questi assegnisti svolgono funzioni importanti per l'attività degli istituti e per il raggiungimento degli obiettivi dei progetti finalizzati del CNR;

3) a partire dal giugno 1984, terminato il corso di formazione, dovrebbe cessare ogni rapporto di lavoro per questi giovani con il CNR -

quali iniziative il Ministro intenda prendere per evitare la perdita di personale qualificato in un settore, come la ricerca scientifica, essenziale per lo sviluppo del paese ed in particolare se sia possibile trasformare l'assegno di formazione in contratto di formazione-lavoro, garantendo comunque la proroga degli assegni in scadenza in attesa di perfezionare tale ipotesi. (4-02688)

CALAMIDA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

a) si registrano notevoli ritardi nell'emanazione da parte del Ministero del lavoro di decreti per cassa integrazione guadagni straordinari per le aziende in crisi del comprensorio di Colferro-Anagni, ritardi a volte superiori ai 24 mesi;

b) questi ritardi impediscono all'INPS di erogare le integrazioni salariali determinando gravi conseguenze per i lavoratori interessati;

c) che le organizzazioni sindacali hanno inviato al Ministero del lavoro una formale protesta in data 4 febbraio 1984 -:

quale è la situazione delle pratiche di cassa integrazione guadagni straordinaria per le aziende sotto citate;

quali provvedimenti intenda prendere perché siano emanati al più presto i decreti relativi alle aziende seguenti: SNIA di Colferro (Roma); SNIA Fibre di Paliano (Frosinone); Videocolor di Anagni (Frosinone); Vetroblok di Anagni

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

(Frosinone); Centro arredamenti rustici di Anagni (Frosinone); Confezioni Cira di Palestrina (Roma); Confezioni Ciaravola di Zagarolo (Roma); Mamma Francesca di Paliano (Frosinone); Bottini Emilio di Anagni (Frosinone); Meridalma Cip-Zooe di Anagni (Frosinone); Merimec di Anagni (Frosinone); Sicma di Anagni (Frosinone), Unicar di Anagni (Frosinone). (4-02689)

FERRARI SILVESTRO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - premesso:

che lo stabile della ex caserma di Via Ettore Sacchi in pieno centro storico di Cremona risulta in uno stato di completo degrado;

che attualmente 15 famiglie di sottufficiali dell'esercito risiedono negli alloggi ricavati dalla ex caserma in condizioni igienico-sanitarie che ne rendono difficile la stessa abitabilità;

che per dare all'edificio un minimo di funzionalità occorrerebbero spese assolutamente modeste;

che presso il Ministero della difesa risulterebbe la disponibilità dei fondi occorrenti e destinati per gli alloggi dei militari -

i motivi per i quali non si è ritenuto di inserire questo programma di restauro edilizio in quello più vasto che ha interessato la città di Cremona con importanti lavori nelle caserme « Manfredini » e « Col di Lana » e se non si ritenga, infine, di intervenire con urgenti lavori di risanamento dell'edificio menzionato al fine di offrire una residenza dignitosa alle famiglie dei sottufficiali. (4-02690)

RONCHI E TAMINO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che:

il gruppo parlamentare di Democrazia proletaria ha richiesto all'ENEA, con lettera datata 21 dicembre 1983, la documentazione riguardante il rapporto preli-

minare di sicurezza per l'impianto CIRENE;

dopo una iniziale disponibilità, i funzionari dell'ENEA, contattati telefonicamente, facevano presente che, per poter dare corso alla richiesta del gruppo parlamentare di Democrazia proletaria, era necessaria l'autorizzazione del Ministero dell'industria -

per quale motivo il rapporto di sicurezza dell'impianto CIRENE non può essere reso pubblico senza l'autorizzazione del Ministero dell'industria, e se intenda concedere l'autorizzazione per la consegna dei dati richiesti dal gruppo parlamentare di Democrazia proletaria.

(4-02691)

FRACCHIA E BORGOGGIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - richiamate le precedenti interrogazioni sul medesimo oggetto -:

perché l'Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato e lo stesso Ministero dei trasporti non abbiano fino ad ora assunto iniziative per definire l'annosa e grave questione degli alloggi di servizio che interessa centinaia di pensionati ferroviari i quali, dopo aver lavorato per tanti anni alle dipendenze dell'azienda ed essere stati costretti a rinunciare alle assegnazioni di alloggi dall'edilizia pubblica perché ritenuti non bisognosi in quanto in possesso di quelli di servizio messi a loro disposizione dall'azienda, si vedono oggi sfrattati, impossibilitati, stante il loro misero reddito di pensione, ad approvvigionarsi di altri alloggi sul mercato privato;

se, in particolare, l'azienda e il Ministero intendano esaminare la possibilità di trasferire detti alloggi, in quanto esterni ai recinti degli stabilimenti ferroviari, all'Istituto autonomo case popolari, come invece hanno fatto altre amministrazioni per i loro alloggi di servizio, quali, le Poste, l'Esercito e la Polizia, che in tal modo hanno consentito ai loro pensionati di mantenere il possesso degli alloggi medesimi a titolo di locazione;

con quali criteri il compartimento di Torino rende esecutivi gli sfratti, scegliendo da caso a caso, dal momento che i pensionati Barberi Giuseppe e Doglio Pietro, residenti nel fabbricato di alloggi di servizio, sito nella via Carlo Alberto, ad Alessandria, sono stati raggiunti dalle procedure amministrative ancorché non posseggano altri redditi al di fuori di quello di pensione, pari a lire 700 mila mensili circa, a meno che il compartimento di Torino non abbia aggiornato le graduatorie dei pensionati fatte nell'anno 1980 e rimaste inalterate malgrado le variazioni dei nuclei familiari;

se, infine, intendano intervenire immediatamente presso il compartimento di Torino perché, in attesa di una decisione definitiva, siano sospesi gli sfratti così da consentire a queste famiglie di anziani lavoratori di vivere senza l'assillo di dover essere cacciati di casa da un giorno all'altro. (4-02692)

MEMMI E MELELEO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso:

che i cinque enti provinciali per il turismo e le quindici aziende autonome di cura, soggiorno e turismo della Puglia continuano ad essere amministrati da presidenti e consigli di amministrazione ampiamente scaduti, talvolta da circa 10 anni, quando non sono retti, in molti casi, da commissari straordinari nominati dall'ente regione per un iniziale periodo di sei mesi ma di fatto mantenuti in carica, senza nemmeno un provvedimento di proroga, per vari anni, financo per un decennio, non pervenendo mai alla normalizzazione della gestione con l'insediamento degli ordinari organi amministrativi;

che, in qualche caso, la Giunta regionale, anziché procedere in maniera organica e complessiva, ha pensato, piuttosto, di risolvere talune situazioni particolari, secondo il proprio modo di vedere ispirato alla vieta logica della lottizzazio-

ne del potere, senza tener conto, peraltro, nemmeno delle realtà politiche locali, addirittura sostituendo un commissario straordinario, notoriamente « tecnico », non con la nomina degli amministratori ordinari, bensì con un altro commissario straordinario, notoriamente « politico », come avvenuto per l'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Otranto (Lecce);

che il disordine legislativo ed amministrativo regnante presso la regione Puglia nel settore del turismo, come in altri settori, è ulteriormente comprovato dalla recente adozione di un provvedimento legislativo d'iniziativa dell'assessorato al turismo, che disponeva la nomina di commissari e sub-commissari straordinari « liquidatori » dei citati enti turistici, anziché ed ancor prima di procedere allo scioglimento dei medesimi organismi ed alla conseguente istituzione delle nuove aziende di promozione turistica (AA.P.T.), in ossequio ai principi sanciti dalla legge quadro sul turismo n. 217 del 1983, in tal maniera suscitando, com'era logico attendersi, i giusti rilievi degli organi governativi di controllo, per la palese illegittimità di un provvedimento che parrebbe finalizzato non a regolamentare la materia ma, piuttosto, a servire di giustificazione, pur con la sua manifesta illogicità, per il perdurare d'omissioni d'atti d'ufficio e di abusi di potere riscontrabili nel mantenimento delle sopra enunciate irregolari situazioni —

quali iniziative intenda assumere per indurre la regione Puglia a porre termine alla denunciata, grave situazione ed all'ulteriore protrarsi degli abusi e dei comportamenti omissivi innanzi illustrati, che hanno determinato e continuano a determinare notevole malcontento presso la pubblica opinione e presso gli esponenti degli enti locali territoriali, degli organismi e delle categorie economico-sociali del settore, le quali hanno più volte, vanamente, designato i propri rappresentanti, senza mai riuscire, in tanti anni, a conseguire un effettivo rinnovamento degli organi dei prefati enti turistici, per una gestione veramente democratica e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

rappresentativa degli interessi, delle esigenze e delle nuove realtà turistiche locali.

Gli interroganti chiedono di sapere se, nel contesto delle auspiccate iniziative governative, non sia il caso di diffidare formalmente, tramite il Commissario di Governo per la Puglia, il Consiglio e la Giunta regionale, perché provvedano entro un congruo termine, decorso inutilmente il quale si dovrebbe nominare un commissario *ad acta* perché, in sostituzione della regione, proceda alla nomina dei nuovi organi amministrativi ordinari, quale primo, significativo passo verso una definitiva riforma dell'organizzazione turistica sub-regionale, nel rispetto dei criteri fissati dalla legge quadro n. 217 del 1983. (4-02693)

SAMA, FITTANTE, AMBROGIO, FANTO E PIERINO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che:

in data 19 ottobre 1983 il CIPI ha autorizzato la GEPI ad operare un intervento pari a 40 miliardi di lire nella « Pertusola Sud » di Crotone, azienda produttrice di zinco e suoi derivati con circa 900 dipendenti, oltre l'indotto;

l'intervento della GEPI, unito a quello di pari importo della « Société Minière et Metallurgique di Pennaroya » azionista maggioritario della « Pertusola Sud », reso necessario per la grave crisi finanziaria in cui si era venuta a trovare la società, con il rischio di una possibile chiusura dello stabilimento, doveva essere diretto al superamento delle cause di fondo che avevano determinato tale situazione e in tal senso si era pervenuti ad un accordo presso il Ministero dell'industria, alla presenza del Ministro *pro tempore*, tra i rappresentanti della GEPI, il presidente della società « Pertusola Sud », i responsabili delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL e del consiglio di fabbrica;

in base a tale accordo la presenza della GEPI nella « Pertusola Sud » non doveva limitarsi in un mero salvataggio dell'azienda ma doveva anzi servire a predisporre e attuare un programma di investimenti finalizzati:

all'allargamento della base produttiva dello stabilimento a partire dalla produzione primaria dello zinco;

al potenziamento ulteriore della verticalizzazione e diversificazione della produzione con il completamento dei cicli produttivi per i residui;

all'elevamento tecnologico degli impianti per migliorarne la capacità produttiva e la sicurezza;

al risanamento dell'ambiente;

alla ricerca per il risparmio energetico, visto che i costi energetici incidono fortemente nella produzione dello zinco elettrolitico;

nello stesso tempo da parte del Ministro si assumeva l'impegno di affrontare, in appositi incontri con il corrispondente Ministro francese, i problemi inerenti i rapporti tra la « Société Minière et Metallurgique de Pennaroya » e la « Pertusola Sud » e la questione, assai importante per la vita dello stabilimento di Crotone, dell'approvvigionamento delle materie prime (minerali di blenda) a forte dipendenza estera e della commercializzazione del prodotto, oggi in mano alla sola « Pennaroya »;

tali punti erano ritenuti da tutti necessari e indispensabili per il consolidamento, lo sviluppo dello stabilimento e la salvaguardia dei livelli occupazionali -:

se sia a conoscenza che attualmente, pur essendosi già realizzato l'intervento GEPI ed affluito nelle casse della società il denaro previsto, la « Pertusola Sud » continui ad assumere atteggiamenti ambigui e dilatori sugli impegni precedentemente presi e che in un recente incontro presso l'Assindustria di Catanzaro, appositamente richiesto dalle organizzazioni sindacali, il Presidente della società « Pertu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

sola Sud » non solo abbia dato sui problemi degli investimenti e dell'occupazione risposte elusive e generiche, ma abbia perfino subordinato alcuni possibili interventi futuri al blocco del *turn-over*, alla riduzione degli organici e all'ottenimento di crediti a tasso agevolato e ciò non solo non ha soddisfatto le aspettative dei lavoratori ma ha creato vivo malcontento e allarme in tutti gli ambienti politici, sindacali e nelle popolazioni del comprensorio, i quali ritengono giustamente che vadano così vanificate tutte le iniziative portate avanti finora e lo stesso intervento pubblico della GEPI possa essere utilizzato solo per il pagamento dei debiti contratti dall'azienda negli anni precedenti, senza che siano affrontate le cause reali della crisi;

quali iniziative, se ciò risponde al vero, intenda portare avanti e in quali tempi, perché si dia corso agli impegni assunti dal Ministro negli incontri avuti e in modo particolare in quello del 20 gennaio 1983 con le organizzazioni sindacali e il consiglio di fabbrica in merito alle finalità, al ruolo e alla presenza della GEPI nella « Pertusola Sud », il cui intervento doveva essere subordinato al preciso rilancio e sviluppo dell'azienda e alla salvaguardia dei livelli occupazionali;

quali passi concreti siano stati realizzati con il governo francese e la società « Pennaroya » per affrontare i problemi riguardanti l'approvvigionamento delle materie prime e la commercializzazione dei prodotti e assicurare quindi una maggiore autonomia produttiva, tecnologica e commerciale della « Pertusola Sud »;

se non ritenga, infine, utile convocare un apposito incontro al quale invitare i rappresentanti della GEPI, della « Pertusola Sud », delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL e del consiglio di fabbrica per verificare lo stato complessivo della vertenza e rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione degli impegni assunti, in modo da permettere il superamento della crisi, il potenziamento e lo sviluppo di quello che è oggi

il maggiore stabilimento della Calabria, che svolge un ruolo determinante nel settore di produzione dello zinco (il 50 per cento circa dell'intera produzione nazionale) e dei metalli pregiati quali il germanio, l'argento, il cadmio, l'indio, ecc. e che occupa quindi un posto di rilievo nella economia regionale e nazionale, da richiedere appunto, in questa fase difficile e delicata, una attenzione maggiore ed un impegno adeguato. (4-02694)

DI DONATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

con ordinanza del pretore di Napoli, su istanza del signor Foligni, in data 9 gennaio 1984 è stato ordinato a Tullio Pironti, titolare della casa editrice « Tullio Pironti Editore » l'immediata cessazione della stampa e della ristampa della traduzione italiana del libro « The Vatican connection », nonché la inibizione della vendita delle copie distribuite e non ancora vendute del libro;

prima che venisse pubblicata e diffusa in Italia l'edizione della Pironti, « The Vatican connection » già circolava e, ovviamente, continua a circolare in ben nove paesi occidentali ed in Italia già circola da due anni nella edizione americana e inglese senza che il predetto signor Foligni ritenesse, né tantomeno ritenga, di essere leso nei suoi interessi, come è provato dal fatto che nessuna azione egli abbia intrapreso nei riguardi di queste edizioni straniere a tutela della propria posizione —

cosa pensi il Governo di una simile presa di posizione contro la libertà di stampa e di informazione che, nella sua ottica personale e unilaterale (dimostrata dal fatto che l'azione sia diretta solo contro un coraggioso piccolo editore napoletano) evidenzia ancora una volta in quale modo venga concepito in Italia il buon nome e la onorabilità del cittadino. (4-02695)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) a che punto è la pratica del signor Leonardo Dimaggio, nato a Grumo Appula il 26 agosto 1915, ivi domiciliato in via Carmine, n. 38, il quale, con raccomandata n. 3783 del 28 giugno 1980 ha chiesto la pensione di reversibilità per il padre Giuseppe, morto nella guerra 1915-1918, quale unico erede vivente avente diritto;

2) se è possibile definire la pratica in tempi brevi per l'età del richiedente e le precarie condizioni economiche e di salute. (4-02696)

BERSELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

i comuni romagnoli di Montescudo, Rimini, Riccione, Cattolica, Misano Adriatico, Bellaria-Igea Marina, Santarcangelo di Romagna, Morciano di Romagna, San Giovanni in Marignano, Coriano, Rocca San Casciano, Galeata, Saludecio, Poggio Berni, Mondaino, Montecolombo, Gemmano, Montegridolfo e Torriana hanno inviato una petizione per venire esonerati dall'istituto del soggiorno obbligato;

la suddetta petizione è stata decisa a seguito di affollatissime assemblee tenutesi nelle rispettive sale dei consigli comunali;

in tale petizione inviata, tra gli altri, al Presidente della Camera dei deputati, vengono esposte delle considerazioni meritevoli di responsabile attenzione sia in ordine alla inutilità sia alla dannosità dell'istituto del soggiorno obbligato, anche con particolare riferimento alla vocazione turistica delle zone interessate -

se non ritenga, in attesa dell'eventuale abolizione dell'istituto del soggiorno obbligato, di escludere dal suddetto provvedimento i 19 comuni di cui sopra in particolare, e tutti i comuni romagnoli più in generale, attesa anche, come già detto, la loro particolare situazione turistica. (4-02697)

DEL DONNO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) a che punto è la pratica di assunzione alle poste e telecomunicazioni come pulitore del signor Vito Forleo, V elementare, nato a Ceglie (Bari) il 4 maggio 1959 ivi residente in via V. Veneto 53, telefono 356073, figlio di grande invalido di guerra (seconda categoria). La domanda fu inoltrata alla direzione compartimentale di Bari con raccomandata n. 3355 in data 14 settembre 1983;

2) se è possibile accelerare la chiamata essendo il padre anziano di età, con preoccupante aggravamento del male. (4-02698)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

ZANFAGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga giusto premiare l'entusiasmo ed il sacrificio dei nostri soldati in Libano con la concessione di una croce al merito di guerra. (3-00660)

ZANFAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere qual è l'organico del personale componente il Commissariato regionale per il terremoto in Campania e per conoscere se risponda al vero la notizia secondo la quale, proprio in questi giorni siano stati assunti presso il Commissariato stesso ingegneri, architetti e impiegati d'ordine. (3-00661)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se non ritenga di nominare con tutta urgenza il presidente e il consiglio di amministrazione del Consorzio autonomo del porto di Napoli.

I ritardi e i rinvii vengono considerati non soltanto dalla cittadinanza, ma soprattutto dagli operatori economici e dai lavoratori il segno evidente della solita gara fra i partiti di potere a chi si assicuri i diversi privilegi fino alla conquista dell'ultima poltrona. (3-00662)

MANCUSO, MASINA E CODRIGNANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se rispondono a verità le notizie riportate dalla stampa secondo le quali durante la notte tra il 5 e il 6 febbraio un lungo convoglio di mezzi militari avrebbe trasportato dall'aeroporto NATO di Sigonella all'aeroporto NATO di Magliocco un imprecisato numero di missili *Cruise* per essere montati e installati sulle rampe mo-

bili, i cosiddetti TEL, che si trovano già da tempo all'interno della base di Comiso;

se rispondono, altresì, a verità le notizie secondo le quali insieme ai componenti dei missili sarebbero già arrivate le prime testate nucleari;

a chi risalga la responsabilità della decisione di affrettare i tempi dei lavori a Comiso con il tempestivo trasferimento dei missili *Cruise* dall'aeroporto di Sigonella a quello di Magliocco;

quali sono le ragioni che avrebbero, in ogni caso, indotto il Governo a consentire l'accelerato trasferimento dei *Cruise* con un mese di anticipo rispetto alle assicurazioni più volte fornite dal Ministro della difesa secondo le quali l'installazione di missili non sarebbe stata operante prima del 16 marzo;

se, in presenza di notizie così inquietanti, il Governo non ritenga doveroso chiarire in Parlamento i motivi e gli orientamenti che ispirano l'accelerata e progressiva militarizzazione della Sicilia nel momento in cui più forte si avverte l'esigenza di adeguate iniziative per la ripresa delle trattative internazionali per la pace e il disarmo. (3-00663)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che l'interrogante ha già due volte rivolto interrogazioni in merito — quali sono i motivi per cui ricercatori di ruolo, confermati, appartenenti alla docenza universitaria (legge 11 luglio 1980, n. 382) aventi per detta legge lo stato giuridico uguale a quello degli assistenti universitari di ruolo (articolo 34 della legge n. 382) non possono partecipare ai giudizi di idoneità della seconda tornata per l'inquadramento nel ruolo dei professori universitari, fascia dei professori associati (*Gazzetta Ufficiale* n. 218 del 10 agosto 1983).

Se a tali giudizi di idoneità partecipano anche i ricercatori degli osservatori astronomici e vesuviano, non si compren-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

de come il ricercatore universitario che, per dettato costituzionale, è il primo organo di ricerca, possa essere stato escluso.

Per sapere:

se non appaia assurdo e contraddittorio ammettere che alle pubblicazioni contemplate dall'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 600, possano sostituirsi dattiloscritti accompagnati dal testo stampato nella lin-

gua originale. Il dattiloscritto, preparato da terze persone, esclude ogni controllo dando luogo a prestiti culturali e a deprecabili manipolazioni;

quali disposizioni ha impartito il Governo, dopo la recente sentenza del TAR di Bologna che si è pronunciato a favore dei ricercatori confermati perché siano ammessi al concorso per associati

(3-00664)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1984

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere le sue valutazioni sui gravi fatti che stanno portando il sindacato a profonde rotture e i lavoratori a subire questa situazione.

La trattativa sul costo del lavoro che, ancor più del 22 gennaio 1983, grava pesantemente sui lavoratori e sul movimento sindacale, non solo non prospetta soluzione alcuna per i drammatici problemi occupazionali, ma mette in discussione le stesse strutture di democrazia dei lavoratori, in particolare i consigli di fabbrica.

Dato che fatti di questa gravità non possono accadere con il Parlamento in funzione di spettatore rispetto al consumarsi di fratture sociali di questa dimensione, gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non ritenga opportuno sospendere le trattative e sottoporre metodi, contenuto, effetti, al giudizio e al dibattito del Parlamento.

Sarebbe grave se, oltre ai lavoratori, che sono quelli che devono decidere nelle forme più opportune su questo ordine di problemi, lo stesso Parlamento venisse espropriato della sua funzione.

2-00268) « GORLA, CAPANNA, CALAMIDA, POLICE, RONCHI, RUSSO FRANCO, TAMINO ».